



**Sbilanciamoci!**

**Rassegna stampa 2023**

# Area ARTICOLI

## STAMPA ITALIANA

### Q CODE MAG

#### **There is (no) alternative**

Angelo Miotto

**3 gennaio 2023**

There is no alternative.

La frase di Margaret Thatcher, che insieme all'attore presidente Usa Ronald Reagan visualizzano la coppia emblema del neoliberismo, non è vera.

È ideologica e manipolatoria, e in questo senso ha avuto grande successo. In realtà, se torniamo al senso originario delle cose la verità, o perlomeno evidenza dei fatti, trionfa. Questa sezione di Q Code si compone di una intervista su come riscoprire il Pubblico, nell'era del tutto privato e di una riflessione sulle alternative, che – appunto – non solo esistono, ma sono anche possibili. In barba alla Lady di Ferro, come veniva chiamata la Primo ministro britannica.

Una prima parte quindi con un'intervista a Mario Pianta, professore di politica economica alla Scuola Normale Superiore a Firenze, tra i fondatori della Campagna **Sbilanciamoci!** (il suo ultimo libro è 'Disuguaglianze' con Maurizio Franzini, Laterza, 2018). E un intervento che ho chiesto ad Alessandro Messina, oggi responsabile dell'area Finanza di Avanzi Spa, già direttore generale di Banca Etica, al Master su Non Profit e Innovazione Sociale dell'Università di Roma Tor Vergata (è autore per Altreconomia di Manager Cooperativi, 2022).

La riscoperta del Pubblico. Come ripensare intervento dello stato, spesa pubblica, politiche: intervista a Mario Pianta

La guerra in Ucraina, la pandemia di Covid-19, il ritorno dell'inflazione: le crisi attuali stanno rimettendo al centro della politica e dell'economia l'intervento dello stato, dopo decenni di enfasi sul Privato. Perché il Pubblico è stato 'rottamato' a favore di privatizzazioni e dottrine che, anche con governi di centro-sinistra, non hanno fatto che favorire il cosiddetto mercato? Facciamo un po' di storia.

«Un po' di storia ci serve. Veniamo da quarant'anni di politiche neoliberiste che hanno ridimensionato il ruolo dello stato e della politica, privatizzato le attività pubbliche, liberalizzato i mercati, 'lasciato fare' alle imprese, tagliato la spesa pubblica, in particolare quella per il welfare

e la sanità. Nei decenni passati il sistema delle imprese ha organizzato la produzione a scala globale con complesse reti produttive che si sono mostrate molto vulnerabili di fronte agli sconvolgimenti del commercio internazionale legati alla pandemia e alla guerra in Ucraina. I paesi europei e l'Italia hanno perso capacità produttive essenziali, come quelle per realizzare beni importanti come i vaccini, e sono esposti all'instabilità dei mercati esteri: carenza di materie prime – dal rame al grano – e di semilavorati – in particolare chip ed elettronica -, aumento dei prezzi di gas e petrolio. Si pensava che le scelte delle grandi imprese, con le loro produzioni globali, assicurassero più efficienza: più beni a prezzi più bassi.

Ma il prezzo di questo modello – nascosto a chi non voleva vederlo – erano i salari bassissimi nei paesi poveri e la distruzione ambientale che ci porta al cambiamento climatico. E poi c'era l'ubriacatura della finanza speculativa: quotazioni di borsa sempre in ascesa anche se le imprese non fanno profitti, la ricerca di guadagni di breve periodo, a danno delle prospettive di sviluppo.

Ora perfino le grandi imprese multinazionali non sanno gestire l'instabilità, il disordine internazionale che hanno contribuito a creare, hanno bisogno dello stato. Negli Stati Uniti è stata appena approvata una legge sulla politica industriale che finanzia la ricerca, l'innovazione e la produzione di semiconduttori negli Usa con 280 miliardi di dollari di sussidi pubblici».

L'economia è terreno di conflitto per sua natura. Perché tratta di risorse e di come distribuirle. Tra chi ha più e chi ha meno, nell'immediato, e tra chi potrebbe avere di più o di meno, nel futuro.

È la disciplina della scarsità, per questo. E diviene di conseguenza la “triste scienza”, come la definì Thomas Carlyle.

Ma quando, poi, l'economia esce dalla sfera semplice dell'amministrare, del gestire contabilmente le risorse date, diventa visione della società, del futuro, del rapporto tra generazioni e tra specie umana e pianeta. E questo puntualmente accade quando qualcuno è insoddisfatto rispetto a come va l'amministrazione corrente: gli utopisti, i socialisti, i comunisti, i progressisti, le femministe, gli ambientalisti... tutti coloro che rilevano una o più ingiustizie nella società, e si ingegnano per risolverle, sono portati ad occuparsi di economia. Nel senso, però, più nobile del termine, quello appunto della visione.

Nel conflitto, però, non è facile far sentire la propria voce. Anche negli Stati ad assetto democratico, contano i rapporti di forza, e chi ha più risorse disegna la cultura e il pensiero dominante, controlla gli strumenti di informazione, forma il ceto dirigente. Allora, non importa di che età storica si parli, nascono le pratiche economiche alternative. Nascono dal basso, semi-clandestine, con il doppio fine, da un lato, di mettere alla prova idee che per alcuni suonano eretiche e vedere se invece possono effettivamente funzionare, e dall'altro di rafforzarsi, attraverso la sperimentazione, prima di farsi proposta e modello teorico differente.



## **Nel meraviglioso mondo di Giorgia Meloni “lo Stato non genera lavoro”**

Eugenio Pavarani

**26 gennaio 2023**

L'abilità dei politici sta spesso nella capacità di non dire, dando tuttavia l'impressione di aver detto. L'importante è ammiccare al proprio elettorato senza tuttavia cadere, nel contempo, nell'errore di provocare inutili reazioni in campi avversi e, soprattutto, senza scoprire il fianco con affermazioni troppo marcate o addirittura infondate che possano fornire all'opposizione argomenti utili a costruire analisi critiche, polemiche, attacchi politici. Il “dire non dicendo” è un esercizio molto difficile che richiede anni di gavetta e di formazione nella scuola della politica, come avveniva in passato con modalità ben organizzate all'interno del Partito Comunista e all'interno della Democrazia Cristiana. I parvenus della politica cadono molto facilmente nell'errore e le loro dichiarazioni, non adeguatamente auto-controllate, li trasformano spesso in facili bersagli per l'opposizione.

“Dire e non dire” rende più difficile per l'ascoltatore l'interpretazione del reale pensiero, dell'ideologia che sta a monte degli orientamenti che danno impronta alle scelte politiche e rende più difficile il lavoro dell'opposizione. Ha scritto Keynes nella Teoria Generale che “le idee degli economisti e dei filosofi politici, così quelle giuste come quelle sbagliate, sono più potenti di quanto comunemente si ritenga. In realtà il mondo è governato da poche cose all'infuori di quelle. Gli uomini pratici, che si ritengono completamente liberi da ogni influenza intellettuale, sono generalmente schiavi di qualche economista defunto”.

Spesso tale influenza viene oscurata per ragioni contingenti di convenienza politica ed è compito del lavoro critico, intellettuale, togliere il velo, metterla in luce, fare i conti con essa, responsabilizzare nei suoi confronti. Per capire fino in fondo il reale senso delle dichiarazioni è spesso necessario saper “leggere dentro”, è necessario filtrare le affermazioni alla luce di chiavi di lettura, di strumenti concettuali che consentano di dare evidenza al retro-pensiero. Anche questo è un esercizio altrettanto difficile che richiede letture e studi impegnativi in materia di correnti di pensiero nel campo della politologia e delle dottrine economiche.

Ve l'immaginate la Meloni che, in conferenza stampa, faccia le seguenti esplicite dichiarazioni?

la nostra Costituzione è obsoleta;  
ci propone un modello di società che, se realizzato, impedirebbe al nostro Paese di posizionarsi sulla frontiera della modernità in un mondo globalizzato e fortemente competitivo;  
per quanto possibile, dobbiamo dimenticarci dei fondamentali principi costituzionali in materia di lavoro quale diritto-dovere, veicolo di inclusione sociale e di emancipazione della persona umana;  
dobbiamo dimenticarci dell'obbligo che la Costituzione impone allo Stato e alle sue articolazioni di abbattere gli ostacoli che si oppongono alla realizzazione dell'uguaglianza sostanziale e non soltanto formale;  
dobbiamo dimenticarci dell'obbligo che la Costituzione impone allo Stato di promuovere la piena occupazione;  
lo Stato non deve intromettersi in qualità di soggetto attivo nelle dinamiche del mercato; in particolare, deve astenersi da ogni ingerenza nelle relazioni tra capitale e lavoro creando intralci alla produzione di ricchezza;  
il lavoro è un fattore produttivo come altri e il mercato è in grado di stabilire il suo giusto prezzo; non si vede perché debba essere oggetto di tutele e di rigidità contrattuali che alterano gli equilibri del mercato e compromettono il valore segnaletico dei prezzi determinato dalla libera concorrenza;  
le condizioni contrattuali devono essere estremamente flessibili e devono essere lasciate alla libera determinazione delle parti;  
dobbiamo mettere il capitale al centro delle nostre politiche perché soltanto il capitale è in grado di creare ricchezza, occupazione e benessere sociale;  
l'economia si governa agendo dal lato dell'offerta di beni e servizi attraverso riforme strutturali e attraverso politiche, anche di contenimento degli oneri fiscali, che favoriscono chi crea ricchezza;  
la spesa pubblica è per definizione inefficiente e toglie spazio all'iniziativa privata, la sola in grado di creare ricchezza;  
il governo dell'economia deve limitarsi a creare le condizioni per il corretto funzionamento del mercato e ha il compito di stabilire regole che traducano le leggi del mercato in leggi dello Stato; dobbiamo dare attuazione ai principi del neoliberalismo, soprattutto al pensiero di von Hayek, così come hanno fatto la Thatcher e Reagan ("lo Stato non è la soluzione dei problemi, lo Stato è il problema").  
È ovvio e scontato che un personaggio politico navigato come la Meloni non farà mai dichiarazioni così esplicite, ammesso che queste esprimano il suo credo ideologico in materia di ruolo e compiti dello Stato in economia. Però ha fatto affermazioni che possono trovare la propria matrice e il proprio habitat soltanto nel quadro ideologico sopra sommariamente richiamato. Ha fatto affermazioni molto utili al fine di consentirci di interpretare e comprendere cosa pensa veramente a monte di quello che dice, a quali ideologie si ispira, quale direzione potranno assumere i provvedimenti del suo governo.

Lo ha fatto nella conferenza stampa di fine anno. È possibile leggere qui il testo integrale delle sue risposte alle 45 domande poste da testate nazionali e internazionali sorteggiate dal Consiglio nazionale dell'Ordine dei Giornalisti ed è qui il video delle dichiarazioni oggetto di analisi nel presente scritto (dal minuto 20:52).

Forse andando al di là delle sue programmate intenzioni, il “dire” della Meloni è andato oltre il “non dire” aprendo una finestra, uno spiraglio che ci consente di vedere il suo reale “manifesto politico”, il suo sistema di valori per quanto riguarda i principi fondamentali che dovrebbero reggere il patto sociale e il funzionamento dell’economia. Ad una lettura non superficiale, non sfugge la matrice ideologica per molti aspetti riconducibile ai principi dell’economia sociale di mercato e ai dogmi dell’ordoliberalismo in palese contrapposizione con l’idea di società che informa la nostra Costituzione. Altro che Meloni alfiere del sovranismo e del nazionalismo; appaiono piuttosto i contorni di una Meloni ultraliberista e fortemente influenzata dal pensiero hayekiano.

L’affermazione più eclatante, “lo Stato non genera lavoro”, espressione perentoria e apparentemente priva di senso, è stata colpevolmente del tutto ignorata dai media mainstream. Per quanto mi risulta, soltanto Micromega (qui) ha colto questo sfondone e ha ritenuto di commentarlo. Nessuno, scrive Federica D’Alessio per Micromega, ha chiesto conto dei fondamenti concettuali e della valenza programmatica di quella affermazione: “il lavoro che non genera profitto non è lavoro? se lo Stato non genera lavoro, cosa devono aspettarsi nei prossimi anni gli insegnanti, i medici, gli infermieri, i magistrati, gli impiegati amministrativi e tutto il personale del settore pubblico? settore che impiega circa tre milioni e mezzo di lavoratori e genera il lavoro attraverso il quale sono garantiti ai cittadini i loro diritti fondamentali. Devono aspettarsi che la loro professionalità sia tutta spostata verso l’impresa privata e lo Stato diventerà soltanto una gamba per gli interessi delle aziende?”

Voglio pensare che, in realtà, il Presidente del Consiglio non volesse dire esattamente quello che ha detto. Forse intendeva “dire e non dire” che la ricchezza del Paese si crea con il lavoro nel settore privato dell’economia e che, invece, il lavoro nel settore pubblico è improduttivo, come recita un luogo comune ben radicato nell’opinione pubblica. Forse voleva dire, secondo i dettami del pensiero economico liberista, che il mercato lasciato libero di fare il suo lavoro è in grado di generare lavoro fino al “tasso naturale di disoccupazione” e che ogni tentativo di oltrepassare quel livello, attraverso la spesa pubblica, produrrebbe soltanto inflazione e non creazione di ricchezza.

In ogni caso, anche benevolmente emendato, il Meloni-pensiero, a saperlo leggere, emerge in modo inequivocabile. Emerge, in particolare, dalla sua risposta alla domanda di un giornalista dell’Avvenire in merito alle strategie che il governo intende attivare in materia di occupazione per promuovere più efficaci politiche attive per il lavoro e per creare le migliori condizioni lavorative in un Paese nel quale l’83% delle nuove assunzioni avviene con forme di lavoro atipico o precario e il posto di lavoro a tempo indeterminato è sempre più raro. Si tratta di una domanda ben formulata in considerazione del fatto che la manovra del governo per il 2023 si caratterizza soprattutto per il giro di vite sul reddito di cittadinanza e per l’estensione dell’utilizzo dei voucher.

Ecco uno stralcio della risposta. Non aggiungo commenti. Mi limito soltanto ad invitare il lettore a confrontare le argomentazioni della Meloni con le proposizioni che ho sopra richiamato.

“Credo che creare le condizioni per migliorare la qualità del lavoro in Italia sia materia che riguarda soprattutto il tema della crescita economica. Bisogna soprattutto mettere le persone in condizione di assumere. E questo si fa ovviamente quando l'economia è libera di operare e quando ci si trova di fronte un governo e una politica che fanno del loro meglio per favorire chi crea ricchezza e chi crea lavoro. Questa può sembrare una banalità ma in realtà non lo è perché non è sempre quello che l'Italia ha fatto.

L'Italia ha lavorato molto in questi anni soprattutto con l'ottica di rappresentare più un limite piuttosto che uno stimolo alla creazione della ricchezza. Noi veniamo da legislature nelle quali c'è stato in buona sostanza detto che il lavoro si poteva creare per decreto, che la povertà si poteva battere con decreto. Non è così. Perché non è lo Stato che genera lavoro, lo Stato può creare le condizioni per favorire chi genera lavoro, perché il lavoro lo creano le aziende con la loro capacità. Noi ci stiamo muovendo esattamente in questo senso. Ci siamo mossi nel senso di togliere alcuni cavilli, eliminare alcuni vincoli che secondo noi sono controproducenti; per quanto possibile dare dei segnali sulla tassazione, cosa che con le risorse che avevamo a disposizione non abbiamo potuto fare con il tipo di impatto che avremmo sperato.

Dobbiamo anche fare attenzione a un mercato del lavoro che è profondamente cambiato rispetto all'idea che noi avevamo, per cui esisteva solamente il lavoro dipendente a tempo indeterminato. Perché questo è un tempo nel quale ci sono lavoratori che hanno necessità diverse. Penso ad esempio alla vicenda dei voucher: riguarda alcune tipologie specifiche di lavoratori, segnatamente di lavoratori stagionali, ad alcune particolari condizioni e io credo che sia meglio normarlo piuttosto che rischiare che quel lavoro sia fatto in nero, perché in Italia l'eccessiva rigidità che noi abbiamo avuto del mercato del lavoro ha comportato soprattutto l'aumento, nei decenni, del lavoro sommerso. Io invece credo che questo vada combattuto attraverso la diversificazione delle tipologie contrattuali con le quali si rende il lavoro “in chiaro” e ovviamente facendo i controlli per evitare che ci possano essere delle distorsioni”.

La risposta del Presidente del Consiglio ci consente di avere indicazioni precise in merito alla strategia che il governo intende attivare al fine di migliorare la quantità e la qualità del lavoro, come richiesto dal giornalista. Niente di nuovo. Le idee della Meloni sono pienamente in linea con il pensiero economico e politico dominante. Dominante e ormai quasi unico. Restano in sospeso due domande: è una strategia che può funzionare? in caso contrario ci sarebbero strategie alternative?

Il tema delle strategie per migliorare la quantità e la qualità dell'occupazione è l'oggetto specifico di un noto articolo di Hyman Minsky. Le idee di Minsky sono state ingiustamente poco considerate mentre era in vita. In un mondo di fanatismo mercatista fondato sui dogmi dell'equilibrio dei mercati e della loro capacità di autoregolazione, le sue ipotesi sull'instabilità intrinseca dei mercati finanziari, per di più non formalizzate in modelli e formule matematici, non potevano avere molto apprezzamento nel mondo accademico. Soltanto dopo la sua morte e dopo le crisi finanziarie del 2008 e del 2011 le sue idee sono state riprese e sono state le idee più valorizzate, tra gli economisti e non solo, per la loro capacità di spiegare la ricorrenza delle

crisi finanziarie. Il termine “Minsky moment”, l’istante in cui gli squilibri finanziari accumulati esplodono, è entrato nel lessico comune non solo tra gli economisti ma anche nei media. Contrariamente alle convinzioni neoclassiche, gli squilibri, e tra questi l’inutilizzo di parte della capacità produttiva e la disoccupazione, sono secondo Minsky – acuto interprete delle teorie keynesiane – condizioni durature dalle quali i mercati non possono uscire senza l’intervento dello Stato.

Il tema proposto dal giornalista in merito alle strategie per migliorare la quantità e la qualità dell’occupazione, è stato trattato da Minsky, in particolare, in un articolo “The Strategy of Economic Policy and Income Distribution” reperibile qui e molto ben commentato qui da C. Durand e D. Lang in “The State as the Employer of last Resort”, tradotto in italiano qui da [sbilanciamoci.info](http://sbilanciamoci.info).

Secondo Minsky le strategie per il contrasto alla disoccupazione sono due. La prima fa leva sugli investimenti delle imprese per produrre crescita economica e per generare, come conseguenza, la piena occupazione. Perciò, come sostiene la Meloni, bisogna mettere le imprese in condizione di assumere; e questo si fa ovviamente quando l’economia è libera di operare e quando ci si trova di fronte un governo e una politica che fanno del loro meglio per favorire chi crea ricchezza e chi crea lavoro. Bisogna orientare verso l’alto le aspettative di profitto degli imprenditori attraverso deregolamentazioni, sussidi e sgravi fiscali, affinché questi vedano la convenienza ad investire. L’analisi di Minsky mette in guardia sui punti deboli di questa strategia: provoca un aumento della quota di reddito nazionale che va al capitale a discapito della quota salari e, quindi, deprime la domanda per consumi, promuove relazioni finanziarie rischiose nei rapporti con le banche e porta verso l’instabilità finanziaria, accentua le disuguaglianze nella distribuzione del reddito.

La seconda strategia, quella auspicata da Minsky, è incentrata sull’occupazione pubblica e si colloca agli antipodi del pensiero meloniano. L’idea è basata sulla constatazione che esiste una disoccupazione involontaria fatta di persone che, a causa della carenza strutturale di posti di lavoro, non riescono ad occuparsi neanche abbassando le proprie pretese. La soluzione prospettata è focalizzata sul ruolo dello Stato come “employer of last resort”, come datore di lavoro di ultima istanza.

Lo Stato dovrebbe offrire un’occupazione a tutti coloro che sono in cerca di lavoro e dovrebbe adattare i posti di lavoro in base alle capacità dei richiedenti (qui un’approfondita proposta in applicazione dell’idea di Minsky). Il lavoro dovrebbe essere creato in attività ad alta intensità di manodopera che producano utilità immediate per la collettività ad esempio nel campo dell’assistenza agli anziani e ai malati, nel campo dei miglioramenti urbani e nella conservazione ambientale, per fare alcuni esempi. La logica sottesa alla proposta ha una matrice strettamente keynesiana fondata sull’idea che la disoccupazione, che il mercato non è in grado di assorbire, non è soltanto un dramma umano e un disastro sociale ma è anche uno spreco, ingiustificabile, di capacità produttiva che rimane inutilizzata e che sarebbe recuperabile attraverso i risparmi realizzati sui sussidi di disoccupazione, attraverso una tassazione fortemente progressiva e redistributiva e promuovendo la stabilità del collocamento dei titoli del

debito pubblico nei portafogli finanziari delle famiglie, con la garanzia della banca centrale, piuttosto che veicolarli, attraverso gli intermediari finanziari, nelle mani della speculazione.

Cosa direbbe oggi Hyman Minsky? Molto probabilmente direbbe che, nel quadro dell'architettura istituzionale dell'integrazione europea, la prima strategia è resa vana dalle condizioni di austerità e di deflazione, implicite nel funzionamento dell'eurozona, che hanno portato alla compressione della domanda aggregata e al pluridecennale crollo degli investimenti da parte delle imprese. In questo contesto la catena di relazioni che va dalle politiche dell'offerta a sostegno delle imprese, agli investimenti, alla crescita economica e alla creazione di posti di lavoro non ha funzionato e non può funzionare per il nostro Paese, come è dimostrato da più di vent'anni di riforme strutturali a beneficio delle imprese, di mancati investimenti e quindi di mancato aumento della produttività, di mancata crescita economica, di deterioramento della quantità e della qualità del lavoro e della sua remunerazione. Anzi, la catena funziona al contrario: la disoccupazione e la flessibilità contrattuale risultano funzionali alla moderazione salariale che rende più conveniente orientare le produzioni in settori ad alta intensità di lavoro piuttosto che avventurarsi in investimenti rischiosi in ricerca e in tecnologia. La disoccupazione permane, i salari non crescono e funziona solo il primo anello della catena: i profitti sono garantiti dalla moderazione salariale in un contesto in cui "l'economia è libera di operare e le imprese si trovano di fronte un governo e una politica che fanno del loro meglio per favorire chi crea ricchezza".

La seconda strategia sarebbe, oggi, del tutto impraticabile in ragione dei vincoli imposti al debito pubblico e ai bilanci statali sia dal lato della spesa, sia dal lato delle entrate per l'esigenza di mantenere condizioni fiscali che siano attrattive per il capitale e prevengano il trasferimento all'estero dei capitali finanziari e la delocalizzazione delle attività produttive.

Credo pertanto che Minsky concorderebbe con chi ha definito questa situazione di stallo e di impotenza come "la trappola di Hayek", che ha sacrificato l'occupazione e l'uguaglianza sostanziale sull'altare di un'utopia (rivelatasi distopia) cioè l'idea, sconfessata dalla storia, che l'azzeramento delle politiche economiche nazionali e la limitazione delle possibilità di intervento degli Stati – a correzione dei fallimenti economici e sociali del mercato – avrebbe consentito di esprimere pienamente la miracolosa capacità dei mercati di generare la migliore efficienza allocativa e il più elevato benessere collettivo.

<https://www.lafionda.org/2023/01/26/nel-meraviglioso-mondo-di-giorgia-meloni-lo-stato-non-genera-lavoro/>

# Domani

## Da Zuppi a Landini, il nuovo “partito” cristiano sindacale spaventa la politica

Daniela Preziosi

**29 gennaio 2023**

Papa Francesco, il cardinal Zuppi e la sua «nuova» Cei, il leader della Cgil Landini e il fondatore di Sant'Egidio Riccardi

Pace e pane è l'agenda comune, il popolo dei lavoratori e dei disarmisti. Un partito cristiano-sindacale accumula forza

lontano dalla politica. Perché la sinistra è ormai in declino, e neanche al Conte “verde” conviene stargli troppo vicino

Lo scorso 19 dicembre Francesco riceve Maurizio Landini e cinquemila delegati della Cgil, una prima assoluta per la Sala Nervi. I sindacalisti non hanno al collo il fazzoletto di cottonaccio rosso della casa ma un foulard di seta prodotto per l'occasione, con stampate quelle che un tempo sarebbero state considerate le insegne del diavolo e dell'acqua santa: lo stemma del Vaticano e il simbolo del sindacato. In quell'occasione l'agenzia cattolica Adista, di ispirazione progressista, parla di «consonanza» fra il papa e il sindacalista. Da sinistra viene invece usata la parola «convergenza». Nel primo caso è una parola attentamente calibrata, nel secondo molto meno: è «convergencia» la coalizione «social» del Cile di Gabriel Boric, sono «convergencias» le alleanze della sinistra radicale spagnola. L'austero Osservatore Romano fa insieme un po' meno e un po' di più: riferisce ufficialmente di un «appello» del papa alla Cgil.

In realtà un nome condiviso della “cosa” non c'è, ed è la ragione per cui la “cosa” non ha ancora fatto tremare la politica italiana, che pure sta drizzando proprio in questi giorni le sue vecchie sgangherate antenne fuori corso. La “cosa”, diciamo così per ora, è la profonda sintonia che in quest'ultimo anno è stata registrata dai sismografi fra papa Francesco, il segretario della Cgil, ma anche il cardinale Matteo Zuppi, presidente della Conferenza episcopale, e infine Andrea Riccardi, fondatore della comunità Sant'Egidio. Quattro uomini a capo di altrettante ampie divisioni: due religiosi, per meglio dire i massimi vertici del cattolicesimo mondiale; e due laici, il capo di un esercito con cinque milioni di iscritti e il fondatore di un movimento internazionale, una potenza geopolitica presente in settanta paesi di tutti i continenti.

Il poker d'assi è il riferimento in Italia di una vasta insorgenza pacifista, che in quest'anno di guerra della Russia contro l'Ucraina più che essere cresciuta ha fatto di meglio: ha accumulato forza, ha stretto bulloni fra un'associazione e l'altra delle seicento riunite nel cartello

Europeforpeace, camminando insieme alla Santa Sede bergogliana, alla Conferenza episcopale, alla sinistra senza partito. Una confluenza sociale inedita. Un ufo, un oggetto non identificato, almeno alle nostre latitudini.

Perché se invece si prendono a prestito le esperienze latinoamericane, quelle da cui proviene papa Bergoglio, l'impasto degli elementi «pane e pace», o anche le tre “T” dei primi discorsi in cui il papa si è rivolto ai movimenti popolari e ai «dannati della terra», a Roma e in Sud America, – «tierra, techo, trabajo» (terra, casa e lavoro) – un nome ce l'ha, e già circola per vie interne, ed è il lulismo cristiano-sindacale.

### Agenda pace e pane

È un ufo però solo per i distratti. Sfugge dai radar perché si tratta di una «forza silenziosa» secondo Mario Giro di Sant'Egidio. Di un movimento carsico le cui «emergenze» sulla scena pubblica sono però state chiare. E ogni volta più forti.

Il 5 novembre 2022, sul palco della sterminata manifestazione per la pace di Roma, in piazza San Giovanni, parlano da leader fianco a fianco Riccardi e Landini. I loro interventi sono preceduti da una lettera ai manifestanti inviata dal cardinale Zuppi.

Prima di quel giorno Sant'Egidio aveva organizzato un grande evento sulla «pace possibile» con il presidente italiano Sergio Mattarella e il presidente francese Emmanuel Macron. Dopo quel giorno, il 19 dicembre, c'è l'udienza del papa a Landini, che è già in pieno congresso per la seconda conferma a segretario Cgil con l'esercito dei suoi delegati che si sbraccia per toccare la mano al pontefice. Il sindacalista parla per primo, «Santità», è emozionatissimo, «è stato per noi importante vedere insieme le bandiere rosse della Cgil e quelle di tante associazioni cattoliche. Quella bellissima giornata ha reso evidente l'impegno comune e il percorso che possiamo fare insieme – laici e cattolici – per cambiare una società fondata sulla competizione, l'egoismo, lo sfruttamento, le tante forme di solitudine, per affermare, invece, il valore dell'eguaglianza, della differenza di genere, della fratellanza e del riconoscimento delle diversità quale fondamento dell'eguaglianza stessa. Come lei ha detto “oggi abbiamo bisogno di costituirci in un ‘noi’ che abita la Casa comune”».

Santità risponde prima con una battuta: «Bravo quel ragazzo, eh?», ovazione, poi con un riconoscimento, «non c'è sindacato senza lavoratori e non ci sono lavoratori liberi senza sindacato», infine con un mandato, «il sindacato è voce di chi non ha voce, voi dovete fare rumore», «la gente ha sete di pace, educare alla pace anche nei luoghi di lavoro può diventare segno di speranza per tutti».

Il primo gennaio 2023 Sant'Egidio convoca il suo tradizionale appuntamento «Pace in tutte le terre» che confluisce in piazza San Pietro per l'Angelus. Lo stesso giorno, Landini e Zuppi, il cardinale che frequenta i congressi dell'Anpi e della Fiom («Siamo una comunità di destino», dirà ai metalmeccanici dell'Emilia-Romagna) sono insieme sul palco per la pace di Bologna,

insieme a preti missionari, rappresentanti islamici, ebrei, ortodossi e protestanti e delle donne iraniane.

Il 7 gennaio, la tappa veronese: in uno stracolmo Auditorium della Gran Guardia stavolta parlano Riccardi e Landini, c'è il sindaco Damiano Tommasi, che ha sconfitto la destra con la sua alleanza civica, e il vescovo Domenico Pompili; e ancora Rossella Miccio di Emergency e Vanessa Pallucchi, portavoce del terzo settore.

In questo calendario debbono essere annotati anche gli impegni istituzionali del cardinale Zuppi, che sono l'occasione per tracciare la traiettoria della "nuova" Cei. Il 23 gennaio, pochi giorni fa, l'arcivescovo di Bologna apre a Roma il Consiglio permanente con un discorso diretto alla politica e al governo. Ancora pace, pane, e Costituzione. La Chiesa, dice, «continua a parlare e non tacere» per fare emergere il «popolo di Dio nascosto» che già c'è in Italia, più numeroso di quello che si può misurare «con categorie vecchie».

I prossimi appuntamenti ce li facciamo raccontare dai leader delle associazioni pacifiste. Che sono l'avanguardia di quel «popolo» silenzioso che si prepara in questi giorni a tornare in piazza per chiedere la fine della guerra russo-ucraina, in senso disarmista. Secondo i sondaggi, da sempre interpreta il sentimento della maggioranza degli italiani. In parlamento però i loro rappresentanti freschi di elezione hanno votato quasi al completo il sì al sesto decreto, con l'eccezione del movimento Cinque stelle, di un pugno di dem e di rossoverdi, con qualche curiosa defezione. Ma sulla politica - che alle consuete risse ha aggiunto la più demenziale di tutte, quella su un intervento del presidente ucraino Volodymyr Zelensky al festival di Sanremo - torneremo più avanti.

### Pacificatori o pacifinti

Ai primi due cortei nazionali per la pace dell'anno scorso, il 5 marzo e il 5 novembre, la polemica contro i pacifisti è stata durissima. Disarmisti e nonviolenti vengono accusati di essere filoputiniani e di pretendere la resa dell'Ucraina. I pacifisti si difendono come possono sui media, per lo più senza successo apparente.

Oggi invece, all'ennesima zuffa sul voto delle camere sul decreto armi, lo scorso 25 gennaio, di fronte al solito rosario di accuse si è registrato un insolito disimpegno da parte degli accusati di diserzione dal fronte della resistenza ucraina. A guardare meglio, potrebbe trattarsi persino di un conquistato disinteresse. Come se la frattura con la politica («il partito unico delle armi», nella definizione più radicale) si fosse ormai consumata. E fosse stata digerita, metabolizzata. Acqua passata.

In occasione di un anno di guerra, i pacifisti preparano le loro mobilitazioni. Sul sito di Europeforpeace e di **Sbilanciamoci** si legge la convocazione per il fine settimana fra il 24 e il 26 febbraio, in coincidenza con la data dell'inizio dell'invasione: «Siamo un'alleanza di organizzazioni della società civile», recita l'appello, «Invitiamo tutte le persone che vogliono

schierarsi contro la guerra e contro il riarmo ad attivarsi per una tregua e negoziati di pace». Si annunciano presidi in un centinaio di città italiane.

## La convergenza

«Un'area sociale sta convergendo», spiega Francesco Vignarca, della Rete italiana pace e disarmo, «e questo è stato possibile perché le seicento associazioni che hanno aderito a Europeforpeace hanno potuto contare sul nucleo di base della Rete, che ha fatto da pivot. Già comprendeva le grandi associazioni come Arci, Acli, Cgil, Libera, Legambiente, Pax Christi. Sono confluite Sant'Egidio, Emergency, l'Anpi. Ed è in corso un salto di maturità da parte di tutti. Ciascuna realtà, laica o cattolica, mantiene le sue iniziative a fianco di quelle comuni, ma è sempre più chiaro che si va tutti nella stessa direzione. L'unione fa la forza, ma soprattutto dà una prospettiva diversa che è quella che ci piace chiamare la nostra "proposta sistemica". Insomma non siamo più percepiti come "i pacifisti settoriali", proponiamo un modello di società cooperativa, che ripensa la sicurezza comune e combatte per il clima. Proponiamo la trasformazione nonviolenta del pianeta. La richiesta di pace fra Ucraina e Russia è stato il reagente che ha consentito, per la prima volta da tempo, una vera reazione».

«Io ho frequentato tante manifestazioni pacifiste, ma stavolta c'è qualcosa di diverso», ragiona Giulio Marcon, di Sbilanciamoci. «È in corso una convergenza inedita. Basta guardare al dialogo fra Landini e il papa, o la sintonia con Riccardi. Sulla guerra. Ma non è solo sulla guerra». E i partiti della sinistra che fanno? Marcon è stato parlamentare di Sel e conosce bene le mosse dei partiti che provano a cavalcare i movimenti a caccia di voti. E non ha dubbi: «Stavolta la politica è fuori. Anzi tutto sta funzionando proprio perché la politica è rimasta fuori. Ma è davvero così?»

## Il nuovo Conte verde

La politica c'entra. Ne è convinto Paolo Mieli, storico ed editorialista del Corriere della sera, occhuto osservatore della sinistra fin nei suoi più stanchi bradisismi. L'occasione è il no alle armi all'Ucraina espresso alla camera da Paolo Ciani, di Sant'Egidio, eletto da indipendente nelle liste Pd. Hanno votato no anche i Cinque stelle. Non hanno votato il decreto Arturo Scotto e Nico Stumpo di Art.1, né il verde Angelo Bonelli e la dem Laura Boldrini. Mieli ai microfoni di Radio24 riflette sulla geografia politica dei «recalcitranti alle armi all'Ucraina» e unisce i puntini: Ciani, i «dalemiani di Art.1», i grillini. Attenzione, c'è un «nucleo d'acciaio», dice, «guidato da eminenze grigie che non sono in parlamento, sono quelli che vengono da Art.1, poi ci sono quelli di Sant'Egidio, comanderanno su Conte e sulla sinistra italiana». Ironia per cultori, «nucleo d'acciaio» è un'espressione marxista-leninista.

È vero che dopo in parlamento c'è chi prepara la nascita di un intergruppo dei pacifisti di sinistra. Ed è anche vero che Giuseppe Conte, con un occhio ai sondaggi, ha tentato a suo tempo un'opa sui nonviolenti, ribaltando il suo primo sì alle armi e anticipando sui media il lancio del corteo del 5 novembre. Ha persino vagheggiato un'operazione di entrismo nel congresso Arci nei giorni precedenti quel corteo. Ma è stato respinto con perdite: i pacifisti gli hanno

chiesto, cortesi ma inflessibili, di farsi da parte e di non provare a mettere il cappello sulla manifestazione; a cui comunque poi parteciperà facendosi fotografare in un affettuoso abbraccio con Landini; mentre Enrico Letta, dolorosamente presente e sfilante, prendeva i fischi. Risultato: i Cinque stelle stavolta hanno votato no ma hanno evitato di proclamarsi rappresentanti politici dei disarmisti.

Anche e soprattutto perché in questa fase Conte tratta con i verdi di Bruxelles per trovare una casa nel parlamento europeo ai quei senz'altro dei suoi. E i Verdi tedeschi sulla guerra sono allineati con la Nato: nei sondaggi di Politbarometer che settimanalmente vengono diffusi da tutte le tv tedesche, venerdì scorso i Grunen risultavano il partito più favorevole all'invio dei panzer all'Ucraina.

Poker di leader

«La vera novità del 5 novembre è stata la saldatura tra mondo sindacale, cattolico, pacifista e ambientalista, con un contributo civico», spiega Giro. «Un mix che sta facendo da crogiolo a una nuova cultura della pace, del lavoro e dell'ambiente. Presto anche a Barcellona vi sarà una manifestazione nazionale simile a quella di Roma. L'ambizione è moltiplicare questo modello in tutta Italia e in Europa, facendo emergere una forza di pace nella società civile a dimensione popolare. E liberare il tema della pace dalle pastoie delle polemiche, per rifondare una sensibilità pubblica sul valore della pace e della convivenza». Il popolo di «pace e pane», che pratica spontaneamente il lulismo cristiano-sindacale, non può investire su un ruolo direttamente politico di Maurizio Landini, impegnato nei congressi Cgil e che a marzo sarà confermato segretario generale per i prossimi tre anni.

«Non si parte dalla politica per capire questo movimento», insiste Giro, «si tratta di qualcosa di più profondo che incontra un bisogno che esiste dentro la società». La sinistra occidentale tutta è messa male, è il ragionamento, il filo rosso fra Francesco, Riccardi, Zuppi e Landini è, anche, una risposta alla crisi del Pd. Vi si aggrega tutto il mondo pacifista, cattolico e laico. Quanto ai cattolici, spiega, «si sono stufati del bellicismo, e all'accusa di filoputinismo non crede più nessuno. La Chiesa è da sempre contro la guerra, ora è preoccupata per la sua riabilitazione e per la possibilità di conflitto atomico. Sta togliendo la religione dalla trappola dell'odio nazionalista e religioso. L'enciclica Pacem in terris è dell'epoca in cui papa Giovanni XXIII riceve Aleksej Adjubei e sua moglie, Rada Krusciova, mandati dal suocero Nikita Krusciov (1963, ndr): si può tentare di parlare con tutti. E andando indietro, papa Benedetto XV fa un appello contro "l'inutile strage" della Prima guerra mondiale (1917, ndr). Si vuole definire questo di oggi un lulismo cristiano-sociale? È un movimento che difende la democrazia che viene attaccata dal nazionalismo e dalle guerre, un movimento silenzioso, ma che ha l'ambizione di cambiare tutto».

C'è un leader? Per ora ce ne sono almeno quattro. Troppa grazia. Ma ciascuno fa la sua parte: chi si occupa delle anime, chi dei lavoratori. Intanto a Landini il papa ha chiesto di «fare rumore». In una santa alleanza c'è una sacrosanta distribuzione di compiti.

<https://www.editorialedomani.it/politica/italia/pace-lulismo-la-santa-alleanza-pacifisti-putin-ucraina-landini-francesco-riccardi-zuppi-dy1le4yw>



## **Europe for Peace: un anno di guerra è troppo!**

Coordinamento Campagne Rete Italiana Pace e Disarmo

**30 Gennaio 2023**

Un anno di guerra è troppo!

L'invasione russa in Ucraina iniziò il 24 Febbraio 2022. Una violazione della Carta delle Nazioni Unite e del diritto internazionale che chiede giustizia immediata.

“Europe for Peace” invita a promuovere mobilitazioni nelle città italiane ed europee a un anno dall'invasione dell'Ucraina per chiedere il cessate il fuoco, il dialogo e i negoziati di pace per costruire un'Europa sicura e pacifica per tutti.

Mostrare solidarietà al popolo ucraino e alle vittime di tutte le guerre, le violenze, le repressioni e le discriminazioni nel mondo.

La pace è la vittoria di cui abbiamo bisogno!

Di fronte a un continuo allargamento della guerra, con impatti sempre più devastanti sulla popolazione, e un pericolo di escalation anche nucleare chiediamo alle organizzazioni della società civile, ai gruppi di cittadini, alle Amministrazioni, ai comitati di tutta Italia di mobilitarsi per le giornate del 24-25-26 Febbraio. Lo si potrà fare promuovendo Marce di Pace, Presidi e sit-in di fronte ai Municipi, Assemblee, momenti di silenzio e preghiera.

Chiediamo che tutti i dettagli siano segnalati al Coordinamento nazionale di “Europe for Peace” che rilancerà tutti gli appuntamenti, comunicandoli all'interno del quadro di attività previsto per l'anniversario dell'inizio della guerra:

info@[sbilanciamoci.org](mailto:sbilanciamoci.org) – segreteria@[retepacedisarmo.org](mailto:retepacedisarmo.org)

Nelle iniziative territoriali previste dal 24 al 26 febbraio verrà rilanciata la piattaforma di convocazione della grande Manifestazione Nazionale del 5 novembre scorso

**CESSATE IL FUOCO SUBITO – NEGOZIATO PER LA PACE**

METTIAMO AL BANDO TUTTE LE ARMI NUCLEARI  
SOLIDARIETÀ CON IL POPOLO UCRAINO E CON LE VITTIME DI TUTTE LE GUERRE  
L'ombra della guerra atomica si stende sul mondo

La minaccia nucleare incombe sul mondo. È responsabilità e dovere degli stati e dei popoli fermare questa follia. L'umanità ed il pianeta non possono accettare che le contese si risolvano con i conflitti armati. La guerra ha conseguenze globali: è la principale causa delle crisi alimentari mondiali, ancor più disastrose in Africa e Oriente, incide sul caro-vita, sulle fasce sociali più povere e deboli, determina scelte nefaste per il clima e la vita del pianeta. La guerra ingoia tutto e blocca la speranza di un avvenire più equo e sostenibile per le generazioni future.

Questa guerra va fermata subito

Condanniamo l'aggressore, rispettiamo la resistenza ucraina, ci impegniamo ad aiutare, sostenere, soccorrere il popolo ucraino, siamo a fianco delle vittime. Siamo con chi rifiuta la logica della guerra e sceglie la nonviolenza.

L'inaccettabile invasione dell'Ucraina da parte della Russia ha riportato nel cuore dell'Europa la guerra che si avvia a diventare un conflitto globale tra blocchi militari con drammatiche conseguenze per la vita e il futuro dei popoli ucraino, russo e dell'Europa intera. Siamo vicini e solidali con la popolazione colpita, con i profughi, con i rifugiati costretti a fuggire, ad abbandonare le proprie case, il proprio lavoro, vittime di bombardamenti, violenze, discriminazioni, stupri, torture.

Questa guerra va fermata subito. Basta sofferenze. L'Italia, l'Unione Europea e gli stati membri, le Nazioni Unite devono assumersi la responsabilità del negoziato per fermare l'escalation e raggiungere l'immediato cessate il fuoco. È urgente lavorare ad una soluzione politica del conflitto, mettendo in campo tutte le risorse e i mezzi della diplomazia al fine di far prevalere il rispetto del diritto internazionale, portando al tavolo del negoziato i rappresentanti dei governi di Kiev e di Mosca, assieme a tutti gli attori necessari per trovare una pace giusta. Insieme con Papa Francesco diciamo: "Tacciano le armi e si cerchino le condizioni per avviare negoziati capaci di condurre a soluzioni non imposte con la forza, ma concordate, giuste e stabili".

L'umanità ed il pianeta devono liberarsi dalla guerra.

Chiediamo al Segretario Generale delle Nazioni Unite di convocare urgentemente una Conferenza Internazionale per la pace, per ristabilire il rispetto del diritto internazionale, per garantire la sicurezza reciproca e impegnare tutti gli Stati ad eliminare le armi nucleari, ridurre la spesa militare in favore di investimenti per combattere la povertà e di finanziamenti per l'economia disarmata, per la transizione ecologica, per il lavoro dignitoso.

Occorre garantire la sicurezza condivisa.

Le guerre e le armi puntano alla vittoria sul nemico ma non portano alla pace: tendono a diventare permanenti ed a causare solo nuove sofferenze per le popolazioni. Bisogna invece far vincere la pace, ripristinare il diritto violato, garantire la sicurezza condivisa. Non esiste guerra giusta, solo la pace è giusta. La guerra la fanno gli eserciti, la pace la fanno i popoli.

L'Italia, la Costituzione, la società civile ripudiano la guerra. Insieme esigiamo che le nostre istituzioni assumano questa agenda di pace e si adoperino in ogni sede europea ed internazionale per la sua piena affermazione.

**CESSATE IL FUOCO SUBITO, NEGOZIATO PER LA PACE!**

ONU convochi una Conferenza internazionale di pace

Mettiamo al bando tutte le armi nucleari

<https://retepacedisarmo.org/2023/europe-for-peace-un-anno-di-guerra-e-troppo/>



## **Europe for Peace: mobilitiamoci contro la guerra in Ucraina**

Redazione

**8 febbraio 2023**

Il 24-25-26 febbraio già previste iniziative a Torino, Milano, Udine, Gorizia, Venezia, Verona, Padova, Reggio Emilia, Modena, Bologna, Pistoia, Firenze, Perugia, Roma, Napoli, Catania, Cagliari, Avellino

La coalizione Europe for Peace chiede che non passi sotto silenzio un anno di guerra. L'invasione russa in Ucraina è iniziata il 24 febbraio 2022 e la coalizione – vi fanno parte in Italia da Rete pace e disarmo e da **Sbilanciamoci** – invita a promuovere mobilitazioni nelle città italiane ed europee per chiedere il cessate il fuoco, il dialogo e i negoziati di pace.

Già in occasione della manifestazione con oltre 100mila partecipanti dello scorso 5 novembre a Roma Europe for Peace aveva ribadito la sua posizione: «Le guerre e le armi puntano alla vittoria sul nemico ma non portano alla pace: tendono a diventare permanenti e a causare solo nuove sofferenze per le popolazioni. Bisogna invece far vincere la pace, ripristinare il diritto violato, garantire la sicurezza condivisa. Non esiste guerra giusta, solo la pace è giusta. La guerra la fanno gli eserciti, la pace la fanno i popoli».

E ora «di fronte a un continuo allargamento della guerra, con impatti sempre più devastanti sulla popolazione, e un pericolo di escalation anche nucleare chiediamo alle organizzazioni della

società civile, ai gruppi di cittadini, alle amministrazioni pubbliche, ai comitati di tutta Italia di mobilitarsi per le giornate del 24-25-26 febbraio. Lo si potrà fare promuovendo Marce di Pace, Presidi e sit-in di fronte ai Municipi, Assemblee, momenti di silenzio e preghiera».

Ad oggi sono già previste iniziative a Torino, Milano, Udine, Gorizia, Venezia, Verona, Padova, Reggio Emilia, Modena, Bologna, Pistoia, Firenze, Perugia, Roma, Napoli, Catania, Cagliari, Avellino. Eventi di varia natura sono in preparazione anche in Spagna, Inghilterra, Francia, Belgio, Germania, Austria, Danimarca, Finlandia e negli Stati Uniti d'America.

Le iniziative collettive prenderanno il via con la Marcia per la pace notturna straordinaria da Perugia ad Assisi la sera di giovedì 23 febbraio, culminando simbolicamente a Roma nel pomeriggio di sabato 25 febbraio con una fiaccolata di Pace che si concluderà in un teatro della capitale.

<https://www.nigrizia.it/notizia/europe-for-peace-mobilitiamoci-contro-la-guerra-in-ucraina>



## **Cure per la democrazia: dove crescono le nuove forme della partecipazione**

Andrea De Tommasi

**10 febbraio 2023**

Sempre più Paesi puntano sul coinvolgimento dei cittadini attraverso consultazioni, giurie popolari e bilanci partecipativi.

Quando Luiz Inacio Lula da Silva, il 30 ottobre 2022, è stato eletto di nuovo presidente del Brasile sconfiggendo di misura Jair Bolsonaro, i sostenitori della democrazia partecipativa hanno tirato un sospiro di sollievo.

Tra gli impegni elettorali di Lula c'era, infatti, quello di smantellare il famigerato "bilancio segreto", che aveva distribuito fondi ai legislatori in cambio del sostegno al governo, e ripristinare il bilancio partecipativo. Se la proposta diventerà realtà, il bilancio partecipativo tornerà alla ribalta proprio nel Paese dove è nato (nel 1989, nella città di Porto Alegre) e si è diffuso negli anni, prima del drastico ridimensionamento dovuto a minori investimenti e budget locali limitati. Nel frattempo iniziative analoghe sono state attuate in altre città e Paesi del mondo, dal Canada al Sudafrica. Mentre a livello di società civile l'International budget partnership, una rete che coinvolge oltre 150 Paesi (per l'Italia partecipa la campagna **Sbilanciamoci**), sviluppa periodicamente i cosiddetti "Citizens budgets" per coinvolgere le comunità nella formazione delle leggi finanziarie.

Il bilancio partecipativo è soltanto una delle tante pratiche per promuovere l'impegno della cittadinanza al processo decisionale democratico. Per esempio, l'assemblea dei cittadini scozzesi ha formulato raccomandazioni su varie questioni costituzionali, tra cui il processo per un futuro referendum sull'indipendenza, che sono state prese in considerazione dal governo. Il senato belga ha istituito un'assemblea dei cittadini per esaminare le proposte di riforma elettorale. Il "mini-pubblico" della regione tedesca del Nord Reno-Westfalia ha presentato una serie di proposte su come lo Stato potrebbe affrontare il tema del cambiamento climatico. I forum in cui le persone si riuniscono per discutere e prendere decisioni su questioni che interessano le loro comunità si sono affermati nel Regno Unito, in Australia e in Canada, Paese che ha una forte tradizione di democrazia deliberativa e ha tenuto diversi referendum nazionali in passato.

Le piattaforme di deliberazione online hanno invece trovato una loro espressione in Grecia, dove VouliWatch ha offerto ai cittadini uno spazio per esprimersi sulle proposte avanzate dai membri del parlamento. Altri modelli come petizioni online e crowdsourcing si stanno sperimentando e attuando in Europa, ma è la Francia il Paese che si distingue per il suo dinamismo. Il caso più noto è la piattaforma online Grand débat citoyen, che ha ricevuto un gran numero di contributi da parte dei cittadini su una serie di questioni politiche, un modello a cui si è ispirata anche la Conferenza sul futuro dell'Europa. E nell'aprile 2019, sulla scia delle agitazioni provocate dal movimento dei Gilet gialli, è stata presa la decisione di creare la Convention citoyenne pour le climat, composta da 150 cittadini francesi estratti a sorteggio. Il loro mandato era quello di definire una serie di misure per raggiungere una riduzione di almeno il 40% delle emissioni di gas serra entro il 2030 (rispetto al 1990), in uno spirito di giustizia sociale. Alla fine dei lavori, il presidente francese Macron ha accolto 146 proposte su 149 ma la possibilità di tradurle in atti legislativi è stato ostacolato da una parte della classe politica.

In Italia

In passato molti processi di consultazione sono stati promossi spontaneamente dalle regioni o dai comuni: dall'avvio dei cosiddetti "contratti di quartiere", che hanno tra l'altro interessato alcuni quartieri periferici di Roma (giunta Veltroni) e del milanese, alle assemblee pubbliche sulle decisioni relative alla rigenerazione urbana dei territori. Ma soprattutto su scala nazionale l'approccio deliberativo ha mostrato una certa fragilità, con poca capacità di condizionare le politiche. Il dibattito pubblico sulla Gronda di Genova è stato il primo caso di débat public applicato ad una grande infrastruttura in Italia, affidato ad una Commissione indipendente coordinata dal politologo Luigi Bobbio.

Nel 2018 in Italia è stato introdotto il Dibattito pubblico obbligatorio sulle grandi opere infrastrutturali. Tre anni dopo il ministero delle Infrastrutture e della mobilità sostenibili guidato da Enrico Giovannini ha rivitalizzato il ruolo e le funzioni della Commissione nazionale per il dibattito pubblico, anche nella convinzione che l'utilizzo del Dp agevolerà l'attuazione del Pnrr. Lo strumento ha iniziato a funzionare ed è stato utilizzato, per esempio, per discutere lo studio di fattibilità tecnica ed economica relativa al nuovo stadio di Milano: 14 incontri, 40 giorni di dibattito pubblico e una relazione conclusiva sul tavolo del comune.

In questi giorni sono in corso le audizioni informali alla Commissione ambiente della Camera sul dibattito pubblico. Le associazioni, tra cui l'ASviS, hanno accolto con preoccupazione il nuovo testo

del Codice degli appalti, che prevede una serie di misure per la semplificazione dei protocolli in materia di opere pubbliche e avrà un forte impatto anche sullo strumento del dibattito pubblico. Come sintetizzato in questa nota di Aip2, l'associazione italiana per la partecipazione pubblica, le principali proposte sono: ripristinare la Commissione nazionale per il dibattito Pubblico; eliminare la limitazione alla partecipazione ai soli portatori d'interesse, estendendola anche ai singoli cittadini; eliminare l'obbligo di svolgere il Dp solo in modalità telematica e prevedere tempi adeguati.

### Coinvolgere le persone

Il successo e l'impatto di questi processi partecipativi variano da Paese a Paese e possono cambiare nel tempo, a seconda di fattori economici e sociali. Incidere sulle politiche finali è difficile, anche perché l'attuazione delle proposte dipende dal livello di sostegno politico e dall'azione di follow-up dei decisori pubblici. Ma alcuni fattori delle moderne democrazie (indebolimento del rapporto tra eletto ed elettore, una certa sfiducia nelle istituzioni democratiche, vari aspetti di populismo) lasciano prevedere un crescente interesse per la democrazia deliberativa, attraverso lo sviluppo di nuove istituzioni e meccanismi più inclusivi. Il report Government at a Glance 2021 dell'Ocse mostra che solo il 51% dei cittadini dei Paesi membri si fida del proprio governo e che il perfezionamento delle pratiche di consultazione potrebbe migliorare la trasparenza e la fiducia nelle istituzioni pubbliche. E i Paesi sembrano adeguarsi: l'uso delle consultazioni virtuali nell'elaborazione delle politiche normative è aumentato dal 2017 al 2020 (ultimi dati disponibili): dal 35% al 62% dei Paesi Ocse per le consultazioni in fase iniziale e dal 41% al 57% dei paesi per le consultazioni in fase avanzata

Come osserva Alberto Martinelli, professore emerito di Scienza della politica e sociologia alla Università statale di Milano, "i momenti elettorali sono fondamentali, ma consentono una partecipazione comunque limitata. Gli esperimenti di democrazia deliberativa possono integrare questi sistemi. Certamente non sono di facile attuazione, ma risultano importanti per due motivi: il primo è questa crescente disaffezione verso la politica, la seconda ragione è l'indebolimento delle forme di partecipazione democratica che avvenivano all'interno dei partiti, i soggetti fondamentali della nostra democrazia rappresentativa". Secondo Martinelli, il tema dell'astensionismo che caratterizza le elezioni italiane è un ulteriore elemento da tenere in considerazione: "Un tempo il corpo elettorale votava in percentuale molto più alta. Essendosi indebolita questa componente, è importante che tale funzione venga svolta dalla società civile. Qui le associazioni hanno un ruolo importante, sono lo strumento per coinvolgere i cittadini su problemi concreti".

[https://www.ansa.it/ansa2030/notizie/asvis/2023/02/10/cure-per-la-democrazia-dove-crescono-le-nuove-forme-della-partecipazione\\_b7a9e1c7-f013-4d19-af48-934ffd7f4c0.html](https://www.ansa.it/ansa2030/notizie/asvis/2023/02/10/cure-per-la-democrazia-dove-crescono-le-nuove-forme-della-partecipazione_b7a9e1c7-f013-4d19-af48-934ffd7f4c0.html)

# Internazionale

**Storia del pacifismo italiano**

Giuliano Battiston

**21 febbraio 2023**

La minaccia nucleare incombe sul mondo. È responsabilità e dovere degli stati e dei popoli fermare questa follia”. A Roma è un sabato di sole e vento freddo, piumini a mezze maniche e baveri alzati. Dal palco allestito in piazza San Giovanni in Laterano Francesca Giuliani, esponente della **campagna Sbilanciamoci!**, legge l'incipit dell'appello di Europe for peace.

Di fronte a lei, decine di migliaia di persone riempiono la piazza, mentre la coda del corteo continua a snodarsi tra le vie Merulana, Labicana e Manzoni. La piazza è composta e colorata: in prima fila le bandiere di Sant'Egidio, quelle arcobaleno e dell'Associazione nazionale partigiani, i simboli della comunità papa Giovanni XXIII. Un arcipelago di sigle, laiche e religiose. Un bambino regge un cartoncino con una scritta rossa: “No al nucleare”.

La manifestazione nazionale per la pace del 5 novembre 2022 si apre con un richiamo insieme rituale e attuale: la minaccia nucleare. Tra i più anziani, qualcuno ricorda un altro palco, un'altra platea. È il 25 settembre 1961 e il presidente degli Stati Uniti, John F. Kennedy, si rivolge all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, a New York. “Ogni uomo, donna e ragazzo vive sotto una spada di Damocle nucleare sospesa al più tenue dei fili che può essere reciso da un momento all'altro”. Kennedy invoca il disarmo nucleare. Il giorno precedente, a migliaia di chilometri di distanza, un'invocazione simile, collettiva, ha attraversato le vie di Perugia e poi di Assisi. È la prima marcia per la pace Perugia-Assisi.

“Il successo fu indiscutibile”, scrive Amoreno Martellini, docente all'università di Urbino, in Fiori nei cannoni. Nonviolenza e antimilitarismo nell'Italia del Novecento. Diecimila persone. Fianco a fianco sfilano “esponenti di tradizioni pacifiste lontane tra loro e, fino ad allora, inconciliabili”, uomini e donne, contadini e intellettuali. La matrice culturale è eterogenea: fratellanza pacifista, richieste politiche per l'ingresso della Cina nelle Nazioni Unite, invocazioni religiose contro la guerra, male dell'umanità.

Sessant'anni dopo, spiega Martellini, “le culture della pace che discendono dalle matrici del pacifismo di quelle prime stagioni dell'Italia repubblicana sono ancora tutte lì. O meglio, tutte quelle che sono sopravvissute” ai tornanti della storia.

Sopravvive ai tornanti della storia, ma paradossalmente non alla marcia di cui è ideatore, Aldo Capitini, il più importante filosofo e attivista della nonviolenza in Italia. La marcia, la più rilevante espressione della nonviolenza nel secondo dopoguerra, coincide infatti con la fine di una stagione. Nel 1962 nasce la Consulta della pace, che dovrebbe contenere le varie anime del movimento pacifista, sempre più contaminato dalla spinta antiautoritaria della cosiddetta nuova sinistra. Capitini deve cedere il timone. Pacifista integrale, utopista, rinunciatario: viene frainteso. Come Gandhi, di cui introduce il pensiero in Italia.

Eppure per entrambi “il valore politico dell'azione nonviolenta e per la pace non solo è riconosciuto, ma assolutamente rivendicato”, ricorda in Fare pace Giulio Marcon, già portavoce dell'Associazione

per la pace e oggi della campagna Sbilanciamoci!. La loro è “una vera e propria politica della pace”, che poco ha a che fare con le culture politiche tradizionali. Dalle quali il pacifismo si smarca negli anni ottanta, nel contesto della guerra fredda tra Stati Uniti e Unione Sovietica e della viva percezione del rischio nucleare. È allora che “diventa soggetto politico e sociale di massa”, emancipandosi da cattolicesimo e comunismo. “È un pacifismo che produce una sua cultura politica, sue autonome e originali forme organizzative e di coordinamento”.

Sul finire degli anni settanta, la crisi del processo di distensione tra le due grandi potenze alimenta la mobilitazione pacifista. Dopo la decisione della Nato (1979) di installare in Europa nuovi missili a testata nucleare, scattano le proteste (si veda Contro gli euromissili. Pacifisti a Comiso, 1981-1983, a cura di Vincenzo Schirripa). In Italia nascono i Comitati per la pace. I missili vengono installati, ma il patrimonio di militanza lo eredita poi l'Associazione per la pace.

### Tendenze virtuose

Da allora, spiega Giulio Marcon, “si sono rafforzate alcune tendenze virtuose: la capacità di analisi e lettura politica dei conflitti, dentro uno scenario mondiale; la competenza sui temi del disarmo; la concretezza delle azioni sul campo, sulla base dell'esperienza maturata nell'ex Jugoslavia: carovane, aiuti diretti, contatti con obiettori e oppositori della guerra”. Se con l'implosione dell'Unione Sovietica il pacifismo, orfano di guerra fredda e bipolarismo, si assopisce, con la guerra nella ex Jugoslavia – La guerra in casa di cui scrive Luca Rastello – è costretto a misurarsi con scelte difficili, come succede ai militanti del Consorzio italiano di solidarietà e ai Beati i costruttori di pace. Diventa meno dogmatico, declamatorio, astratto.

È il pacifismo concreto di Alex Langer, sessantottino, deputato dei Verdi, dirigente pacifista, di cui la casa editrice e/o ha ripubblicato La scelta della convivenza: “Con meno tifo e meno bandiere, meno slogan e meno manifestazioni, ma con un'infinita quantità di visite, scambi, aiuti, gemellaggi, carovane di pace e quant'altro”. Il lascito di quella stagione si dispiega nei decenni successivi. Fino a oggi. Nel settembre 2022, “con la carovana di #stopthewarnow, guidata da Un ponte per e dal Movimento nonviolento, abbiamo rafforzato i legami con la società civile ucraina, con obiettori e obiettrici di coscienza, con i sindacalisti e le sindacaliste e i giovani impegnati nei progetti di peacebuilding”, racconta Mohamed Ambrosini, dell'associazione Un ponte per.

La storia del pacifismo italiano è fatta di continuità, dunque, ma anche di cambiamenti. “Da Sarajevo sotto assedio a oggi, sono molto cambiate le pratiche”, dichiara Lisa Clark, costruttrice di pace dalla lunga esperienza. “La spontaneità e l'energia, la buona volontà e l'ottimismo hanno lasciato il posto a riflessioni più profonde, a interlocuzioni con le istituzioni, a elaborazioni pian piano riconosciute come norme nazionali e internazionali”.

Oggi i pacifisti accettano “pure progressi parziali, per un obiettivo che può sembrare minore: mettere al bando le mine antipersona, per dirne uno”. È il passaggio dal pacifismo integrale a quello definito istituzionale, secondo una celebre classificazione di Norberto Bobbio, amico di Capitini e autore del noto Il problema della guerra e le vie della pace. Bobbio riconosce, tra gli altri, un primo filone pacifista “strumentale, ovvero la pace attraverso il disarmo”, un secondo “istituzionale, ovvero la pace attraverso il diritto, il terzo etico e finalistico, ovvero la pace attraverso l'educazione morale”.

Il pacifismo istituzionale, o giuridico, si afferma dagli anni novanta. A promuovere in Italia la campagna internazionale per la messa al bando delle mine antipersona, che riceve il premio Nobel per la pace nel 1997, sono le associazioni Mani tese, Pax Christi e Missione oggi. Già protagoniste, insieme alle Acli, le Associazioni cristiane lavoratori italiani, anche della campagna “contro i mercanti di morte” che porta all’approvazione della legge 185/90 che regola le esportazioni militari.

“Dalla riforma della legge sull’obiezione di coscienza, ottenuta dopo mobilitazioni, scioperi della fame, disobbedienza civile, all’introduzione del servizio civile e dei corpi civili di pace, sono tante le norme ottenute dal movimento pacifista”, ricorda Marcon. Nell’elenco ci sono anche la convenzione sulle munizioni a grappolo del 2008, il trattato sul commercio delle armi del 2013, quello sulla proibizione delle armi nucleari del 2017, frutto della Campagna internazionale per l’abolizione delle armi nucleari (Ican), premio Nobel per la pace nel 2017.

Condizioni poco rassicuranti

Sulla spinta di singoli obiettori e dei movimenti pacifisti, con il tempo cambia la stessa idea di sicurezza: anziché su quella strategica di uno stato, l’attenzione è “sulle persone e sull’ambiente, dando priorità alla loro protezione”, scrive la ricercatrice Federica Dall’Arche in Non-proliferazione, controllo degli armamenti e disarmo umanitario: una breve guida pratica ed essenziale, pubblicazione dell’Osservatorio sulle vittime civili dei conflitti, il centro di ricerca dell’Associazione nazionale vittime civili di guerra.

Il diritto, però, non basta. Le culture politiche dei partiti rimangono perlopiù impermeabili. “Alla fine degli anni ottanta padre Ernesto Balducci parlava della necessità di portare la pace nella politica e nelle istituzioni, che però non ne sono davvero permeate”, commenta Giulio Marcon. Dalla prima marcia Perugia-Assisi alla manifestazione del 5 novembre, lo schema si ripete. I politici provano a capitalizzare la forza di mobilitazione dei pacifisti. O, se contrari, li accusano di cecità ideologica.

Se non c’è giustizia sociale, non c’è giustizia ambientale. E senza queste, non c’è pace

“Per noi di Emergency il rifiuto della guerra nasce dall’averla conosciuta nei pronto soccorso e nelle sale operatorie dei nostri ospedali”, ci dice Rossella Miccio, presidente dell’associazione fondata da Teresa Sarti e Gino Strada. “Superare la guerra e costruire la pace è una scelta necessaria, indispensabile e urgente”, però occorre anche la politica. “La scelta di pace non può avere successo se non è fatta propria dalla politica che ha la responsabilità di decidere come impostare le relazioni tra stati ma anche come usare le risorse disponibili”.

Finché “le spese militari riceveranno 2.221 miliardi di dollari e solo 150 miliardi (dati 2021) andranno all’aiuto pubblico allo sviluppo”, continua Miccio, “sarà difficile creare le condizioni per prevenire le guerre e garantire i diritti e la giustizia”.

Le condizioni, oggi, sono poco rassicuranti. Grandi e piccole potenze rifiutano gli accordi più vincolanti sulla non proliferazione e sul disarmo, o non li rispettano. L’Istituto internazionale di ricerca sulla pace di Stoccolma (Sipri) certifica il costante aumento della spesa militare globale e prevede l’ampliamento degli arsenali nucleari. L’invasione dell’Ucraina sconquassa l’apparente ordine internazionale, violando la norma contro la conquista territoriale di stati sovrani. E approfondisce un passaggio storico aperto negli anni novanta.

Tutto è connesso

Proprio quando il pacifismo si fa “giuridico”, il diritto torna infatti a piegarsi alla legge del più forte. “La guerra è stata riabilitata come strumento per risolvere i conflitti”, sintetizza dal palco di Roma Andrea Riccardi, fondatore della comunità di Sant’Egidio. Il ricorso alla forza militare, escluso dalla costituzione italiana e dalla carta delle Nazioni Unite, dagli anni novanta è di nuovo legittimato, insieme alle guerre, non più legali e illegali, ma giuste e ingiuste. La tendenza riguarda anche l’Italia, dove la chiesa, dopo un cammino accidentato, rinuncia alla teoria della guerra giusta, difesa a lungo, insieme al servizio militare e all’esercito, contro le idee e le pratiche della nonviolenza e degli obiettori di coscienza come Giuseppe Gozzini, condannato nel 1962 a sei mesi di carcere per aver rifiutato la divisa militare.

“La chiesa di Gozzini, del primo obiettore di coscienza cattolico, era quella del concilio Vaticano II, di Giovanni XXIII, era la chiesa che si apriva alla complessità del mondo contemporaneo dopo le chiusure manichee di Pio XII. Ma i retaggi del suo pontificato pesavano ancora sulla cultura cattolica più conservatrice”, ci racconta Martellini. Oggi, il panorama è mutato. Matteo Zuppi, presidente della Cei, ha inviato una lettera ai pacifisti in occasione della manifestazione del 5 novembre: “Chi lotta per la pace è realista, anzi è il vero realista perché sa che non c’è futuro se non insieme. L’unica strada è quella di riscoprirci fratelli tutti”.

Il cardinale arcivescovo di Bologna si riferisce alla terza enciclica di Francesco, sulla fraternità e l’amicizia sociale. Tra i pacifisti di piazza San Giovanni risuona anche la prima, Laudato si’, del 2015, sull’ecologia integrale e sulla cura della casa comune. “L’ecologia integrale ci dice che è tutto connesso. Ragionare per compartimenti è l’errore principale”, commenta don Paolo Quatrini, 56 anni, sacerdote ed esponente del punto pace Pierluigi Quatrini di Pax Christi, nella diocesi di Civita Castellana. Mariangela Isaia, insegnante, Ruth Dinslage, artigiana, e Francesca Di Pietro, educatrice, fanno parte dei Parents for future. “È tutto collegato. Oggi lo si capisce meglio di un tempo”, sostengono. “Se non c’è giustizia sociale, non c’è giustizia ambientale. Senza queste, non c’è pace”. Issano uno striscione: “Disarmo totale e pace subito”.

“Conviene ‘disarmare’, finché siamo in tempo”, suggerisce nel 1989 Alex Langer sulla rivista Azione Nonviolenta, memoria storica del movimento, riconoscendo “una nuova e grande sensibilità”, legata alla consapevolezza “che il nostro modello di vita attuale – dai consumi agli armamenti, dalla competizione produttiva a quella intellettuale – impone un altissimo livello di conflitti e di violenza”.

Per Wolfgang Sachs, allievo di Ivan Illich e già direttore di ricerca al Wuppertal institut per il clima, l’ambiente e l’energia, disarmare vuol dire “passare dalla modernità espansiva a quella riduttiva”. Significa, spiega l’autore di Ambiente e giustizia sociale, passare da un’economia energivora, fondata sull’uso di combustibili fossili – che “richiedono una forma aziendale e imprenditoriale centralizzata e imperialista, consona ai governi autoritari” – a un’economia ecologica, votata a una nuova civiltà politica. Contro l’accumulo, l’espansione, l’accelerazione e il mito dello sviluppo, l’idea del limite, della sufficienza. Non solo l’uso di mezzi efficienti, ma anche l’interrogativo sui fini, sulle aspirazioni della società.

Sta qui, nell'idea del legame organico tra mezzi e fini, la maggiore eredità delle culture del pacifismo e della nonviolenza, come insegnava già Capitini, per il quale “tra mezzi e fini vi è la stessa relazione che esiste tra seme e albero”. Capitini era consapevole della sfida. Perché mentre si educa alla pace, rivolti al futuro, occorre guardarsi indietro, riscrivendo la storia, non solo quella del sangue versato, ma anche del sangue risparmiato.

Anna Bravo ha provato a ricostruirla in *La conta dei salvati*. Un libro sulla voracità delle guerre, sull'efficacia della lotta inerme, sulle guerre ritardate ed evitate, mosso dall'obiettivo di smontare quella “visione del mondo (spesso sofferta, detestata, ma potente) secondo cui solo la violenza può contrastare la violenza”.

<https://www.internazionale.it/essenziale/notizie/giuliano-battiston/2023/02/21/storia-pacifismo-italiano>



## **Ucraina. «Si continua a parlare solo di armi». Il popolo della pace in marcia**

Luca Liverani

**21 febbraio 2023**

I manifestanti cammineranno da Perugia ad Assisi nella notte tra il 23 e il 24 febbraio, a un anno dall'inizio del conflitto in Ucraina: «La grande assente resta la politica»

Un anno di morti e distruzioni in Ucraina non lascia intravedere un esito. Solo uno sforzo diplomatico congiunto, dunque, potrà porre fine a questa tragedia. A chiederlo a gran voce è il mondo associativo e sindacale che, alla vigilia del primo anniversario dell'invasione russa, torna ancora una volta nelle piazze per chiedere all'Italia e all'Europa di rivedere l'approccio quasi esclusivamente militare. Iniziative sono previste in oltre 50 città italiane e in 72 europee, per una mobilitazione civile che sarà aperta – tra il 23 e il 24 – dalla Marcia della pace notturna tra Perugia e Assisi. Il calendario si concluderà sabato 25 a Roma con la fiaccolata in Campidoglio.

A coordinare il programma è il coordinamento Europe for peace. Dalla sala della Protomoteca in Campidoglio il cartello di realtà della società civile ribadisce le richieste della piattaforma delle due manifestazioni nazionali unitarie a Roma, a San Giovanni, il 5 marzo e il 5 novembre 2022: cessate il fuoco e conferenza internazionale per la pace.

Sergio Bassoli di Ripd (Rete italiana pace e disarmo) coordina l'incontro animato dai principali protagonisti del movimento per la pace: «Le guerre puntano alla vittoria sul nemico, non portano

la pace ma diventano permanenti, bisogna far vincere la pace, ripristinare il diritto violato, garantire la sicurezza condivisa». Urge un «cessate il fuoco che interrompa l'escalation che può sfociare in una guerra nucleare».

Per Flavio Lotti, coordinatore della Marcia della Pace, «dopo nove anni di guerra, iniziata nel 2014 nel Donbass, siamo vicinissimi a un punto di non ritorno. Dobbiamo sostenere l'Ucraina, ma nell'unico modo utile, cioè con una seria iniziativa di pace. Alla mezzanotte e un minuto di giovedì 23 – spiega – cominceremo a marciare da Perugia verso Assisi, dove arriveremo all'alba del 24 per un momento di riflessione e preghiera sulla tomba di San Francesco. Cammineremo nel freddo e nel buio per essere vicini alle vittime di questa e di tutte le guerre. Le nostre organizzazioni ci saranno, la grande assente in questo terribile anniversario è la politica». Silvia Stilli, portavoce dell'Aoi, l'associazione delle ong italiane, ricorda la mobilitazione umanitaria di aiuti in Ucraina delle carovane di Stop the war organizzate da Aoi, Focsiv, Ripd, Associazione Papa Giovanni XXIII, il dialogo con gli obiettori di coscienza alla guerra, in Ucraina. E in Russia, «che perseguita chi manifesta contro».

Paolo Impagliazzo della Comunità di S.Egidio racconta degli aiuti portati dai volontari presente dal 1991 in Ucraina. «Siamo in una fase di autodistruzione - afferma - e la guerra è stata riabilitata come compagna della storia: dobbiamo ridare la parola alla pace». La presidente di Emergency Rossella Miccio ricorda che «le prime vittime sono i civili, colpiti direttamente dalle armi e indirettamente nell'accesso ai diritti fondamentali. Mancano medici di base e strutture sanitarie, l'unica cosa che c'è è la devastazione. Noi facciamo il nostro pezzo, tocca alla politica costruire un percorso di pace».

Gianfranco Pagliarulo, presidente dell'Anpi, cita Papa Francesco per dire che «viviamo un tempo straordinario che richiede cose straordinarie. Questo movimento ha tante voci, per dare voce alla maggioranza del popolo italiano che non ha voce e non condivide l'escalation militare. Non si parla più di armi di difesa, l'Europa ragiona di missili e elicotteri, il governo italiano di caccia. Oggi la resistenza dell'Anpi è alla guerra».

Per Lidia Borzi delle Acli di Roma «in campo devono scendere la diplomazia e la politica, perché il conflitto nucleare non è un rischio peregrino. Il Papa ci mette in guardia sull'autodistruzione. Perché non esiste una guerra giusta, solo la pace è giusta». Giulio Marcon coordinatore di **Sbilanciamoci!** sottolinea l'importanza della mobilitazione, «finalmente anche europea, con iniziative in tutte le capitali : 15 in Francia, 20 in Germania, 21 in Spagna e la manifestazione principale a Bruxelles. Ormai si ragiona sull'invio di jet, ma sappiamo cosa c'è dopo questo? La Commissione europea cambi passo e non parli solo di vittoria, ma di diplomazia e negoziati». Francesca Re David della segreteria nazionale Cgil sottolinea come la guerra sia un acceleratore di crisi: «L'unica opzione realistica è un tavolo per la pace».

<https://www.avvenire.it/attualita/pagine/i-cittadini-in-camp-8dcbb47671b9484680f0acee488319e>  
c



AGENZIA DI STAMPA NAZIONALE

## **Un anno di guerra in Ucraina, da Roma a Bologna eventi per la pace in oltre cento città**

Redazione

**21 febbraio 2023**

Il popolo della pace torna a mobilitarsi. Coordinatrice dell'iniziativa è Europe for peace, rete che raccoglie centinaia di organismi della società civile

A pochi giorni dal primo anniversario della guerra russo-ucraina il popolo della pace torna a mobilitarsi con decine di eventi in oltre cento città in tutta Italia dal 23 al 26 febbraio, accanto ad oltre settanta in Europa. Coordinatrice dell'iniziativa è Europe for peace, rete che raccoglie centinaia di organismi della società civile, che lo scorso 5 novembre a Roma portò quasi 100mila persone a chiedere un'azione diplomatica da parte della politica per porre fine al conflitto.

“Torniamo a chiedere cessate il fuoco, de-escalation militare e negoziati perché oltre alle crisi che già osserviamo, il rischio di un conflitto nucleare è concreto” ha dichiarato Sergio Bassoli, coordinatore della Rete italiana pace e disarmo e portavoce di Europe for peace, nel corso di una conferenza stampa, indetta con **Sbilanciamoci** ieri al Campidoglio.

**LA MARCIA NOTTURNA PERUGIA-ASSISI PER LA PACE**

Ad aprire la quattro giorni di eventi sarà la marcia notturna Perugia-Assisi giovedì 23 febbraio alle ore 24, che si chiuderà presso la tomba di San Francesco alle 6 del mattino del 24, come ha spiegato il coordinatore Fabio Lotti, che ha aggiunto: “è dal 2014 che ci battiamo per la fine di questa guerra, rischiamo il punto di non ritorno. Già sappiamo che nei prossimi mesi ci sarà un bagno di sangue nell'est dell'Ucraina”.

In quel paese “c'è una guerra terribile ma non dobbiamo dimenticarci della pace, che non è segno di debolezza” ha detto il segretario della Comunità di Sant'Egidio, Paolo Impagliazzo, che ha ricordato la fiaccolata al Campidoglio nella serata di sabato 25. Non ancora confermata la presenza del sindaco Roberto Gualtieri, come riferiscono i responsabili.

Punto nodale per gli animatori della mobilitazione resta il sostegno alla popolazione ucraina, come ha affermato Silvia Stilli, portavoce dell'Organizzazione delle ong italiane (Aoi), che ha ricordato i tanti volontari presenti nel Paese – tra cui anche giovani e studenti – e la carovana Stop the war now, che “riparte il 30 marzo da Leopoli e termina il 4 aprile a Odessa”. Nel giorno

in cui il presidente americano Joe Biden è arrivato a Kiev, Stilli ha avvertito: “Da un lato, ci preoccupa l’invio di aiuti per lo più militari, dall’altro, la forte disattenzione verso quella parte di popolazione ucraina che chiede la pace, come gli obiettori di coscienza che rischiano anche il carcere. Tale disattenzione è anche causa del limitato invio di aiuti umanitari”.

Sul tema, degno di nota è l’incontro di mercoledì 22 del Movimento Nonviolento, nell’ambito della Campagna di obiezione alla guerra in Russia, Bielorussia e Ucraina, che porta a Roma tre esponenti dei rispettivi paesi: Darya Berg (Go by the forest), Olga Karach (Our house) e Kateryna Lanko (Pacifist movement). Le tre attiviste resteranno in Italia fino al 26 per prendere parte ad altri appuntamenti.

#### A ROMA IL 25 FEBBRAIO LA FIACCOLATA DELLA PACE

Nella Capitale l’appuntamento per dire stop alla guerra in Ucraina è fissato per sabato 25 febbraio, alle ore 17, presso Largo Corrado Ricci, dove partirà una fiaccolata promossa dalla coalizione ‘Europe for Peace’ che confluirà in piazza del Campidoglio. A partecipare saranno anche la Cgil di Roma e del Lazio.

“Nel primo anniversario dell’invasione russa del 24 febbraio 2022, un’ingiustificabile violazione della Carta delle Nazioni Unite e del diritto internazionale- fanno sapere in una nota le sigle sindacali- occorrono negoziati di pace per costruire un’Europa sicura e pacifica, in solidarietà con il popolo ucraino e le vittime di tutte le guerre. La pace è la vittoria di cui abbiamo bisogno. Bisogna arrivare al più presto a un cessate il fuoco, a misure concrete che portino al disarmo nucleare. Sabato 25 febbraio il mondo del lavoro sarà in piazza per dire: basta armi, basta orrore, basta morte”.

#### ANCHE BOLOGNA IN MARCIA PER LA PACE, CLANCY: CHE DUBBI SULLE ARMI

A Bologna attese migliaia di persone per la marcia per la pace che si svolgerà venerdì prossimo, 24 febbraio nel centro della città. Il corteo organizzato dal comitato Bologna Europe for peace partirà alle 18 da piazza XX settembre, dopo un primo intervento di Cgil, Cisl e Uil, per concludersi in piazza Nettuno, dove un’ora dopo prenderanno la parola il sindaco Matteo Lepore e il cardinale Matteo Zuppi, con un contributo artistico di Alessandro Bergonzoni. Al termine degli interventi, un minuto di silenzio per le vittime delle guerre scandito dalle campane dell’Arengo e del duomo e un flash mob ‘luminoso’ in piazza Maggiore, a comporre la parola “Peace”.

Le realtà aderenti al momento sono 55 e si attende una risposta dalla comunità ucraina, comunque informata. Un anno dopo la prima manifestazione bolognese contro la guerra, torna a porsi con forza il tema dell’invio di armi all’Ucraina. “Con l’invio delle nuove armi stiamo tenendo in piedi l’Ucraina o stiamo prolungando la guerra?”, si chiede la vicesindaca Emily Clancy. “È giusto- sottolinea Clancy- porsi questa domanda ad un anno dallo scoppio del conflitto. Credo che la nostra parte vada fatta in modo diverso”. La manifestazione di venerdì, in ogni caso “ribadisce una posizione di Bologna- secondo la vicesindaca- per la pace, i diritti umani e la legalità internazionale”.

Alla presentazione ufficiale della manifestazione c'è anche il neo-segretario della Cgil Michele Bulgarelli. "Credo che il ripudio della guerra- dice anche a nome degli altri segretari confederali- sia la condizione per evitare l'estensione anche geografica del conflitto". Per Giulio Marcon di Europe for peace, che interverrà in piazza Nettuno, "l'unica strada possibile è il cessate il fuoco. Quella in Ucraina è una guerra che non si può vincere, il rischio è che possa diventare una guerra globale". Certo se prevalesse il negoziato "sarebbe una pace di compromesso, ma meglio una pace ingiusta che una guerra giusta. La pace è l'unica vittoria di cui abbiamo bisogno".

A nome delle associazioni (aderiscono tra le altre anche Anpi e Acli) Rossella Vigneri di Arci lancia un vero e proprio appello alla partecipazione. È, dice, "fondamentale uno sforzo collettivo, una mobilitazione la più ampia possibile al di là dei punti di vista differenti. Perché la voce dei pacifisti non ha avuto il giusto spazio in questo anno". Ci saranno anche gli studenti medi e universitari. "Lo scorso anno lo Stato italiano ha speso 26 miliardi per gli armamenti- ricorda- Quei soldi devono essere spesi per scuole, università, sanità e gli altri servizi pubblici".

<https://www.dire.it/21-02-2023/875210-ucraina-fiaccolata-pace-roma-anniversario-marcia-bologna/>



## **Dopo un anno di guerra in Ucraina, cosa pensa la rete pacifista italiana?**

Sara Dellabella

**22 febbraio 2023**

In occasione del primo anniversario dell'inizio del conflitto, diverse associazioni, da Emergency all'Anpi, si stanno preparando a ospitare una grande mobilitazione per la pace che vedrà coinvolte cinquanta città. Abbiamo ascoltato le loro voci

È già trascorso un anno dall'inizio dell'invasione russa in Ucraina: un evento di cesura, capace di riportare la guerra al centro dell'agenda politica europea. Dodici mesi dopo, la premier Giorgia Meloni si è recata in visita a Kiev per incontrare il presidente Zelensky e ribadire la posizione del governo, assicurando supporto finanziario, militare, politico dell'Italia al popolo aggredito.

Sull'altro fronte, più di cinquanta città si stanno preparando a ospitare una grande mobilitazione per la pace che vedrà un calendario fitto di eventi per tutta la settimana in Italia e in Europa. A

presentare le ragioni e il calendario delle iniziative è stata la rete Europe for Peace in una conferenza stampa in Campidoglio che ha visto protagoniste le sigle del terzo settore come Emergency, Sant'Egidio, Acli, Anpi, **Sbilanciamoci**, Tavola della Pace, Stop war now, ma anche la Cgil.

Le iniziative si terranno nelle principali città italiane tra cui Roma, Milano, Torino, Napoli, Bari, Palermo, Cagliari, Firenze, Bologna, Ancona, Terni, Genova, Bolzano, Modena, Lecce, Messina, La Spezia, Sassari e Cosenza. Iniziative similari saranno intraprese anche al di fuori dei nostri confini, con oltre trenta appuntamenti in Germania, Spagna e Portogallo e Francia (compresa Parigi) – sono state programmate mobilitazioni anche a Londra, Bruxelles e Vienna.

Tutte le iniziative si inseriscono nel solco delle richieste di Pace già condivise in occasione della grande Manifestazione Nazionale di Roma con oltre 100mila partecipanti dello scorso Novembre: «Le guerre e le armi puntano alla vittoria sul nemico ma non portano alla pace: tendono a diventare permanenti e a causare solo nuove sofferenze per le popolazioni. Bisogna invece far vincere la pace, ripristinare il diritto violato, garantire la sicurezza condivisa. Non esiste guerra giusta, solo la pace è giusta. La guerra la fanno gli eserciti, la pace la fanno i popoli. Ad un anno dall'invasione illegale da parte della Russia, abbiamo pensato che fosse il momento di fare sentire la nostra voce. Saremo in tanti e in tante parti dell'Europa per cui ci sarà la voce dei cittadini che da tanto tempo sta chiedendo che tacciano le armi e si arrivi a un vero negoziato di pace», ha chiarito la Presidente di Emergency, Rossella Miccio, che ha aggiunto: «Abbiamo visto in questi mesi che sono state inviate armi, sempre più sofisticate e tecnologiche, ma la guerra non è finita. I nostri colleghi parlano di una situazione devastante con i civili che continuano a soffrire le conseguenze maggiori. È compito della politica trovare le strade per un negoziato».

Nel nostro Paese le iniziative collettive prenderanno il via con la Marcia per la Pace notturna straordinaria da Perugia ad Assisi la sera di giovedì 23 febbraio, culminando simbolicamente a Roma nel pomeriggio di sabato 25 febbraio con l'evento promosso dalla coalizione nazionale: una fiaccolata di Pace che si concluderà al Campidoglio dove è stato invitato il Sindaco di Roma, Roberto Gualtieri. «Dopo nove anni dall'inizio della guerra, nel 2014, torniamo a marciare di notte – ha spiegato Flavio Lotti della Tavola per la Pace. Noi crediamo che l'opinione pubblica stanca della guerra non abbia ancora capito la gravità della situazione, quindi abbiamo deciso di organizzare qualcosa di eccezionale, come una marcia notturna, affrontando lo stesso freddo e lo stesso gelo delle vittime della guerra. Una marcia che si concluderà sulla tomba di San Francesco».

Ospiti delle iniziative anche tre attiviste pacifiste provenienti da Ucraina, Russia e Bielorussia che stanno raggiungendo l'Italia in queste ore e che porteranno la propria testimonianza agli eventi. In piazza a Roma, sabato è atteso anche il Segretario generale della Cgil, Maurizio Landini e oggi a spiegare la ragione della mobilitazione è la segretaria confederale Francesca Re David: «La Cgil è da sempre contro la guerra. Muoiono ragazzi al fronte, vengono stuprate le donne, spariscono i diritti sindacali e non c'è futuro. Noi pensiamo che l'unica posizione realistica sia essere contro la guerra». Le voci intervenute oggi hanno chiesto all'Europa e alla

politica un cambio di passo nella gestione di questo conflitto in nome di quel popolo pacifista poco ascoltato dalla politica e poco rappresentato dagli organi di informazione.

«L'Europa parli di diplomazia e di cessate il fuoco mettendo in primo piano la pace e non la guerra», ha affermato Giulio Marcon di Sbilanciamoci, mentre Gianfranco Pagliarulo dell'Anpi ha ricordato come di fronte alle diverse posizioni dei partiti «Noi abbiamo una voce che si è espressa in modo inequivocabile da un anno a questa parte, anche se è stata sottaciuta, che è quella del Vaticano. Una voce autorevole, confermata dagli incontri che abbiamo avuto con il Cardinale Zuppi, al quale abbiamo proposto l'appello per la pace che ha condiviso totalmente».

<https://www.rollingstone.it/politica/attualita/dopo-un-anno-di-guerra-in-ucraina-cosa-pensa-la-ret-e-pacifista-italiana/719458/>



## **Un anno di guerra, manifestazioni ed eventi per la pace in oltre cento città: il calendario delle iniziative del weekend in tutta Italia**

Alex Corlazzoli

**23 febbraio 2023**

Si parte con una marcia Perugia-Assisi in notturna, che prenderà il via pochi minuti dopo la mezzanotte di venerdì e si concluderà all'alba sulla tomba di San Francesco. "In questa mobilitazione straordinaria la politica è la grande assente", dice Flavio Lotti della Tavola della Pace. Non è così per altri mondi: si sono mossi preti e vescovi, sindacalisti, sindacati e attori. A Roma, sabato 25, fiaccolata al Colosseo con Andrea Riccardi e Maurizio Landini

Tutta Italia scende in piazza per chiedere la pace. In oltre cento città sono state organizzate dal mondo dell'associazionismo, dalla Chiesa, dai sindacati iniziative a un anno dell'invasione su larga scala dell'Ucraina da parte della Russia. Si parte con una marcia Perugia-Assisi in notturna, che prenderà il via pochi minuti dopo la mezzanotte di venerdì e si concluderà all'alba sulla tomba di San Francesco. "L'opinione pubblica è stanca della guerra", spiega Flavio Lotti, coordinatore della Tavola della Pace. "Noi chiediamo ai governi di intavolare una seria iniziativa di pace, ricordando le parole di Papa Francesco sui tempi eccezionali che hanno bisogno di iniziative eccezionali. In questa mobilitazione straordinaria per la pace la politica è la grande assente", dice. Non è così per altri mondi: si sono mossi preti e vescovi, sindacalisti, sindacati e attori. Sabato a Viareggio durante il Carnevale si terrà un corteo con gli scolapasta in testa,

mentre a Roma, il 25, la fiaccolata al Colosseo con il fondatore della comunità Sant'Egidio Andrea Riccardi e il segretario generale della Cgil Maurizio Landini.

Ma vediamo giorno per giorno le iniziative di questo weekend. Venerdì 24 la grande protagonista è Bologna: alle 18 in piazza XX Settembre interverranno Alessandro Bergonzoni e i sindacati Cgil, Cisl e Uil; alle 18:30 si terrà un corteo per le vie del centro e dalle ore 19 in piazza del Nettuno interventi di #StopTheWarNow, del presidente dei vescovi italiani Matteo Zuppi, del sindaco Matteo Lepore e di Giulio Marcon (portavoce di **Sbilanciamoci**). Alle 20 nella cattedrale è stata organizzata una veglia ecumenica di preghiera. Sempre nel capoluogo emiliano, alle 20:30, nella sala "Biagi" in via santo Stefano 119 si terrà un incontro dal titolo "Disa(r)miamo la guerra, amiamo la pace" promosso da Khymeia, Un Ponte Per, Orlando Associazione Femminista e di Donne, Comitato Cittadino di Bologna di Europe For Peace. A Milano alle 17 ci sarà un presidio per la pace in piazza santo Stefano, con l'intervento di Gianfranco Pagliarulo (Europe for peace) e alle 18:30 una veglia per la pace promossa da Cgil, Cisl, Uil, Anpi, Aned, Arci, Azione cattolica, Comunità di sant'Egidio e Libera. A Reggio Emilia, alle 15, è in programma il seminario "Un anno di guerra è troppo. Impatti del ritorno della guerra in Europa" presso la Camera del lavoro con Sergio Bassoli della Cgil nazionale; Marco Cervino, ricercatore pubblico Cnr; Luca Cilloni di Operazione Colomba; Lisa Clark, coordinatrice campagna Italia ripensaci; Marco Cosentina, insegnante, e Pasquale Pugliese del Movimento Nonviolento. Alle 18 seguirà una fiaccolata.

A Verona singolare iniziativa promossa da Comitato veronese per le iniziative di pace: alle 20:45 incontro pubblico nella chiesa di San Nicolò con le testimonianze di tre attiviste nonviolente da Ucraina, Russia e Bielorussia, ricevute mercoledì dal Papa: Kateryna Lanko (Pacifist Movement – Ucraina), Darya Berg (Go by the forest – Russia), Olga Karach (Our House – Bielorussia). A Torino, fiaccolata per la pace con ritrovo alle 20.30 in piazza Borgo Dora, promossa dal Coordinamento AGiTe e dalle associazioni raccolte dal cartello Europe for Peace. Altre iniziative si terranno ad Acireale (Via Crucis per la pace nella chiesa Maria Santissima, piazza Salvatore D'Acquisto, alle 19); a Asti (corteo per la pace e contro tutte le guerre con ritrovo in piazza Roma, alle 18); a Cagliari (presidio in piazza Costituzione alle 15); a Carrara (fiaccolata, partenza ore 18); a Cassino (manifestazione per la pace in piazza Diamare dalle 16); a Chiavenna (corteo alle ore 20, ritrovo in piazza Bertacchi); a Fano (ore 17:45, partenza dal Pincio); a Genova (presidio alle 17:30 sotto al palazzo della prefettura); a Ivrea (Manifestazione per la pace dalle ore 18, partenza davanti a La Serra in corso Botta); alla Spezia (corteo da Piazza Garibaldi a Piazza Sant'Agostino alle 18); a Padova (Fiaccolata con testimonianze di pace, partenza dal Duomo alle 18:30); a Palermo (Manifestazione per la pace che si svilupperà in tre momenti: alle 9:30 concentrazione a piazza Politeama; alle 10 partenza corteo via Dante fino ai cantieri della Zisa; ore 11:30 – 13:30 presso il Cinema De Seta dibattito e presentazione dei lavori delle scuole). E poi altre manifestazioni a Parma, Piacenza; Pisa; Pistoia; Portoferraio; Lodi; Ravenna, Savona, Sondrio, Terni, Vignola (Modena) e Lodi.

Sabato 25 si va in scena a Milano dove al Centro internazionale di Quartiere (via Fabio Massimo, 19 – M3 Porto di Mare) alle 18:30 interverranno Fabio Alberti, fondatore e membro del Comitato "Un Ponte Per"; Yuri Sheliazhenko, segretario esecutivo del Movimento pacifista

ucraino; Taras Andrushko, del Movimento obiettori Russi. A Napoli si sono mossi anche nel quartiere Scampia: alle 10:30, concentramento alla Vela celeste con corteo verso il Giardino dei Cinque Continenti e della Nonviolenza. A Roma, alle 17 a palazzo Rospigliosi, l'incontro "A che ora è la pace?" con Alberto Iacovacci del direttivo Anpi di Zagarolo; Barbara Gallo, responsabile relazioni internazionali Archivio Disarmo; Agnese Rossi della Redazione di Limes e Albino Amodio. Ancora ci saranno cortei, fiaccolate, presidi a Alba (Veglia di preghiera, sabato sera, nel duomo); Ancona (corteo per le vie della città con partenza alle 15:30 da piazza Ugo Bassi); Arezzo (dalle ore 10 alle 20 in piazza San Jacopo, un'intera giornata per realizzare un murale di pace con disegni, messaggi, poesie); Bra (dalle 17.00, in via Cavour, musica, letture, flashmob); Catanzaro (sit-in di fronte alla prefettura dalle 17,30); A Como (presidio con fiori e poesie, in piazza Grimoldi dalle 14 e 30 alle 16). E poi ancora in giornata altre occasioni di incontro a Cremona, a Firenze, a Lodi, a Pisa, a San Severo (Foggia), a Rimini, a Trento e a Treviso.

Domenica 26 febbraio si segnalano in particolare due iniziative. A Brescia alle 15:30 ritrovo in Largo Formentone attorno alla bandiera della pace; alle 16 cammino di pace per le vie del centro e alle 17 Incontro "Note e parole contro la guerra" all'auditorium San Barnaba in corso Magenta 44 con letture di Giuseppina Turra e gli interventi di Mao Valpiana e del sindaco Emilio Del Bono. A Torremaggiore marcia nonviolenta (partenza da San Severo con bus di linea delle Ferrovie del Gargano alle ore 8). In molti proseguiranno anche la prossima settimana: a Crema la diocesi ha organizzato una marcia silenziosa la sera di mercoledì primo marzo. E poi presidi e flash mob nelle principali capitali europee (Parigi, Londra, Berlino, Vienna, Zurigo, Madrid, Bruxelles) e tantissime altre piazze per la pace in Francia, Spagna, Germania, Portogallo. "Come dice Papa Francesco, siamo in una fase di autodistruzione. Ma parlare di pace non vuol dire parlare di debolezza, noi non mettiamo in dubbio la difesa dell'Ucraina ma vogliamo uno sforzo della diplomazia", ha detto Paolo Impagliazzo, segretario generale della comunità Sant'Egidio, alla conferenza stampa di presentazione dei diversi programmi. E Rossella Miccio, presidente di Emergency, ha aggiunto: "Noi siamo tornati da appena dieci giorni da Dnipro. Non ci sono più medici di base né strutture sanitarie nella maggior parte del paese, le persone più vulnerabili come disabili e anziani sono completamente abbandonate, ecco cosa vuol dire un anno di guerra, succede in Europa e potrebbe succedere anche a noi".

<https://www.ilfattoquotidiano.it/2023/02/23/un-anno-di-guerra-manifestazioni-ed-eventi-per-la-pa-ce-in-oltre-cento-citta-il-calendario-delle-iniziative-del-weekend-in-tutta-italia/7075050/>



**Decreto Salva Ilva: pagano sempre i cittadini e la loro salute**  
Redazione

**6 marzo 2023**

L'ultimo decreto Salva Ilva degli ultimi 11 anni, quello del governo Meloni, continua a promettere la tutela di "salute, lavoro e ambiente". Ma di fatto si bilancia verso la produzione d'acciaio senza tutelare niente. La verità è che non è mai stato presentato un piano industriale. Articolo di Maria Maranò per [Sbilanciamoci](#).

Quando, il 26 luglio del 2012, la magistratura tarantina sequestrò senza facoltà d'uso gli impianti dell'area a caldo dell'acciaiera più grande d'Europa, allora di proprietà dei Riva, l'Italia finalmente scoprì i costi, ambientali e sanitari, che pagava da decenni la comunità jonica. Il tutto per sostenere le convenienze della produzione italiana di acciaio a ciclo integrale, la più inquinante. Da allora si sono succeduti otto governi, cambi di proprietà, commissari vari, procedimenti giudiziari, infortuni, anche mortali, sul lavoro.

"Salvaguardare il lavoro e l'ambiente" è stato il motivo conduttore con cui sono stati giustificati i tanti decreti Salva-Ilva. Alla luce dei fatti, dopo quasi 11 anni, non si è riusciti a salvaguardare né il lavoro, con migliaia di lavoratori in cassa integrazione, né la salute e né l'ambiente. Lo dimostrano vari e autorevoli studi epidemiologici. Oltre che i recenti episodi di picchi di benzene cancerogeno o la particolare patogenicità delle polveri originate dallo stabilimento siderurgico. Tante anche le dichiarazioni e le promesse su come in futuro – un futuro spostato però sempre più avanti – lo stabilimento potrà diventare sostenibile e persino green.

Finora però non è mai stato presentato un piano industriale che desse garanzie sul fronte ambientale, sanitario e lavorativo.

In questo contesto il governo in carica ha pensato bene di portare in dono alla città di Taranto l'ennesimo decreto Salva-Ilva. E così il Parlamento ha approvato il 2 marzo il decreto legge Ilva con 144 voti a favore, 103 contrari e 16 astenuti. Recita come da copione "misure urgenti per gli impianti di interesse strategico nazionale".

La relazione che accompagna il decreto ci spiega che la legislazione italiana sia troppo sbilanciata a favore dei diritti della salute e dell'ambiente. Da qui l'urgenza di intervenire per garantire la continuità produttiva industriale e, nel caso specifico dell'ex-Ilva, anche l'aumento della produzione. Coerentemente con questo approccio, la Commissione Industria ha blindato in modo ferreo il decreto. Non ha tenuto in alcun conto le motivazioni e le proposte presentate nelle audizioni dai numerosi soggetti sociali, enti locali e istituzioni scientifiche. Ed ha anche respinto i timidi riferimenti alle norme sulla tutela della salute e dell'ambiente contenuti negli emendamenti presentati dalla stessa maggioranza.

Andiamo oltre ogni ragionevole bilanciamento tra l'interesse per il sistema economico nazionale, da un lato, e i valori costituzionalmente garantiti come la salute, l'ambiente ed il lavoro, dall'altro.

Si ripropone il cosiddetto "scudo penale" per gli amministratori dell'azienda. Addirittura estendendolo a chiunque garantisca la continuità produttiva, in caso di illeciti amministrativi e

penali eventualmente commessi nella gestione degli impianti. Lo scudo penale introdotto in un precedente decreto è stato già oggetto di sentenza da parte della Corte Costituzionale e di successive modifiche del Parlamento che hanno evitato un nuovo pronunciamento della Consulta.

L'attuale decreto fa di più. In caso di sequestro sottrae alcune decisioni al giudice naturale, nello specifico dell'ex-Ilva alla magistratura jonica, spostando il tutto al Tribunale di Roma. Tutto questo in presenza di una situazione impiantistica che ha portato la Corte di Assise di Taranto a maggio 2022 a negare il dissequestro degli impianti.

Sono norme che presentano profili di incostituzionalità. L'articolo 25 della Costituzione recita "Nessuno può essere distolto dal giudice naturale precostituito per legge". Non è in alcun modo accettabile oggi voler imporre a Taranto una totale perdita di garanzie per reati che potrebbero danneggiare cittadini e lavoratori. Anche gravemente.

E, vale la pena ricordare, che esattamente un anno fa è stata introdotta nella Costituzione italiana la tutela dell'ambiente. L'articolo 41 oggi recita "L'iniziativa economica privata ... non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale. O in modo da recare danno alla salute, all'ambiente, alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana".

Ma perché il governo ha deciso di fare queste forzature nei confronti della magistratura? Infatti gli interventi del Piano ambientale (AIA rilasciata nel 2017) fra qualche mese (agosto 2023) saranno finalmente completati. Gli interventi prescritti e realizzati, in linea di principio, dovrebbero aver rimosso le cause di inquinamento e di poca sicurezza sul lavoro.

Evidentemente non sarà così. Nel 2022 la produzione nello stabilimento ionico è stata di circa 3 milioni di tonnellate. Il Piano Ambientale ha autorizzato una produzione fino a 6 milioni di tonnellate annue d'acciaio. Con la possibilità di aumentare la produzione a otto milioni di tonnellate a compimento degli interventi previsti nell'attuale A.I.A. (Autorizzazione Integrata Ambientale). Il problema è che non è mai stata svolta una Valutazione preventiva dell'impatto sanitario. Servirebbe per stabilire con chiarezza quanto acciaio possa essere prodotto con gli impianti in esercizio, al fine di evitare nuove morti premature in aggiunta alle tante in eccesso già registrate. L'aumento della produzione comporta un peggioramento delle emissioni. E, anche a causa dell'obsolescenza degli impianti e di una loro manutenzione inadeguata, potrebbe limitare non poco l'efficacia delle misure adottate.

Non è un timore campato in aria. L'Organizzazione Mondiale della Sanità (O.M.S.), in uno studio pubblicato un anno fa, ha confermato la validità dei rapporti prodotti fin dal 2013 da Arpa Puglia e Asl di Taranto circa la Valutazione del Danno Sanitario provocato dalle emissioni degli impianti ex Ilva. L'ultima Valutazione, prodotta a maggio 2021, attesta la permanenza di un rischio sanitario residuo non accettabile nello scenario di produzione di 6 milioni di tonnellate/anno acciaio ottenuta con gli attuali impianti a caldo, produzione attualmente autorizzata.

Vale la pena ricordare che la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo (CEDU) ha condannato ben due volte il nostro paese per la vicenda del siderurgico jonico. Già nella prima sentenza di condanna del Governo italiano del 24 gennaio 2019 ha affermato che «... il persistente inquinamento causato dalle emissioni dell'Ilva ha messo in pericolo la salute dell'intera popolazione che vive nell'area a rischio». Evidenziando l'omessa adozione di «tutte le misure necessarie per proteggere efficacemente il diritto al rispetto della vita privata dei ricorrenti». Il 5 maggio del 2022 ha nuovamente condannato lo Stato italiano per lo stesso motivo del gennaio 2019.

È più che probabile, quindi, che gli interventi del Piano Ambientale non saranno sufficienti a tutelare la salute e l'ambiente. A maggior ragione se aumenta la produzione. Questo spiega l'intervento preventivo del Governo, a costo di forzare la Costituzione. Oltre che il rifiuto ad autorizzare la Valutazione dell'Impatto Sanitario che stabilirebbe, con rigore scientifico, quanto acciaio si possa produrre a Taranto senza rischi per la salute dei lavoratori e dei cittadini.

Dopo varie e complesse vicende societarie, attualmente lo stabilimento è governato da Acciaierie d'Italia. Una società mista pubblico-privato che comprende la multinazionale anglo-indiana Arcelor Mittal (con quota di maggioranza) e la partecipata dello Stato italiano Invitalia (con quota di minoranza destinata a diventare maggioranza nel 2024). Il decreto si occupa anche di elargire, senza alcuna condizionalità, 680 milioni di euro, già prontamente erogati, destinati a pagare i debiti dell'azienda. Soprattutto con le aziende fornitrici del gas Eni e Snam.

Sono "finanziamenti in conto soci" che potranno essere convertiti in aumento di capitale sociale da parte del socio pubblico. Per ora, quindi, l'assetto societario di Acciaierie d'Italia non cambia: il socio privato Arcelor Mittal rimane con una quota maggioritaria del 62 per cento. Il Governo ha quindi respinto anche la richiesta dei sindacati, viste le inadempienze della gestione privata, di destinare subito tali risorse all'aumento del capitale pubblico per rendere pubblica la governance.

Nell'assenza di un Piano industriale non mancano i propositi. Anche gli ultimi sono ancora troppo vaghi e contraddittori, non suffragati da precisi investimenti e cronoprogrammi per la decarbonizzazione. Sono stati annunciati un primo investimento per la produzione del "preridotto", una tecnologia basata sul gas, e la costruzione di un forno elettrico. In un futuro, tutto da definire, l'utilizzo dell'idrogeno. Insieme, però, Acciaierie d'Italia punta a ricostruire il più grande altoforno d'Europa (AFO 5). Capace di produrre 4 milioni di tonnellate di acciaio da ciclo integrale.

Altro che decarbonizzazione. Possono essere fatte tutte le forzature legislative, ma, finché non sarà garantita la salvaguardia della salute e dell'ambiente, quell'impianto siderurgico continuerà a rimanere precario. E non garantirà né lavoro né produzione. Continuerà solo ad acuire le fratture sociali e istituzionali.

<https://ecquologia.com/decreto-salva-ilva-pagano-sempre-i-cittadini-e-la-loro-salute/>

## **Pnrr, il ministro Giorgetti in audizione**

Redazione

**6 marzo 2023**

Camera

Settimana all'insegna delle mozioni, quella che comincia oggi per l'Aula di Montecitorio.

Da domani saranno all'esame, e al voto dei deputati, una serie di mozioni (nn. 1-38, 1-39, 1-54, 1-43, 1-55, 1-57, 1-58 e 1-62) relative alla proposta di direttiva europea sulla prestazione energetica nell'edilizia; all'interno sono citati gli studi del Mef e dell'Agenzia delle entrate sulla consistenza del patrimonio immobiliare italiano. A seguire l'Assemblea discuterà e voterà le mozioni nn. 1-40, 1-48, 1-75 e 1-76 sulle iniziative in materia di agevolazioni fiscali per il settore edilizio e per l'efficienza energetica.

È invece in programma da oggi la discussione generale della conversione in legge del decreto legge n. 3/2023 che tratta di interventi urgenti in materia di ricostruzione a seguito di eventi calamitosi e di protezione civile (C. 930). Il testo è stato approvato dal Senato ed è in scadenza il 12 marzo. L'articolo 3-ter del provvedimento, aggiunto dal Senato in fase di conversione, prevede che per far fronte alle difficoltà finanziarie delle imprese connesse al pagamento dell'Iva per le fatture relative agli interventi oggetto di contributo per la ricostruzione o riparazione degli edifici danneggiati dal sisma del 2016 e afferenti all'attività di impresa, il Commissario straordinario è autorizzato ad erogare anticipazioni a valere sulla contabilità speciale.

L'Aula provvederà mercoledì pomeriggio all'elezione di due componenti il Consiglio di Presidenza della giustizia amministrativa, di due componenti il Consiglio di Presidenza della Corte dei Conti e di due componenti il Consiglio di Presidenza della giustizia tributaria.

Per le attività di sindacato ispettivo l'Assemblea svolgerà:

le interpellanze e interrogazioni, martedì alle 11

il question time, interrogazioni a risposta immediata con esponenti del Governo a rispondere alle domande dei parlamentari, mercoledì alle 15 con la consueta diretta televisiva sulle reti della Rai e sulla web-tv della Camera

le interpellanze urgenti, venerdì alle 9,30.

Appuntamenti fissati a partire da domani per la V Commissione Bilancio che, per il parere alla VII Cultura e IX Trasporti riunite, proseguirà l'esame del testo unificato delle Disposizioni per la prevenzione e la repressione della diffusione illecita di contenuti tutelati dal diritto d'autore mediante le reti di comunicazione elettronica (testo unificato C. 217 e abbinata).

A seguire la V Bilancio, in sede di Atti dell'Unione europea, proseguirà l'esame della Comunicazione della Commissione sugli orientamenti per una riforma del quadro di governance economica dell'UE (COM(2022) 583). L'esame è calendarizzato anche per mercoledì.

In chiusura di giornata, in sede di atti del Governo, la Commissione avvierà l'esame congiunto degli schemi di Dpcm di ripartizione della quota dell'otto per mille dell'Irpef devoluta alla diretta gestione statale per il 2021, attinenti gli interventi relativi alle categorie "Fame nel mondo" (Atto n. 24), "Calamità naturali" (Atto n. 25), "Assistenza ai rifugiati e ai minori stranieri non accompagnati" (Atto n. 26) e "Conservazione dei beni culturali" (Atto n. 27).

L'esame delle Disposizioni per la prevenzione e la repressione della diffusione illecita di contenuti tutelati dal diritto d'autore mediante le reti di comunicazione elettronica apre i lavori anche della VI Finanze, che discuterà martedì pomeriggio i due testi abbinati, per il parere alle Commissioni riunite VII Cultura e IX Trasporti.

In chiusura di giornata scade il termine per la presentazione degli emendamenti in Commissione al disegno di legge di conversione del DL n. 11/23, le misure urgenti in materia di cessione dei crediti dei crediti d'imposta disposta dall'articolo 121 del decreto "Rilancio" (C. 889). Il testo è all'esame della VI Finanze in sede referente e la Commissione proseguirà l'esame a partire da mercoledì.

La Commissione svolgerà mercoledì pomeriggio le interrogazioni a risposta immediata su questioni di competenza del ministero dell'Economia e delle finanze. Entro le 12 di martedì un componente della Commissione per ogni Gruppo potrà presentare un'interrogazione tramite il rappresentante del Gruppo di appartenenza.

Le Commissioni riunite III Affari esteri e VI Finanze proseguiranno in settimana l'esame di due documenti sono stati approvati dal Senato con testo unificato (C. 859):

il disegno di legge sulla ratifica dell'Accordo tra Italia e Svizzera sull'imposizione dei lavoratori frontalieri, con Protocollo aggiuntivo e scambio di Lettere, siglato a Roma il 23 dicembre 2020 il protocollo che modifica la Convenzione tra i due Paesi per evitare le doppie imposizioni e per regolare talune altre questioni in materia di imposte sul reddito e sul patrimonio, nonché norme di adeguamento dell'ordinamento interno.

Senato

L'Assemblea di palazzo Madama riapre i lavori martedì con l'esame della conversione in legge del DL n. 5/2023, che contiene le disposizioni urgenti in materia di trasparenza dei prezzi dei carburanti e di rafforzamento dei poteri di controllo del Garante per la sorveglianza dei prezzi, nonché di sostegno per la fruizione del trasporto pubblico (atto Senato 555). Il testo è già stato approvato dalla Camera e il decreto è in scadenza il 15 marzo (vedi Taglio delle imposte sui carburanti, il decreto con le misure agevolative).

In settimana l'Aula del Senato ha in programma anche la deliberazione sulla richiesta di procedura abbreviata, ai sensi dell'articolo 81 del Regolamento, per il ddl n. 143, la legge

quadro per lo sviluppo delle isole minori. Nel testo, ricordiamo, è riportata la possibilità, per quanto riguarda la disciplina dell'imposta di scopo, per i Comuni delle isole minori, di destinare il gettito anche alla realizzazione di progetti diversi dalle opere pubbliche, verso cui è generalmente destinato tale entrata, se sono diretti alla crescita sociale ed economica o più in generale al sostegno di tali aree.

Per la 5ª Commissione Bilancio il calendario dei lavori prevede per oggi una serie di audizioni informali sul disegno di legge per la conversione del DI n. 13/23 sull'attuazione del Pnrr. Sull'argomento saranno ascoltati i rappresentanti di Confapi, Confimi Industria, Conflavoro PMI, Alleanza delle cooperative italiane e Confprofessioni, Confcommercio, Confesercenti, Confartigianato, Casartigiani e CNA, Confagricoltura, CIA -Agricoltori italiani, Coldiretti e COPAGRI, ANCI, UPI e Conferenza delle Regioni e delle Province autonome, Uncem, Anpci, Agenzia per la coesione territoriale, ANAS e Gruppo FS italiane, Confederazione di dirigenti della Repubblica e Unione nazionale segretari comunali e provinciali, Società italiana architettura e ingegneria per la sanità, Rete professioni tecniche, Consiglio nazionale dottori commercialisti ed esperti contabili, Ance, Italia solare e Alleanza fotovoltaico, Federterme e Lunaria – **Sbilanciamoci**.

Martedì la Commissione svolgerà, sullo stesso tema, l'audizione in videoconferenza del ministro dell'Economia e delle finanze, Giancarlo Giorgetti, e del ministro per gli Affari europei, il sud, le politiche di coesione e il Pnrr, Raffaele Fitto.

Nei giorni a seguire la Commissione proseguirà l'esame del provvedimento. Tra le misure disposte dal decreto segnaliamo quelle che mirano a favorire il rilancio delle imprese, incentivare le assunzioni di ricercatori e nuovo personale nelle pubbliche amministrazioni, implementare la digitalizzazione, snellire le procedure di appalto e semplificare i rapporti con il Fisco. Per la giustizia tributaria, inoltre, sono previste misure volte ad accelerare l'estinzione delle controversie oggetto di condono fiscale.

Nel corso della settimana la 5ª Bilancio procederà all'esame in sede consultiva della conversione del DI n. 5 Carburanti, per il parere all'Assemblea.

La 6ª Commissione Finanze e Tesoro inizia la settimana proseguendo l'indagine conoscitiva sugli strumenti di incentivazione fiscale con particolare riferimento ai crediti d'imposta. Nell'ambito dell'esame la Commissione svolgerà l'audizione di rappresentanti dell'Ance, l'associazione dei costruttori edili, e di Confedilizia.

In sede consultiva per il parere alla 5ª Bilancio, è in programma mercoledì l'esame della conversione del DI n. 13 (attuazione del Pnrr).

In sede consultiva sugli atti del Governo, invece, la 6ª Finanze esaminerà lo schema di decreto ministeriale per l'individuazione delle manifestazioni da abbinare alle lotterie nazionali da attuare nel corso del 2023 (A.G. n. 21).

<https://www.fiscooggi.it/in-parlamento/pnrr-ministro-giorgetti-audizione>



## **Spesa bellica: la preoccupante escalation e le reazioni del mondo pacifista**

Laura Tussi

**13 marzo 2023**

La spesa bellica sta aumentando praticamente ovunque nel mondo e l'Italia non fa eccezione, con una percentuale pari all'1,54% del PIL, superiore alla media europea e in costante aumento. Un caso particolare è quello dell'acquisto di cacciabombardieri F35, che ha avuto però l'effetto positivo di stimolare la nascita di una campagna pacifista e antimilitarista che da anni porta avanti istanze fondamentali.

Le spese per gli armamenti e per la difesa in generale ammontano a molti miliardi ogni anno e cioè circa 26 miliardi di euro nel 2022 solo in Italia. Cifre colossali fornite da Sipri – l'Istituto Internazionale di Ricerca sulla Pace di Stoccolma – e da Milex – l'Osservatorio sulle Spese Militari Italiane – relative al 2022, che sono però in esponenziale incremento. Secondo i dati dell'autorevole istituto e dell'importante osservatorio, la spesa militare globale nel mondo continua ad aumentare nonostante la crisi.

### **ALCUNI DATI SULLA SPESA BELLICA GLOBALE**

Il grafico delle spese militari nel mondo è in costante ascesa: secondo Sipri, sono stati raggiunti i 2113 miliardi di dollari nel 2021, con un +0,7% in termini reali rispetto all'anno precedente. I primi dieci Paesi per spesa militare coprono il 75% del totale degli investimenti bellici, con i soli Stati Uniti che contribuiscono per il 43% e più indietro, al secondo posto la Cina, mentre al terzo l'India.

Stati Uniti, Russia, Inghilterra, Francia, Cina, India, Pakistan e Israele posseggono insieme più di 25000 armi nucleari e di queste più di 5000 sono pronte all'uso e al lancio: abbastanza per distruggere più volte il nostro pianeta. Fra le potenze che stanno aumentando più rapidamente il budget destinato al comparto bellico c'è la Russia, che nel 2021 lo ha incrementato del 2,9%, portandolo al 4,1% del prodotto interno lordo complessivo.

### **L'ITALIA E GLI F35**

Per quanto riguarda il nostro paese, un caso interessante da analizzare è quello dell'acquisto degli F35. L'F35 è un cacciabombardiere d'attacco al suolo e come tale contrasta con un modello di difesa basato sulla difesa stessa e non sull'offesa, quale dovrebbe essere quello

italiano, come sancisce anche la Costituzione repubblicana all'articolo 11. Questo tipo di cacciabombardiere è atto al trasporto delle famigerate e mortifere bombe termonucleari NATO B61-12.

Inoltre è esorbitante la cifra che l'Italia spende per l'acquisto di questi mostri da guerra: 15 miliardi di euro per 90 di questi apparecchi e il numero è stato ridotto nel 2012 grazie alle proteste e alla mobilitazione nate nel paese rispetto ai 131 cacciabombardieri F35 iniziali. Ma pur sempre una follia. Una spesa enorme e esorbitante, soprattutto in tempi di crisi e quando si taglia la spesa pubblica per sanità, servizi sociali, scuole, per i più deboli, per i malati.

Il sostegno politico è fondamentale ma non basta, perché risulta necessaria la partecipazione cosciente dei cittadini

È stato calcolato che con la spesa per gli F35 si potrebbero costruire 4500 nuovi asili nido, acquistare 10 milioni di pannelli solari per dare energia pulita a tutto il paese, costruire 50 ospedali, mettere in sicurezza anche antisismica 12mila scuole, e quindi creare 100mila posti di lavoro a fronte di circa ottocento che si dovrebbero creare con il progetto F35.

#### LE PROTESTE DEL MONDO PACIFISTA

È dal 2005 che i pacifisti denunciano l'assurda follia di queste spese. Nel 2007 a Novara è nato un coordinamento di associazioni e organismi impegnati a contrastare l'assemblaggio dei cacciabombardieri nell'aeroporto militare di Cameri, vicino alla città. Si tratta di un coordinamento fondato sull'antimilitarismo e sull'autonomia dei soggetti istituzionali e varie sono state le iniziative di opposizione attivate. Come un corteo a Novara con oltre mille partecipanti e una due giorni di dibattito contro il militarismo e contro l'industria degli armamenti.

Nel tempo sono stati organizzati altre grosse iniziative che hanno coinvolto il mondo nonviolento e la società civile, come una marcia da Novara all'aeroporto di Cameri, un presidio a Torino, l'invio di una lettera aperta al prefetto di Novara. Contro il progetto F35 si è schierata anche la diocesi di Novara. Recentemente alcuni organismi come la Tavola della Pace, Unimondo, **Sbilanciamoci** e altri ancora hanno promosso una campagna nazionale parallelamente a una giornata che si celebra ogni 25 febbraio con iniziative in molte città italiane e la raccolta di firme contro il progetto F35.

Contro il progetto F35 si è schierato addirittura l'oncologo Umberto Veronesi, che sulla Repubblica dell'agosto 2010 ha scritto: "Come iniziatore del movimento Scienza per la pace e soprattutto come uomo che ha vissuto la guerra, mi sono sentito in dovere di presentare in Senato una mozione – avanzata dalla Rete italiana per il disarmo – per fermare il progetto, a cui partecipa il nostro paese, per la realizzazione di 2700 cacciabombardiere Joint Strike Fighter F35 a un costo complessivo stimato di 250 miliardi di dollari". La mozione è stata sottoscritta da 27 senatori e da 16 deputati. Il sostegno politico è fondamentale ma non basta, perché risulta necessaria la partecipazione cosciente dei cittadini che hanno il diritto e il dovere di sapere.

Il bilancio della difesa per la "guerra impossibile" è di 28,7 miliardi di euro. Inoltre, l'Italia destina alla spesa bellica l'1,54% – contro una media europea dell'1,3% – del prodotto interno lordo e prevede di raggiungere entro il 2028 una quota del 2%, mentre investe una percentuale

inferiore, ad esempio, nella ricerca scientifica – 1,4% del PIL, contro una media europea del 2,1%. In un simile quadro risultano dunque fondamentali non solo l'azione dei movimenti pacifisti, ma soprattutto la presa di coscienza da parte dell'opinione pubblica, della quale facciamo parte tutti noi.

<https://www.italiachecambia.org/2023/03/spesa-bellica-escalation/>



**Quanto ci costano i ricchi?**

**In libreria “Se la classe inferiore sapesse. Ricchi e ricchezza in Italia” (People), l'ultimo lavoro di Giulio Marcon. La proposta di **Sbilanciamoci****

Emiliano Sbaraglia

**13 marzo 2023**

Un recente articolo apparso su *la Repubblica* (5 marzo), ci racconta come stia crescendo il numero delle donne miliardarie nel mondo compresa l'Italia, al punto da ritrovarci in quarta posizione, avendo “16 donne imprenditrici con una fortuna superiore al miliardo di dollari”: ancora lontane dalle ricche signore di Germania, Cina e Stati Uniti, ma in netta ascesa.

In maniera approfondita e analitica di questo e molto altro si occupa il nuovo saggio di Giulio Marcon, portavoce di **Sbilanciamoci**, dal titolo *Se la classe inferiore sapesse. Ricchi e ricchezza in Italia*, appena pubblicato dall'editore People (pp.250, euro16). Un libro che cerca di fare luce, riuscendovi, su una materia di non facile indagine, come lo stesso autore rileva da subito. Non è facile perché i ricchi, soprattutto i ricchi italiani, tendono a non parlare “per timidezza, ritrosia, omertà”. In più, i dati disponibili ci dicono quasi tutto sulla povertà, molto poco sulla ricchezza.

Lo studio di Marcon si concentra sulle ricerche di vari istituti, dalla Banca d'Italia all'Istat, dall'Agenzia delle Entrate all'Inps, interpellando anche realtà internazionali quali Eurostat, Ocse, Credit Suisse, Forbes, World Inequality, Database, ma non solo. L'autore spazia nel mondo della cultura, della letteratura in particolare, della sociologia (numerosi i riferimenti alle pubblicazioni di Luciano Gallino), oltre naturalmente a testi di carattere economico, costruendo nel suo insieme una bibliografia essenziale utilissima al lettore. Ciò che ne emerge è un quadro per molti versi sconcertante, in virtù dei dati e dei numeri contenuti. Un esempio: “Il 67,6% della ricchezza in Italia è nelle mani del 20% più ricco, a fronte dello 0,4% di quello più povero.

All'interno del 20% più ricco, esiste una crescente concentrazione della ricchezza: il 10% più ricco detiene il 53,6% della ricchezza, il 5% più ricco il 41%, l'1% più ricco il 22% della ricchezza totale”.

Insomma, i ricchi stanno diventando sempre più ricchi, soprattutto dopo l'effetto pandemico, fenomeno ben evidenziato nel secondo degli undici capitoli. Ma come vivono, come si comportano i cosiddetti super-ricchi?: “I super-ricchi vivono ormai in modo crescente in un territorio senza Stato. Vivono a Londra e New York. Hanno il conto bancario a Ginevra. Fanno shopping a Milano e a Parigi. E mettono i loro asset nelle compagnie offshore delle Isole Vergini. I manager di Hsbc potrebbero vedere in ciò i segni di una nuova epoca di diseguaglianza, ma non se ne accorgono. I ricchi “senza Stato” evitano di pagare le tasse nel loro Paese, verso il quale provano ben poca fedeltà. Per cui trovano molto più sensato fare le loro operazioni nei paradisi fiscali e nelle banche svizzere. I super-ricchi stateless (‘senza stato’) ormai sono degli apolidi cosmopoliti”.

In Italia c'è poi un ulteriore elemento che acuisce le diseguaglianze, ed è quello dell'evasione fiscale, di cui abbiamo il poco lodevole primato: “Anche gli italiani fanno la loro parte. Per pagare meno tasse hanno fatto ricorso all'apertura di conti correnti anonimi o criptati per trasferire fondi, spesso soldi guadagnati in nero, non tracciati dal fisco. Altre volte si sono serviti di società anonime, magari fintamente finalizzate ad acquisti immobiliari o ad altre attività economiche. Altre volte ancora i ricchi hanno stabilito fasulle residenze in questi paradisi. Lo hanno fatto molti imprenditori, artisti e sportivi acquistando un'abitazione a Montecarlo o, più spesso, stabilendo la residenza (spesso fantasma) nella città monegasca. Su 37mila abitanti, ben 7mila italiani hanno lì la residenza (il 20%)”.

Analizzando nel cuore del libro anche la differenza tra gli imprenditori di un tempo e quelli di oggi, le loro affinità, la “filantropia” (a cui spesso oggi si preferisce il termine più “orizzontale” di solidarietà) più o meno limpida di miliardari più o meno noti, Marcon ci indica infine quanto siano cambiate le classi sociali rispetto alla struttura novecentesca, e come la ricchezza sia diventata un problema in Italia e nel resto del mondo “perché è concentrata in poche mani, perché è all'origine di grandi diseguaglianze, perché alimenta privilegi e spesso è fondata sui favori, sull'illegalità e l'evasione”.

In appendice, una interessante *pars costruens* promuove l'iniziativa di **Sbilanciamoci** denominata **“Tax the rich”**, una proposta articolata in cinque punti: tassazione delle ricchezze milionarie, delle rendite finanziarie, un'imposta di successione progressiva sulle grandi ricchezze, una tassazione progressiva sui redditi e, in ultimo, sugli speculatori della finanza.

I ricchi, le élite, gli uomini di potere, anche stavolta non saranno d'accordo, perché mettere in atto tali principi vorrebbe dire tentare di combattere quello “scandalo della Storia che dura da diecimila anni”, come scriveva Elsa Morante, ricordata da Goffredi Fofi nella sua passionale prefazione.

La realtà di una ricchezza crescente per i soliti, e sempre più pochi, è dunque il grosso nodo da sciogliere nei suoi aspetti economici, sociali e politici, che riguarda ciascuno di noi. Questo libro spiega bene come, e perché.

<https://www.collettiva.it/copertine/culture/quanto-ci-costano-i-ricchi-bb0ch2zz>



## **Una spesa bellica infinita**

Laura Tussi

**15 marzo 2023**

La spesa per le armi aumenta ovunque nel mondo e l'Italia non fa eccezione, con una percentuale pari all'1,54% del PIL, superiore alla media europea e in costante aumento, anche per lo scandaloso acquisto dei cacciabombardieri F35

e spese per gli armamenti e per la difesa in generale, come noto, ammontano a molti miliardi ogni anno: soltanto in Italia, nel 2022, hanno raggiunto la colossale cifra di 26 miliardi di euro. Secondo il Sipri (Istituto Internazionale di Ricerca sulla Pace di Stoccolma) e il Milex (Osservatorio sulle Spese Militari Italiane), le cifre relative al 2022 sono in esponenziale incremento, nonostante la crisi.

Alcuni dati

Il grafico delle spese militari nel mondo è in costante ascesa: secondo il Sipri, sono stati raggiunti i 2.113 miliardi di dollari nel 2021, con un +0,7 per cento in termini reali rispetto all'anno precedente.

I primi dieci Paesi per spesa militare coprono il 75 per cento del totale degli investimenti bellici, con i soli Stati Uniti che contribuiscono per il 43 per cento e più indietro, al secondo posto la Cina, mentre al terzo l'India.

Stati Uniti, Russia, Inghilterra, Francia, Cina, India, Pakistan e Israele posseggono insieme più di 25.000 armi nucleari e di queste più di 5.000 sono pronte all'uso e al lancio: abbastanza per distruggere più volte il nostro pianeta. Fra le potenze che stanno aumentando più rapidamente il budget destinato al comparto bellico c'è la Russia, che nel 2021 lo ha incrementato del 2,9 per cento, portandolo al 4,1 per cento del prodotto interno lordo complessivo.

## L'Italia e gli F35

Per quanto riguarda il nostro paese, un caso interessante da analizzare è quello dell'acquisto degli F35. L'F35 è un cacciabombardiere d'attacco al suolo e come tale contrasta con un modello di difesa basato sulla difesa stessa e non sull'offesa, quale dovrebbe essere quello italiano, come sancisce anche la Costituzione all'articolo 11. Questo tipo di cacciabombardiere è atto al trasporto delle famigerate e mortifere bombe termonucleari NATO B61-12.

Inoltre è esorbitante la cifra che l'Italia spende per l'acquisto di questi mostri da guerra: 15 miliardi di euro per 90 di questi apparecchi e il numero è stato ridotto nel 2012 grazie alle proteste e alla mobilitazione nate nel paese rispetto ai 131 cacciabombardieri F35 iniziali. Ma pur sempre una follia. Una spesa enorme, soprattutto in tempi di crisi e quando si taglia la spesa pubblica per sanità, servizi sociali, scuole.

È stato calcolato che con la spesa per gli F35 si potrebbero costruire 4.500 nuovi asili nido, acquistare 10 milioni di pannelli solari per dare energia pulita a tutto il paese, costruire 50 ospedali, mettere in sicurezza anche antisismica 12mila scuole, e quindi creare 100mila posti di lavoro a fronte di circa ottocento che si dovrebbero creare con il progetto F35.

## Le proteste

È dal 2005 che i pacifisti denunciano l'assurda follia di queste spese. Nel 2007 a Novara è nato un coordinamento di associazioni e organismi impegnati a contrastare l'assemblaggio dei cacciabombardieri nell'aeroporto militare di Cameri, vicino alla città. Si tratta di un coordinamento fondato sull'antimilitarismo e sull'autonomia dei soggetti istituzionali e varie sono state le iniziative di opposizione attivate. Come un corteo a Novara con oltre mille partecipanti e una due giorni di dibattito contro il militarismo e contro l'industria degli armamenti. Nel tempo sono stati organizzati altre grosse iniziative che hanno coinvolto il mondo nonviolento e la società civile, come una marcia da Novara all'aeroporto di Cameri, un presidio a Torino, l'invio di una lettera aperta al prefetto di Novara. Contro il progetto F35 si è schierata anche la diocesi di Novara. Recentemente alcuni organismi come la Tavola della Pace, Unimondo, **Sbilanciamoci** e altri ancora hanno promosso una campagna nazionale parallelamente a una giornata che si celebra ogni 25 febbraio con iniziative in molte città italiane e la raccolta di firme contro il progetto F35. Contro il progetto F35 si era schierato addirittura l'oncologo Umberto Veronesi, che sulla Repubblica dell'agosto 2010 aveva scritto: "Come iniziatore del movimento Scienza per la pace e soprattutto come uomo che ha vissuto la guerra, mi sono sentito in dovere di presentare in Senato una mozione – avanzata dalla Rete italiana per il disarmo – per fermare il progetto, a cui partecipa il nostro paese, per la realizzazione di 2.700 cacciabombardiere Joint Strike Fighter F35 a un costo complessivo stimato di 250 miliardi di dollari". La mozione è stata sottoscritta da 27 senatori e da 16 deputati. Il sostegno politico è fondamentale ma non basta, perché risulta necessaria la partecipazione cosciente dei cittadini che hanno il diritto e il dovere di sapere.

Il bilancio della difesa per la “guerra impossibile” è di 28,7 miliardi di euro. Inoltre, l’Italia destina alla spesa bellica l’1,54 per cento – contro una media europea dell’1,3 per cento – del prodotto interno lordo e prevede di raggiungere entro il 2028 una quota del 2 per cento, mentre investe una percentuale inferiore, ad esempio, nella ricerca scientifica – 1,4 per cento del Pil, contro una media europea del 2,1 per cento. In un simile quadro risultano dunque fondamentali non solo l’azione dei movimenti pacifisti, ma soprattutto la presa di coscienza da parte dell’opinione pubblica.

<https://comune-info.net/una-spesa-bellica-infinita/>



## **Cuba’s new parliament will face a familiar economic hangover**

Alex Kozul-Wright

**24 Mar 2023**

Slammed by sanctions, the pandemic, and high inflation, Havana is making piecemeal reforms which may not be enough.

For Jose Guerra Ferrer, a Havana-based industrial engineer, “the economic situation in Cuba is bad”. “I hope it can be addressed by the new parliament,” he says, with reference to national assembly elections this weekend.

In recent years, Cuba’s parliament has implemented gradual policy adjustments to try and ease economic constraints and that is Guerra Ferrer’s hope with the country’s upcoming elections.

The country’s highest political body is assembled through committees such as trade unions and student organisations. Once candidates, most of whom are members of the Communist Party of Cuba, or PCC, are nominated, they can confirm their choice for president.

That is certain to be the incumbent, Manuel Diaz-Canel, who took over from Raul Castro in 2018. The following year, in 2019, Diaz-Canel, a PCC stalwart, adopted a new constitution. Amid growing political dissatisfaction, it was designed to modernise Cuba’s entrenched state apparatus.

Voter absenteeism has become a feature of recent elections in Cuba. Turnout for the November 2022 municipal elections, for instance, fell below 70 percent for the first time, indicating disengagement in a political system that depends on public support.

After US-backed leader Fulgencio Batista was toppled in 1959, Cuba became a one-party-state led by Fidel Castro and his successors. Since then, the PCC has defied expectations by surviving decades of economic isolation and the disintegration of the Soviet Union, a key ally.

Since the early 1960s, the cornerstone of US foreign policy towards Cuba has been a controversial trade embargo, among other restrictions. Then, in 2015, the Obama administration began normalising relations with Cuba, including a shift away from sanctions.

By contrast, Donald Trump reintroduced old measures and added new ones as well. He barred US tourism and limited the amount of money Cuban Americans could send to their relatives (some remittance restrictions have been eased under President Joe Biden).

“The truth about sanctions is that repercussions are multilayered,” says Guillaume Long, Ecuador’s former minister of foreign affairs. “Governments are prevented from following standard protocols, which undermines state-building capacity.”

He stressed that “there is no doubt that Cuba’s economy has suffered under US sanctions”. The country also experienced a painful adjustment after the collapse of the Soviet Union in 1991. Up to that point, the USSR supplied 90 percent of Cuba’s petroleum needs and 70 percent of all other imports, including food and medicine, mostly at subsidised prices.

Between 1989 and 1994, Cuban trade with the former Soviet Union plummeted by 89 percent. While domestic production was squeezed, the government consolidated its control over the economy. Large public enterprises have survived through privileged access to credit and foreign currency.

Today, Cuba’s economy remains undiversified and commodity-dependent. Tobacco and sugar account for roughly 30 percent of foreign exchange earnings. Cuba also exports healthcare services by sending physicians and nurses to Brazil and Venezuela. Tourism, meanwhile, represents an important source of revenue.

Elsewhere, the PCC has succeeded in establishing reputable education and healthcare systems. Not only is Cuba’s life expectancy higher than the United States’, it is also the smallest country in the world to have successfully developed a vaccine against COVID-19.

Due to the outsized role of tourism in Cuba’s economy, COVID-19 dealt the island a body blow. Tourist arrivals fell dramatically during the pandemic, from four million in 2019 to just 356,000 in 2021, Bloomberg News reported. Foreign currency inflows slowed significantly.

To cope with falling international reserves, the PCC was forced to unify Cuba’s dual exchange rate system in January 2021. This involved devaluing the Cuban peso (CUP), which had been set at parity with the US dollar for decades, to the then unofficial rate of 24 pesos per greenback.

However, the new rate was “overvalued” according to Alberto Gabrielle, a senior researcher at **Sbilanciamoci**, a Rome-based political think tank. “The devaluation did not achieve an equilibrium in Cuba’s import-export mix, causing a scarcity of goods and nudging up inflation,” he added.

Though difficult to measure, Cuba’s official consumer price index rose by 70 percent during 2021. Unofficial estimates showed that inflation increased between 100 percent to 500 percent over the same period. “Queues at supermarkets and pharmacies went from long to longer,” said Gabrielle.

Together with a surge in coronavirus cases at the start of 2021, the hit to purchasing power led to a groundswell of social unrest. In July of that year, Cuba witnessed the largest anti-government demonstrations in years.

Though public dissent is forbidden, thousands of protesters took to Cuba’s streets, voicing concerns over food supplies and the handling of the pandemic by the authorities. The protests were quickly stamped out, but they did succeed in rattling the regime.

“The government got scared, especially when inflation persisted into 2022,” noted Gabrielle. To counter these trends, authorities introduced a second exchange rate for personal transactions in August 2022 at CUP120:\$1. This cooled the demand for dollars and eased import price pressures.

At roughly the same time, Cuba was struck by two concurrent shocks. On August 6, the island’s main fuel import facility – the Matanzas supertanker – was struck by lightning. Three of its tanks caught fire, triggering electricity blackouts nationwide.

A month later, in September, a powerful storm surge rolled across western Cuba. Hurricane Ian knocked out the national power grid. It also prompted thousands of evacuations and caused extensive physical infrastructure damage, including to tobacco and sugarcane fields.

#### Gradual opening up

Even before the events of last year, the PCC agreed to expand private sector activity in an effort to boost output and relieve goods shortages. In February 2021, the government agreed to grant private company status for 2,000 listed professions (up from 127 previously), facilitating partnerships with foreign investors and limiting state control over commercial activities.

While a new law granting equal commercial rights for private companies and state firms has yet to be agreed upon, the government is hoping that piecemeal reforms will stimulate growth.

“Heterodox policies will be maintained, but a gradual opening will probably be the direction of travel for the new parliament,” said Guillaume Long.

Until then, large numbers of Cubans are expected to try and leave the country. A record 220,000 Cubans were caught at the US-Mexico border in the fiscal year 2022, which ended on September 30, Reuters news agency reported. In December 2022 and January 2023, US Customs and Border Protection reported nearly 50,000 encounters with Cuban migrants.

The experience of Guerra Ferrer, the engineer, is not uncommon, “I have many friends who’ve emigrated. My son may also leave to help my wife and I once we retire.”

<https://www.aljazeera.com/economy/2023/3/24/cubas-new-parliament-will-face-a-familiar-economic-hangover>

## KRONOS PRO NATURA

dal 1996 storica associazione ambientalista di Milano

### **Spesa bellica: la preoccupante escalation e le reazioni del mondo pacifista**

Laura Tussi

**24 marzo 2023**

La spesa bellica sta aumentando praticamente ovunque nel mondo e l'Italia non fa eccezione, con una percentuale pari all'1,54% del PIL, superiore alla media europea e in costante aumento. Un caso particolare è quello dell'acquisto di cacciabombardieri F35, che ha avuto però l'effetto positivo di stimolare la nascita di una campagna pacifista e antimilitarista che da anni porta avanti istanze fondamentali.

Le spese per gli armamenti e per la difesa in generale ammontano a molti miliardi ogni anno e cioè circa 26 miliardi di euro nel 2022 solo in Italia. Cifre colossali fornite da Sipri – l'Istituto Internazionale di Ricerca sulla Pace di Stoccolma – e da Milex – l'Osservatorio sulle Spese Militari Italiane – relative al 2022, che sono però in esponenziale incremento. Secondo i dati dell'autorevole istituto e dell'importante osservatorio, la spesa militare globale nel mondo continua ad aumentare nonostante la crisi.

#### **ALCUNI DATI SULLA SPESA BELLICA GLOBALE**

Il grafico delle spese militari nel mondo è in costante ascesa: secondo Sipri, sono stati raggiunti i 2113 miliardi di dollari nel 2021, con un +0,7% in termini reali rispetto all'anno precedente. I primi dieci Paesi per spesa militare coprono il 75% del totale degli investimenti bellici, con i soli Stati Uniti che contribuiscono per il 43% e più indietro, al secondo posto la Cina, mentre al terzo l'India.

Stati Uniti, Russia, Inghilterra, Francia, Cina, India, Pakistan e Israele posseggono insieme più di 25000 armi nucleari e di queste più di 5000 sono pronte all'uso e al lancio: abbastanza per distruggere più volte il nostro pianeta. Fra le potenze che stanno aumentando più rapidamente il budget destinato al comparto bellico c'è la Russia, che nel 2021 lo ha incrementato del 2,9%, portandolo al 4,1% del prodotto interno lordo complessivo.

## L'ITALIA E GLI F35

Per quanto riguarda il nostro paese, un caso interessante da analizzare è quello dell'acquisto degli F35. L'F35 è un cacciabombardiere d'attacco al suolo e come tale contrasta con un modello di difesa basato sulla difesa stessa e non sull'offesa, quale dovrebbe essere quello italiano, come sancisce anche la Costituzione repubblicana all'articolo 11. Questo tipo di cacciabombardiere è atto al trasporto delle famigerate e mortifere bombe termonucleari NATO B61-12.

Inoltre è esorbitante la cifra che l'Italia spende per l'acquisto di questi mostri da guerra: 15 miliardi di euro per 90 di questi apparecchi e il numero è stato ridotto nel 2012 grazie alle proteste e alla mobilitazione nate nel paese rispetto ai 131 cacciabombardieri F35 iniziali. Ma pur sempre una follia. Una spesa enorme e esorbitante, soprattutto in tempi di crisi e quando si taglia la spesa pubblica per sanità, servizi sociali, scuole, per i più deboli, per i malati.

Il sostegno politico è fondamentale ma non basta, perché risulta necessaria la partecipazione cosciente dei cittadini

È stato calcolato che con la spesa per gli F35 si potrebbero costruire 4500 nuovi asili nido, acquistare 10 milioni di pannelli solari per dare energia pulita a tutto il paese, costruire 50 ospedali, mettere in sicurezza anche antisismica 12mila scuole, e quindi creare 100mila posti di lavoro a fronte di circa ottocento che si dovrebbero creare con il progetto F35.

## LE PROTESTE DEL MONDO PACIFISTA

È dal 2005 che i pacifisti denunciano l'assurda follia di queste spese. Nel 2007 a Novara è nato un coordinamento di associazioni e organismi impegnati a contrastare l'assemblaggio dei cacciabombardieri nell'aeroporto militare di Cameri, vicino alla città. Si tratta di un coordinamento fondato sull'antimilitarismo e sull'autonomia dei soggetti istituzionali e varie sono state le iniziative di opposizione attivate. Come un corteo a Novara con oltre mille partecipanti e una due giorni di dibattito contro il militarismo e contro l'industria degli armamenti.

Nel tempo sono stati organizzati altre grosse iniziative che hanno coinvolto il mondo nonviolento e la società civile, come una marcia da Novara all'aeroporto di Cameri, un presidio a Torino, l'invio di una lettera aperta al prefetto di Novara. Contro il progetto F35 si è schierata anche la diocesi di Novara. Recentemente alcuni organismi come la Tavola della Pace, Unimondo, **Sbilanciamoci** e altri ancora hanno promosso una campagna nazionale parallelamente a una giornata che si celebra ogni 25 febbraio con iniziative in molte città italiane e la raccolta di firme contro il progetto F35.

Contro il progetto F35 si è schierato addirittura l'oncologo Umberto Veronesi, che sulla Repubblica dell'agosto 2010 ha scritto: "Come iniziatore del movimento Scienza per la pace e soprattutto come uomo che ha vissuto la guerra, mi sono sentito in dovere di presentare in Senato una mozione – avanzata dalla Rete italiana per il disarmo – per fermare il progetto, a cui partecipa il nostro paese, per la realizzazione di 2700 cacciabombardiere Joint Strike Fighter F35 a un costo complessivo stimato di 250 miliardi di dollari". La mozione è stata sottoscritta da 27 senatori e da 16 deputati. Il sostegno politico è fondamentale ma non basta, perché risulta necessaria la partecipazione cosciente dei cittadini che hanno il diritto e il dovere di sapere.

Il bilancio della difesa per la "guerra impossibile" è di 28,7 miliardi di euro. Inoltre, l'Italia destina alla spesa bellica l'1,54% – contro una media europea dell'1,3% – del prodotto interno lordo e prevede di raggiungere entro il 2028 una quota del 2%, mentre investe una percentuale inferiore, ad esempio, nella ricerca scientifica – 1,4% del PIL, contro una media europea del 2,1%. In un simile quadro risultano dunque fondamentali non solo l'azione dei movimenti pacifisti, ma soprattutto la presa di coscienza da parte dell'opinione pubblica, della quale facciamo parte tutti noi.

<https://www.ilsolediparigi.it/2023/03/>



**Biocarburanti e carburanti sintetici, secondo Transport&Environment sono inquinanti, inefficienti e scarsamente disponibili**  
Redazione

**29 marzo 2023**

Il Governo Italiano si è battuto – senza successo – a livello europeo per modificare il Regolamento sulle emissioni dei veicoli leggeri (auto e furgoni), che prevede lo stop alla vendita di mezzi con motore endotermico dal 2035. Peraltro, anche nel caso che le nuove norme europee entrassero in vigore così come sono attualmente significa che per molti anni ancora

circoleranno veicoli a benzina e diesel, considerato che l'età media del parco autoveicolare italiano è di oltre 12 anni.

Il provvedimento rimesso in discussione dall'Italia – definitivamente approvato – rientra nella strategia europea (Green Deal) per ridurre le emissioni nette di gas a effetto serra di almeno il 55% entro il 2030 rispetto ai livelli del 1990. D'altra parte anche il recente rapporto di sintesi del Sesto ciclo dell'IPCC ha nuovamente evidenziato l'urgenza di agire per contrastare la crisi climatica.

“Più di un secolo di utilizzo di combustibili fossili e di uso iniquo e non sostenibile dell'energia e del suolo ha portato a un riscaldamento globale di 1,1°C rispetto ai livelli preindustriali. Da questa situazione sono scaturiti eventi meteorologici estremi più frequenti e più intensi che hanno causato impatti sempre più pericolosi sulla natura e sulle persone in ogni regione del mondo. Ogni aumento del riscaldamento comporta una rapida escalation di questi fenomeni. (...) per contenere il riscaldamento entro 1,5°C al di sopra dei livelli preindustriali, è necessario ridurre le emissioni di gas serra in tutti i settori in modo profondo, rapido e significativo. Le emissioni dovrebbero già diminuire e dovranno essere ridotte di quasi la metà entro il 2030, se si vuole limitare il riscaldamento a 1,5°C. (...) aumenti anche temporanei delle temperature oltre 1,5°C faranno sì che gli ecosistemi e le società saranno esposti a impatti e rischi maggiori e più diffusi.”

L'intervento italiano è giunto all'ultimo passaggio del lungo iter legislativo che prevede la concertazione (il cosiddetto trilogio) fra Commissione, Parlamento e Consiglio Europeo, ed è rivolto ad allungare i tempi del phase-out rispetto ai motori endotermici, prevedendo l'utilizzo di combustibili sintetici (e-fuel) – inseriti nel provvedimento su richiesta tedesca, se a zero emissioni, e di bio-carburanti.

A questo proposito la rete di ONG europee Transport&Environment – T&E – (alla quale in Italia aderiscono Legambiente, Kyoto Club, Cittadini per l'Aria) ha diffuso un report che definisce biofuels e e-fuels inquinanti, inefficienti e scarsamente disponibili, e quindi evidenzia che essi non rappresentano una soluzione praticabile per decarbonizzare il trasporto su strada. La piena realizzazione degli obiettivi di neutralità climatica per questo settore, invece, è conseguibile attraverso l'elettificazione dei veicoli.

Biofuels e e-fuels, secondo T&E, mostrano limiti evidenti sotto diversi punti di vista. Nel corso dell'intero ciclo di vita, ad esempio, i veicoli alimentati con questi carburanti generano maggiori emissioni rispetto ai mezzi elettrici. Oltre a creare tensione sul mercato, entrando in competizione con le colture per uso alimentare, i biocarburanti tradizionali, inoltre, possono rilasciare un quantitativo di gas serra fino a 3 volte superiore nel confronto con il diesel fossile.

Per contro, i biocarburanti avanzati o prodotti a partire da rifiuti e residui sono in grado, in teoria, di ridurre le emissioni fino al 88% rispetto a un carburante fossile. Questi vettori dunque, non conseguono un obiettivo zero-emissioni e, osserva T&E, scontano la limitata disponibilità di

quantitativi sostenibili delle materie prime da cui dipendono. Il loro impiego, di conseguenza, dovrebbe essere limitato ai comparti che non possono essere elettrificati facilmente.

Sul fronte delle emissioni non è meno netta la bocciatura degli e-fuels, peraltro tuttora inesistenti sul mercato. Essi genereranno, durante il ciclo di vita, il 53% di emissioni in più rispetto ai mezzi elettrici al 2030, anno in cui, secondo i dati dell'industria della raffinazione, gli e-fuels saranno disponibili presso i distributori, arrivando però a rappresentare appena lo 0.4% dell'offerta. Le auto elettriche invece, già oggi e con l'attuale mix energetico, permettono di ridurre del 69% in media a livello UE (e del 62% in Italia) le emissioni di CO<sub>2</sub> lungo il ciclo di vita nel confronto con le auto a benzina.

Biocarburanti e combustibili sintetici, inoltre, evidenziano significativi problemi di efficienza, palesando rendimenti complessivi molto bassi dal processo di produzione fino alla combustione in un motore endotermico. A parità di chilometraggio, in particolare, alimentare un'auto a biocarburanti o a e-fuels può implicare un quantitativo di energia fino a cinque volte superiore rispetto a quello richiesto da un veicolo elettrico.

Altro aspetto critico è la scarsa disponibilità di questi combustibili, una caratteristica che ne pregiudica un impiego significativo nella decarbonizzazione del settore auto. Oggi l'uso in purezza di biocarburanti avanzati o da rifiuti e residui consentirebbe di alimentare appena il 5% del parco circolante italiano (1.9 milioni di auto), quota che potrebbe salire al massimo al 20% (6,9 milioni) nel 2030 se fossero confermate le stime di ENI, che conta di raggiungere una capacità di bioraffinazione annuale di 5 milioni di tonnellate di HVO (Hydrotreated Vegetable Oil) alla fine del decennio. Con la stessa energia e a parità di chilometraggio, osserva lo studio, si potrebbero alimentare già oggi – rispetto ai volumi di produzione attuali – 6.9 milioni di auto elettriche, per poi raggiungere quota 24 milioni, ovvero il 70% del circolante, nel 2030.

Gli e-fuels, secondo i dati diffusi dai loro stessi produttori, costituiranno, come detto, appena lo 0.4% dei carburanti disponibili al distributore nel 2030. La loro incidenza dovrebbe salire al 3% nel 2035 e al 16% nel 2040. Proprio a fronte dei limitati volumi disponibili, conclude T&E, i carburanti sintetici potrebbero essere utilizzati solo per decarbonizzare i cosiddetti settori "hard to abate" come il trasporto aereo e quello marittimo e sarebbero quindi sprecati se usati nelle auto.

L'analisi, infine, sottolinea il forte impatto di biocarburanti e e-fuels sulla qualità dell'aria nelle città. Durante la combustione nei motori endotermici, infatti, entrambi i combustibili producono livelli di emissione di particolato (PM) e ossidi di azoto (NO<sub>x</sub>) del tutto simili, se non addirittura superiori, a quelli associati alla benzina fossile. Il loro impiego, in altre parole, non permette di risolvere il tragico problema delle morti premature registrate in Italia a causa dell'inquinamento atmosferico.

Associazioni ambientaliste italiane scrivono al ministro dell'Ambiente Pichetto Fratin segnalando lacune e greenwashing nel decreto biocarburanti del MASE e chiedendo un incontro sul tema, sul phase out delle auto endotermiche e sulla revisione del PNIEC.

A rischio 630.000 ettari di foreste pari a 900.00 campi da calcio.

“I biocarburanti non sono green. Si a promuovere le rinnovabili elettriche”

Legambiente, Greenpeace Italia, WWF Italia, Kyoto Club, Transport & Environment, Clean Cities Campaign Italy, **Campagna Sbilanciamoci!** e Cittadini per l’Aria hanno inviato una lettera congiunta al ministro dell’Ambiente e della Sicurezza energetica Pichetto Fratin per esprimere forti perplessità sul contenuto nel nuovo Decreto biocarburanti e per sollecitare un incontro per discutere sul tema in questione, sulla revisione del PNIEC (Piano Nazionale Integrato per l’Energia e il Clima) e sul phase out delle auto endotermiche. Le stesse associazioni oggi pomeriggio saranno, di fronte al palazzo del Consiglio a Bruxelles, per rilanciare il loro appello in occasione del trologo sulla revisione della Direttiva sulle Energie Rinnovabili (Red), che include ancora il ricorso a biocarburanti insostenibili.

Nella lettera, le associazioni sollecitano il ministro a promuovere le rinnovabili elettriche e il biometano destinato agli usi non elettrificabili. Dal Decreto si evince, infatti, che non verranno promosse le rinnovabili nei trasporti, ma verranno sostenuti solo i biocarburanti e, in futuro, i carburanti sintetici e quelli con CO2 “riciclata”, provenienti da rifiuti plastici. Non viene, inoltre, menzionata l’elettricità da fonti rinnovabili sia quella che alimenta le auto elettriche che il TPL (tram, autobus, metropolitane). I biocarburanti, anche quelli avanzati, non sono (per la scienza, oltre che per i regolamenti e le direttive europee) a “zero emissioni” e quindi non sono paragonabili all’elettricità rinnovabile.

Inoltre, gli ambientalisti nella missiva ribadiscono che un quarto dei biocarburanti incentivati in “doppia contabilità” (500 milioni pagati dagli automobilisti) rappresenterebbero un vero e proprio falso biodiesel. Questo perché gli importatori di oli vegetali usati non hanno fornito una credibile certificazione, come quella prevista per gli oli provenienti dalla raccolta differenziata dei consorzi di riciclaggio nazionali (Conoe e Renoils). Tale pratica che porta a triplicare le emissioni di CO2 e bruciare le foreste tropicali del sud-est asiatico per far posto alla coltivazione delle palme, è stata già segnalata nel 2020 dagli stessi rappresentanti dei governi europei alla Commissione. Secondo le stime di Transport & Environment a causa dei biocarburanti derivati dall’olio di palma e dalla soia sono a rischio 630.000 ettari di foreste pari a 900.00 campi da calcio.

Secondo le associazioni, per porre fine all’inganno del “greenwashing” nell’importazione di oli esausti, perlopiù dalla Cina, è sufficiente aggiungere o revisionare il decreto per rendere obbligatoria la certificazione della raccolta differenziata per i Comuni, i ristoranti e le mense. Ciò implica che anche gli UCO di importazione dovrebbero dimostrare la loro provenienza dalle mense e friggitorie cinesi e che qualcuno deve certificare e controllare la loro esistenza, proprio come fanno i Consorzi nazionali. Se il governo italiano non controlla le importazioni, in assenza di certificazioni serie, allora è necessario che gli oli esausti di importazione siano esclusi dalla contabilità come rinnovabili e dagli incentivi di mercato.

<https://ambientenonsolo.com/biocarburanti-e-carburanti-sintetici-secondo-te-sono-inquinanti-inefficienti-e-scarsamente-disponibili/>



## **Alleanza Clima Lavoro, insieme sindacati e ambientalisti**

Redazione ANSA

**30 marzo 2023**

Nasce l'Alleanza Clima Lavoro per la giusta transizione e la mobilità sostenibile, promossa dalla **campagna Sbilanciamoci!**, da Cgil Piemonte, Fiom Cgil, Kyoto club, Motus-E, Transport & Environment Italia, Legambiente, Wwf Italia, Greenpeace.

E' stata presentata a Roma, in una conferenza stampa al Senato.

Si tratta di un tavolo permanente di confronto, elaborazione e proposta d'iniziativa comune tra organizzazioni sindacali e associazioni ambientaliste per promuovere la giusta transizione e la mobilità sostenibile in Italia.

"Provocatoriamente, se vogliamo difendere i posti di lavoro, se vogliamo assumere giovani italiani e non slovacchi, e lo dico al governo dei 'patrioti' di questo Paese, abbiamo bisogno di aumentare le auto elettriche, esattamente il contrario di quello che dice Salvini", ha detto Giorgio Airaudò, segretario generale della Cgil Piemonte. "Noi abbiamo bisogno di aumentare il mercato interno delle auto elettriche per attrarre capitali, investimenti e, se possibile, un altro produttore.

Un'ultima provocazione: invece di usare gli ammortizzatori sociali come il prepensionamento fai da te o una disarica sociale, noi avremmo bisogno di immaginare che gli ammortizzatori sociali, coniugati nella transizione giusta, possano diventare l'occasione, anche con la riduzione d'orario, per riconvertire luoghi di lavoro, skills professionali per i nuovi lavoratori che arriveranno. Con la transizione si crea lavoro e si difende l'occupazione, a condizione che non si usino strumentalmente i lavoratori come ostaggi e come scudi umani per speculazioni politiche. L'alleanza clima lavoro denuncerà tutti questi ritardi."

[https://www.ansa.it/piemonte/notizie/2023/03/30/alleanza-clima-lavoro-insieme-sindacati-e-ambientalisti\\_1550f3d0-9c77-4e72-883f-254e4bfcca9b.html](https://www.ansa.it/piemonte/notizie/2023/03/30/alleanza-clima-lavoro-insieme-sindacati-e-ambientalisti_1550f3d0-9c77-4e72-883f-254e4bfcca9b.html)



## **Aumento della spesa militare, la Nato dà i numeri**

Sofia Basso

**31 marzo 2023**

Questo articolo è stato pubblicato su [Sbilanciamoci.info](https://sbilanciamoci.info)

La guerra in Ucraina ha scatenato un aumento della spesa militare dei Paesi Nato, con il 2,2% di incremento reale tra il 2021 e il 2022 (dato Nato), e l'Italia che sfiora il +7% in termini assoluti (dato Camera dei Deputati). La stragrande maggioranza dei Paesi dell'Alleanza Atlantica, però, non ha ancora raggiunto il controverso obiettivo del 2% del Pil, perché ogni decimo di percentuale in più significa ulteriori miliardi di euro da togliere a sanità, ambiente e spesa sociale. Nonostante questa evidenza, già a fine gennaio il segretario generale della Nato, Jens Stoltenberg, ha cominciato a parlare di "un nuovo obiettivo per la spesa per la difesa". La decisione finale sarà presa al vertice di luglio a Vilnius, ma intanto è stato introdotto il concetto che il 2% deve essere considerato la soglia minima. "È ovvio che dobbiamo spendere di più", ha ribadito il segretario generale a metà febbraio. Una mossa per mettere sotto pressione i Paesi rimasti sotto l'obiettivo Nato. Non a caso, dopo aver comunicato che la spesa militare italiana è ferma all'1,38% del Pil, il ministro della Difesa Guido Crosetto ha lanciato l'allarme: se il nostro Paese non cambierà marcia, ha ammonito mentre illustrava al Parlamento le linee programmatiche del suo dicastero, "saremo i Pierini della Nato, gli unici a non raggiungere l'obiettivo del 2%, quando altri parlano già di 3% o 4%".

Peccato che si stia discutendo di un target non vincolante, raggiunto solo da 7 membri su 29. Sono ben altri, invece, i campi nei quali l'Italia (ultima in Europa per spesa per l'istruzione e quarta per incidenza della povertà tra i lavoratori) è effettivamente fanalino di coda nella UE, oltre a essere inadempiente su molti impegni internazionali, tra cui il target Ocse per la spesa nella cooperazione internazionale e lo stop ai sussidi alle fonti fossili siglato a Glasgow.

Ma questi gap non sembrano preoccupare il governo, né i vertici militari auditi tra fine febbraio e metà di marzo dalle commissioni Difesa di Camera e Senato. Tutti d'accordo nel mettere in conto scenari di guerra totale e investimenti multimiliardari nel settore. Lo ha detto apertamente il segretario generale della Difesa, Luciano Portolano, nella sua audizione parlamentare: "È importante focalizzarsi sull'opzione più onerosa – il war fighting – poiché è più semplice operare uno scale down dal war fighting verso il peace keeping, piuttosto che fare poi uno scale up, come ci troviamo a fare oggi". Per il Direttore Nazionale degli Armamenti, insomma, l'Italia dovrebbe spendere ingenti somme per prepararsi alla guerra convenzionale, a prescindere dall'effettiva possibilità di un simile scenario.

La parola d'ordine non è più “ripiantare i sistemi d'arma ceduti all'Ucraina”, ma “colmare i gap capacitivi”. Così, di fronte ai deputati e senatori, il Capo di Stato della Marina Militare, Enrico Credendino, ha snocciolato una impegnativa lista della spesa: 3-6 fregate antisommergibile in più, due navi antiaeree, due sommergibili, una seconda portaerei, una nave logistica e 13 aeromobili a pilotaggio remoto. Senza entrare nello stesso dettaglio, anche il Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica, Luca Goretti, ha chiesto di invertire la tendenza del passato, citando come esempio l'esigenza di tornare ai 131 F35 ordinati prima del taglio a 90: in pratica, 41 cacciabombardieri in più. Una richiesta avanzata poco prima di spiegare la rilevanza della partecipazione italiana al “sistema Gcap”, il costosissimo programma congiunto con Regno Unito e Giappone per i jet di nuova generazione, che dovranno sostituire proprio gli F-35. Anche il Capo di Stato dell'Esercito, Pietro Serino, ha illustrato al Parlamento la sua lista dei desideri, soprattutto per quanto riguarda il rinnovo della componente corazzata ed elicotteristica e la capacità di ingaggiare un obiettivo a lunga distanza.

Quando la Nato mise a punto l'obiettivo del 2% non fornì alcuna spiegazione su come si era arrivati a quel parametro; tra l'altro ballerino, visto che è legato alle fluttuazioni del Pil. Anche oggi l'argomentazione sembra essere una sola: bisogna spendere di più. Punto. Poco importa che il 2022, come sottolinea la stessa Nato, sia stato “l'ottavo anno consecutivo di aumento della spesa per la difesa degli alleati europei e del Canada”, mentre molte altre voci di bilancio, ben più rilevanti per la vita delle persone, sono in calo da anni. Né rileva se i soldi siano spesi in maniera inefficiente, come ha invece dimostrato uno studio del Parlamento europeo del 2020. Il mantra, amplificato dalla guerra in Ucraina, è solo uno: aumentare la spesa per le armi. A tutto vantaggio dell'industria bellica, che in questa fase vede crescere anche i finanziamenti UE, soprattutto attraverso il Fondo europeo per la Difesa. Non a caso i profitti del settore sono in forte crescita: nel 2022, la sola Leonardo ha registrato il 58,5% di utili in più rispetto al 2021.

Greenpeace chiede che il governo tassi gli extra profitti delle aziende della Difesa, al pari delle aziende dell'oil&gas che si sono arricchite in quest'anno di crisi energetica, e fermi la corsa al riarmo riducendo la spesa militare del 2% l'anno, come proposto da 54 premi Nobel. L'ultimo decennio di spesa record per la difesa ha dimostrato che più armi portano solo a nuove guerre e a maggiore insicurezza. La nostra richiesta è che l'Italia tagli il bilancio militare per investire nel sociale e nella transizione ecologica. Sempre in attesa che la presidente del Consiglio Giorgia Meloni, oltre a mettere la faccia sull'aumento della spesa militare, dica pubblicamente dove intende prendere i circa dieci miliardi di euro mancanti per raggiungere l'obiettivo Nato, già sonoramente bocciato dalla maggioranza dei cittadini, come rilevato dal sondaggio Greenpeace-Swg. L'Italia è ancora in tempo per cambiare rotta e dare il suo contributo per fermare la crisi climatica, ma lo deve fare adesso, come ci hanno appena ricordato gli esperti dell'Onu. Poi sarà troppo tardi. Anche se saremo armati sino ai denti.

<https://www.greenpeace.org/italy/storia/17392/aumento-della-spesa-militare-la-nato-da-i-numeri/>



**Clima e Lavoro, alleanza possibile**

**Una nuova coalizione tra sindacato e organizzazioni ambientaliste della società civile per accelerare la giusta transizione, a partire dalla mobilità sostenibile**

Patrizia Pallara

**3 aprile 2023**

Schierati su due trincee opposte, a guardarsi male e a farsi la guerra in modo neanche tanto velato. Ce lo hanno dipinto così il rapporto tra ambiente e lavoro, nemici storici perché difendono interessi diversi, del capitale naturale da una parte e dell'occupazione dall'altra, impossibili da far convivere.

E invece non è così. La dimostrazione arriva dalla nuova **Allenza Clima Lavoro**, un'inedita coalizione per la mobilità sostenibile e la giusta transizione, che nasce con obiettivi ambiziosi: allargare il campo dell'impegno e della proposta comune tra sindacato e organizzazioni ambientaliste, promuovere azioni di sensibilizzazione e di mobilitazione pubblica, incalzando il mondo della politica, delle istituzioni e delle imprese.

Ne fanno parte la **campagna Sbilanciamoci!**, Cgil Piemonte, Fiom Cgil, Kyoto club, Motus-E, Transport&Environment Italia, Legambiente, Wwf e Greenpeace, accomunati da un'unica convinzione: la giusta transizione, che fa bene al clima, all'economia e ai lavoratori, è necessaria e urgente, e deve essere accelerata per recuperare il tempo perduto, a partire dall'obiettivo della mobilità sostenibile e dell'auto elettrica.

"Abbiamo bisogno di uno scatto in avanti – spiega Giulio Marcon, portavoce di **Sbilanciamoci!** -. Il governo e le istituzioni devono credere di più nella elettrificazione del Paese e nella sfida di un modello di sviluppo che mette al centro la mobilità sostenibile, le energie rinnovabili, l'idea di una nuova economia. Per questo ci siamo uniti e per questo ci impegneremo".

Secondo i promotori lo stop alla produzione dei motori alimentati a benzina e diesel dal 2035 chiede al governo a un cambio di passo: servono politiche più incisive per un modello industriale diverso che sappia coniugare gli obiettivi della decarbonizzazione con la salvaguardia dell'occupazione, che certamente potrà beneficiare della transizione all'elettrico.

"Provocatoriamente se vogliamo difendere i posti di lavoro, se vogliamo assumere giovani italiani e non slovacchi, e lo dico al governo dei 'patrioti' di questo Paese, abbiamo bisogno di aumentare le auto elettriche, esattamente il contrario di quello che dice Salvini – afferma Giorgio

Airaudò, segretario generale Cgil Piemonte -. Per attrarre capitali, investimenti e, se possibile, un altro produttore”.

Basta dare un’occhiata ai dati: 1 auto su 4 prodotta in Italia è elettrica, la 500 elettrica ha incrementato le vendite. Dall’altra parte, ci vogliono 3 milioni di punti di ricarica entro il 2030, ma oggi mancano installatori, tecnici specializzati, produttori e un piano di formazione univoco tra scuole, università, centri di ricerca.

“In Italia il problema dell’automotive ce lo trasciniamo da 12 anni e non ha a che fare con la transizione ecologica – afferma Michele De Palma, segretario generale Fiom Cgil -. È sufficiente dire che i lavoratori degli stabilimenti di Stellantis sono in ammortizzatori sociali in maniera permanente da 10 anni a questa parte. Il vero nodo del nostro Paese è che ci stiamo concentrando sulla conservazione. Abbiamo poche risorse, ma se non le investiamo sull’innovazione di prodotto e non solo di processo, corriamo il rischio di perdere il capitale più importante, e cioè la conoscenza e la capacità di innovare”.

<https://www.collettiva.it/copertine/ambiente/clima-e-lavoro-alleanza-possibile-w2qlqfrp>



## **eQua 2023. I poveri esistono, eccome!**

Carlo Testini

**11 aprile 2023**

Il numero delle persone che stanno vivendo male cresce sempre più. Dati, analisi, ricerche, di organizzazioni ed enti pubblici e privati certificano ciò che la nostra rete di circoli ed associazioni monitora da anni: si fa drammaticamente fatica a vivere una vita dignitosa.

Le disuguaglianze aumentano tra sud e nord, tra città e aree ai margini, tra persone di diverso genere, tra giovani e meno giovani, tra ricchi e poveri. Un drammatico elenco che potrebbe essere ancora più lungo e che riguarda problemi che non sono stati affrontati per tempo e che oggi, dopo la pandemia e con gli effetti di una guerra terribile nel cuore dell’Europa, stanno spingendo il nostro Paese verso il baratro.

Siamo troppo pessimisti? Non lo crediamo e il segnale che ci fa pensare che la situazione sia davvero al limite del sostenibile è che qualche noto “ricco” sta dicendo da mesi che c’è bisogno di redistribuire la ricchezza in modo più equo, aumentando la tassazione sui grandi patrimoni. E se lo dicono loro!

I dati sono drammatici: 5,6 milioni di persone sono in povertà assoluta e 8 milioni in povertà relativa. Condizioni che riguardano quasi il 23% della popolazione italiana. Inoltre, sono più di 3 milioni le lavoratrici e i lavoratori che sono poveri anche se lavorano. Per non parlare della disoccupazione giovanile pari al 22% e di quella delle donne pari al 10,2%.

Oltre a questo scenario, tra i peggiori tra i Paesi europei, l'aumento dell'inflazione colpisce pesantemente i redditi più bassi e la possibilità di vedere garantiti i diritti sociali di base si ridimensiona di anno in anno: la sanità pubblica è al collasso, il sistema educativo non riesce ad arginare la crescente dispersione scolastica, le carceri sono sovraffollate e in uno stato pietoso, la povertà abitativa dilaga.

L'Arci è una grande rete di circoli e associazioni che cercano di rispondere a fragilità ed esclusione. Lo facciamo spesso insieme ad altri attori del Terzo Settore e alle amministrazioni locali. Mobilitiamo migliaia di volontari che tengono aperti spazi culturali e di socialità accessibili a chiunque. Ma per rispondere con maggior forza a questa crisi abbiamo bisogno di maggiori strumenti per leggere la realtà nel suo complesso e per sostenere una battaglia politica che sentiamo più urgente che mai.

“eQua”, appuntamento nazionale dell'Arci di lotta alle disuguaglianze e per i diritti sociali e civili, nasce nel 2022, allo scoppio della guerra in Ucraina. Abbiamo rafforzato il dialogo con chi pensiamo possa aiutarci a costruire una nuova società. Questa seconda edizione, che si svolgerà a Cremona dal 13 al 15 aprile grazie all'Arci Lombardia e all'Arci di Cremona e al Comune di Cremona, avrà ancora di più un carattere formativo, aiutati da compagni di strada come il Forum Disuguaglianze e Diversità, la Fondazione Feltrinelli, **Sbilanciamoci** e Medicina Democratica. Proveremo anche a dare qualche risposta parlando di mutualismo, della necessità di un reddito universale, di lotta alla povertà educativa e di come rafforzare le tante attività di lotta all'esclusione che l'Arci organizza ogni giorno in città e paesi.

<https://www.radiopopolare.it/equa-2023-i-poveri-esistono-eccome/>

**quotidiano**sanità.it

**I Forum di QS. Sanità pubblica addio? Papini: “Un altro genere di sanità per un altro genere di salute”**

Elisabetta Papini

**14 aprile 2023**

Per fare questo c'è bisogno di convergere su piattaforme comuni, il più possibile condivise, con i soggetti politici e sociali, gli attivisti e le attiviste del movimento per la salute, femministe e transfemministe, per la pace e per il clima, i lavoratori e i cittadini, perché, dall'istituzione del Ssn con la Legge di Riforma Sanitaria n. 883 nel 1978, si è assistito ad un vero e proprio attacco al diritto alla salute con un grave impoverimento culturale

Mi vorrei inserire anch'io in questo forum ispirato dal nuovo libro di Ivan Cavicchi "Sanità pubblica addio, il cinismo delle incapacità". Scrivo questo contributo dopo essere tornata da Milano per la manifestazione in occasione della giornata mondiale della salute (che ricorre ogni 7 aprile) dal titolo volutamente provocatorio: "Sano come un pesce?" e che ha visto la partecipazione di oltre cinquemila persone in piazza Duomo, indetta da Medicina Democratica, dalla Campagna Dico32 e dal Forum per il Diritto alla Salute e alla quale hanno aderito circa 60 tra associazioni, movimenti di lotta, femministi e transfemministi, sindacati di base e confederali, partiti politici di opposizione e, con importanti messaggi di solidarietà inviati da Carmen Esbrí, Portavoce delle Mareas Blancas di Spagna; Ramon Vila, Segretario Nazionale del Sindacato SUD Santé Sociaux/Union syndicale Solidaires, Francia; Yves Hellendorff, Segretario Nazionale della CNE, Sindacato della Sanità, del sociale e della cultura, Belgio.

Come Forum per il Diritto alla Salute, dal 2016, prima come gruppo informale di operatrici ed operatori sanitari e poi come associazione abbiamo più volte denunciato tutte le contraddizioni e gli attacchi al diritto alla salute che subiamo da decenni.

Solo negli ultimi 10 anni si sono tagliati 10 mld di fondi per la sanità, 5818 posti letto. Con tutti i governi.

CREA Sanità ha calcolato che il finanziamento del nostro SSN è al di sotto di almeno 50 miliardi di euro rispetto agli altri paesi europei.

Il governo guidato dal Presidente del Consiglio Giorgia Meloni mentre ha bloccato il tetto di spesa sul personale ha riparlato di tagli lineari! Quelli già attuati dal governo Monti del 2012.

In alcune regioni come il Lazio e che ha avuto una giunta di centrosinistra per 9 anni, si parla di nuovo di commissariamento.

Ad un certo punto di questa fase di controriforme, come le chiama e le analizza Cavicchi nel libro, noi del Forum per il Diritto alla Salute abbiamo scoperto, studiando, che alcune regioni, avevano speso migliaia di euro (risorse pubbliche) per cambiare i loghi, appunto, delle ASL e della Aziende Ospedaliere da "Servizio Sanitario Regionale" a "Sistema Sanitario Regionale", cambiando la parola "Servizio" con "Sistema".

Partiamo semplicemente da questo cambio che non è di carattere semantico, ma politico.

La parola Servizio era stata messa in corrispondenza alla parola diritti con la Legge 833/78 che istituiva il Servizio Sanitario Nazionale per rispondere all'art. 32 della Costituzione che parlava per la prima volta di diritto fondamentale alla salute. La cultura dei servizi legata alla parola diritti ha emancipato il nostro paese dalla cultura della beneficenza e del paternalismo assistenziale.

La parola Sistema, invece, è usata dall'Università Bocconi quando forma i Direttori Generali che sono a capo delle Aziende Sanitarie e che sono figure anacronistiche e monocratiche di stampo patriarcale e paternalistico, "l'uomo solo al comando" - non va bene nemmeno quando sono donne - che governano spesso come monarchi occupandosi sempre meno di rispondere ai bisogni di salute delle persone, ma avendo come obiettivo il pareggio di bilancio, che si è ottenuto in questi anni con tagli e ridimensionamenti dei servizi.

La parola "Servizio" ha una valenza etica e sociale che la parola "Sistema" non ha, ma questa serve a giustificare che il Servizio Sanitario Nazionale pubblico e il privato in tutte le sue forme (accreditato, esternalizzato, convenzionato, medici di medicina generale e pediatri di libera scelta, specialisti ambulatoriali convenzionati, singoli professionisti a Partita IVA, lavoro interinale) collaborano, appunto, per fare "Sistema".

La parola "Sistema" al posto di "Servizio" Sanitario Nazionale noi del Forum per il Diritto alla Salute, oltre ad andare contro la legislazione vigente, la respingiamo fortemente.

Servizio significa che deve essere sempre garantito, così si risponde al "diritto alla salute fondamentale" come dice la nostra Costituzione.

Le nostre proposte per il diritto alla salute, al benessere, alla prevenzione e alla cura di tutte

Non come tecnici, ma come esperti perché ne fanno esperienza ogni giorno, col proprio lavoro e toccano con mano e sulla propria pelle questo "cinismo delle incapacità", osiamo fare alcune proposte elaborate con lo studio, l'attivismo e la militanza nei movimenti di lotta per il diritto alla salute in questi ultimi anni e che richiedono un cambio di paradigma.

Prima di tutto, non basta solo rifinanziare il SSN, se poi le risorse rivanno al privato che oggi ha oltre il 50% in Regioni come Lazio, Lombardia, Toscana, Emilia Romagna e che con le esternalizzazioni si arriva al 75%.

Bisogna ritornare ad un Servizio Sanitario Nazionale - produttore diretto di servizi - universalistico e fondato sulla fiscalità generale.

La salute, la prevenzione e la riabilitazione come fatto collettivo e non solo individuale in tutte le politiche come pratica femminista, transfemminista e come tema intersezionale.

Inutile parlare di prevenzione o sanità territoriale se non si opta per la produzione diretta del servizio, problema comune ad altri settori pubblici come scuola ed Enti Locali.

Cosa fare subito?

In particolare proponiamo concretamente:

L'aumento dei finanziamenti per la sanità vincolato al solo Servizio Sanitario Nazionale propriamente detto e non alle strutture sanitarie convenzionate e accreditate attraverso una riduzione significativa delle spese militari come proposto dalla **campagna Sbilanciamoci!**

Diritto alla salute e ripudio della guerra, vanno insieme.

Contemporaneamente: blocco di tutte le esternalizzazioni e piano di reinternalizzazioni di convenzionamenti e accreditamenti con privati.

Blocco dell'intramoenia e delle assicurazioni sanitarie integrative nei CCNLL e abolizione della deducibilità fiscale.

Un piano straordinario di assunzioni nel SSN - mancano circa 40.000 medici e 70.000 infermieri - con graduatorie nazionali e regionali a scorrimento per qualifiche e discipline che tenga conto del Piano di reinternalizzazioni per evitare licenziamenti ricattatori da parte degli imprenditori privati.

Attuazione del "diritto all'adeguatezza", come lo chiama Ivan Cavicchi, cioè revisione dei requisiti organizzativi non più ai minimi, ma "adeguati" alla risposta delle complessità assistenziale alla quale si risponde oggi e che si misura attraverso scale di valutazione che si sono elaborate in base a prove di evidenza scientifica.

CCNL unico tra tutti i lavoratori sia della sanità pubblica e che di quella privata e adeguamento degli stipendi agli standard europei, non 40 contratti diversi come sono oggi nelle RSA, stipulati spesso tra padroni e sindacati gialli.

Investire nella formazione per una nuova cultura di organizzazione del lavoro in sicurezza per la prevenzione nei luoghi di vita e di lavoro dove, in particolare, si sono registrati troppi infortuni anche mortali.

Istituzione di forme di partecipazione e controllo democratico da parte dei Comuni, dei Municipi, dei lavoratori e delle collettività per questo come anticipato sopra deve essere abolita e superata la figura monocratica, anacronistica e autoritaria, patriarcale e paternalista del Direttore Generale delle Aziende sanitarie.

Superamento del modello aziendalista e aumento del numero delle ASL con la riduzione delle loro dimensioni e di quelle dei Distretti, che riportino al decentramento amministrativo e alla prossimità.

Oggi si parla di Case della Comunità e prima si parlava di Case della Salute che se pur piene di contraddizioni avevano finalità chiara e il termine fu coniato da Giulio Maccacaro, dovevano essere articolazione dei Distretti e luoghi di partecipazione. "Comunità" invece è un termine cattolico che rimanda alla sussidiarietà e che "implica un'idea di dentro e fuori (...) C'è chi è dentro la comunità e chi resta al di fuori" (M. Fisher, 2022). Chi ci andrà a lavorare? Il mondo del

volontariato con la buona volontà? Le cooperative? Le multinazionali? Che sfrutteranno come sempre le lavoratrici e i lavoratori? Né il DM77 e né il PNRR prevedono assunzioni. E soprattutto perché allora non si ascoltano le comunità dei cittadini dei territori che chiedono servizi e lottano per la riapertura di strutture sanitarie chiuse con i tagli lineari, i commissariamenti, i pareggi di bilancio? Come succede a Roma con Villa Tiburtina, il Forlanini e il San Giacomo?

Riforma dell'organizzazione ospedaliera secondo un modello uniforme sul territorio nazionale che superi la separazione dal territorio e aumento dei posti letto. L'ospedale deve essere parte del territorio, riorganizzato, con nuovi modelli che superino l'organizzazione del lavoro con logiche tayloriste e fordiste da catena di montaggio. La cura del paziente che Cavicchi chiama "esigente" è un'arte e presuppone che tutti i professionisti della salute si coordinino, collaborino, ma siano anche direttamente dipendenti dal SSN come i medici di famiglia/MMG, i pediatri di famiglia/ libera scelta (PLS) e specialisti ambulatoriali convenzionati.

Le donne pagano il prezzo più alto.

Il Covid è stato un rivelatore che ha esasperato ingiustizie e ineguaglianze pre-esistenti.

Una di queste riguarda le donne in sanità, Cavicchi dedica un intero capitolo alle mediche e alla medicina di genere, ma le donne in sanità non sono solo mediche, sono infermiere, fisioterapiste, assistenti sociali, OSS, addette alla mensa e alle pulizie e sanificazione degli ambienti, eccetera e che oggi rappresentano il 67,9% degli operatori sanitari e sono quelle che hanno con rabbia e fatica affrontato la crisi della pandemia che è stata essenzialmente crisi della sanità e della cura ([https://www.salute.gov.it/imgs/C\\_17\\_pubblicazioni\\_3164\\_2\\_alleg.pdf](https://www.salute.gov.it/imgs/C_17_pubblicazioni_3164_2_alleg.pdf)).

Nell'anno della pandemia 249 mila donne hanno perso il lavoro e 96 mila erano mamme. Tra queste 4 su 5 hanno figli con meno di 5 anni. Madri che a causa delle restrizioni e della necessità di seguire i bambini più piccoli, lasciati fuori dagli asili nido e dalle scuole materne, sono state costrette a rivedere la propria posizione lavorativa, sacrificandola per seguire i bambini. Molte mie colleghe sono state costrette a dare le dimissioni perché non riuscivano a conciliare tempi di vita e di lavoro per i turni che avevano. Chi abbandona è chi ha turni e non ha un marito o un compagno o i nonni che possono tenere il figlio. Se chiede il part-time non viene mai accordato.

È stato chiamato "shock organizzativo familiare" durante il periodo di lockdown, o "stress da conciliazione", l'84,8% di chi lo ha subito erano donne e sono state chiamate "equilibriste" (<https://www.savethechildren.it/cosa-facciamo/pubblicazioni/le-equilibriste-la-maternita-in-italia-2022>).

È una società violenta con le donne e quando non è violenta è oppressiva.

È da anni dimostrato che la parità di genere faccia crescere il PIL nei Paesi che la mettono in pratica, anche perché le imprese che la applicano risultano qualitativamente più competitive.

Già tutti gli stipendi in sanità sono più bassi rispetto alla media europea, ma le donne prendono ancora meno. La sola paga oraria è un contenitore troppo piccolo per prenderlo come indice del differenziale salariale tra i generi.

Ci sono altri motivi per cui le donne hanno uno stipendio più basso.

Per esempio:

Si prendono i congedi. E quindi sono pagate in percentuale minore o per niente. Da una certa età in poi il congedo non è pagato per niente;

Sono costrette a chiedere il part-time (quando gli viene concesso) perché non riescono a conciliare vita e lavoro;

Hanno più giornate di malattia o malattia bambino;

Di conseguenza non prendono mai il premio di produzione.

Ma allora, visto che il “sistema” ragiona a premi, alle donne, bisognerebbe dargli non solo il premio di produzione, ma anche il “premio di riproduzione”, che è il secondo lavoro che fanno a casa, come mamme, badanti quando hanno anche un familiare fragile a casa o quando fanno le maestre come con la DAD durante il lockdown.

Queste motivazioni non escono fuori dai contratti. Però questi sono i motivi reali per cui le donne prendono di meno, non vanno avanti di carriera, non riescono ad accedere alla formazione tanto quanto gli uomini.

Poi ci sono le “dimissioni bianche”. Le donne si dimettono per stare dietro alla famiglia e perché non riescono a conciliare tempi di vita e di lavoro per i turni che hanno, soprattutto in sanità. Chi abbandona è chi ha turni e non ha un marito o un compagno o i nonni che possono tenere il figlio e se chiede il part-time non viene quasi mai accordato.

Potremmo chiamarlo “gender gap velato”. Ed in sanità ce n'è tanto.

Non c'è salute se non c'è salute di genere quindi c'è bisogno di investimenti nella medicina di genere. Riconoscimento e introduzione nei LEA delle cosiddette “malattie invisibili” e cioè: endometriosi, fibromialgia, vulvodinia, dolore pelvico e neuropatia del pudendo, per cui una donna oggi si sente dire o addirittura colpevolizzare: “È solo una cistite”, “Sono le mestruazioni”, “Sei troppo sensibile”, “Sei stressata”, “Fai un figlio e ti passa, vedrai”, “Somatizzi troppo”.

Quindi investimento nella salute della donna con il potenziamento della rete dei consultori (ce ne devono essere 1/20.000 abitanti) che devono tornare ad essere luoghi di partecipazione e di autodeterminazione, di riferimento per l'educazione sessuale nelle scuole di ogni ordine e grado e rispondere alle esigenze e ai desideri delle donne e delle soggettività LGBTQIAP+ senza discriminazioni legate alle età, alle disabilità o culture o etnie. Contraccezione gratuita e

somministrazione della RU486 per l'IVG e respingimento di ogni obiettore dal Servizio Sanitario Nazionale pubblico per l'attuazione del diritto all'aborto.

Introduzione nei LEA di tutte le cure odontoiatriche. Molti studi confermano che la salute orale è indice di povertà, una ricerca del 2014 dimostra che come, raggiunti i 70 anni, le persone povere hanno 8 denti in meno rispetto a quelle ricche. A questo hanno portato le due principali controriforme, come le chiama Cavicchi, alla sanità di serie A e alla sanità di serie B e C dei poveri. E i poveri li si riconosce dai denti, che non riescono a curare e che non hanno più.

([https://www.quotidianosanita.it/scienza-e-farmaci/articolo.php?articolo\\_id=60779](https://www.quotidianosanita.it/scienza-e-farmaci/articolo.php?articolo_id=60779))

Blocco dell'autonomia regionale differenziata e modifica del Titolo V della Costituzione attraverso un diverso equilibrio istituzionale tra Stato, Regioni e Comuni come previsto dalla Costituzione.

Abolizione del numero chiuso nei corsi di laurea di medicina e formazione universitaria del medico di famiglia/medicina generale (MMG) attraverso l'istituzione di una specifica specializzazione.

Istituzione di una azienda pubblica di produzione del farmaco.

Per fare questo c'è bisogno di convergere su piattaforme comuni, il più possibile condivise, con i soggetti politici e sociali, gli attivisti e le attiviste del movimento per la salute, femministe e transfemministe, per la pace e per il clima, i lavoratori e i cittadini, perché, dall'istituzione del Servizio Sanitario Nazionale (SSN) con la Legge di Riforma Sanitaria n. 883 nel 1978, si è assistito ad un vero e proprio attacco al diritto alla salute con un grave impoverimento culturale, specchio dei cambiamenti della società prodotti dalla progressiva rivincita del sistema di produzione, vita e consumo dominanti fondati sull'accumulazione di capitale e la corsa ai profitti anche in medicina.

Ma non solo. Cavicchi in tutto il libro rivendica che è stata la sinistra ad occuparsi di sanità e non fa certo sconti sulle responsabilità di quello che ha portato al "cinismo delle incapacità".

Ma oggi di quale sinistra abbiamo bisogno per attuare questo cambiamento di paradigma?

Per il diritto alla salute avremmo bisogno di una sinistra ecosocialista e anticapitalista, femminista e transfemminista, laica, pacifista e nonviolenta.

Subito, della Conferenza sulla sanità, come proposto da E. Turi in questo forum.

È chiedere troppo?

[https://www.quotidianosanita.it/studi-e-analisi/articolo.php?articolo\\_id=112842](https://www.quotidianosanita.it/studi-e-analisi/articolo.php?articolo_id=112842)

**La necessità del disarmo come possibile strategia di pace. Intervista a Riccardo Bottazzo**  
Emanuele Profumi

**21 aprile 2023**

"La guerra non è compatibile con l'ecosistema": partendo da questa prospettiva il giornalista e scrittore Riccardo Bottazzo nel suo ultimo libro racconta il disarmo, la vita senza esercito in Costa Rica e Islanda e il ruolo bellicista dei media. "La pace è, sempre, anche una questione di democrazia"

C'è stato un tempo in cui il disarmo degli Stati, vale a dire la rinuncia all'esercito e alla necessità delle armi come strumento di risoluzione dei conflitti, era un'opzione politica di cui si discuteva sui giornali, nelle piazze, nei comizi. Oggi che l'Europa è immersa, per un tempo che pare infinito dall'avvio della guerra in Ucraina il 24 febbraio 2022, in un clima in cui il dibattito è schiacciato sulla teoria per cui la fine del conflitto si avrà solo quando una delle due forze in campo vincerà, costringendo l'altra alla resa, il disarmo appare un'utopia. E invece è, ancora, una strategia di pace necessaria e su cui tornare a riflettere.

Ne abbiamo parlato con il giornalista e scrittore Riccardo Bottazzo, che da anni si occupa di ambiente, migrazioni e movimenti dal basso. All'inizio di quest'anno, in piena escalation militare, per Altreconomia Bottazzo ha pubblicato il libro "Disarmati. Paesi senza esercito e altre strategie di pace". Un volume davvero controcorrente nell'era attuale in cui la guerra viene descritta come ineluttabile. E che è il punto di partenza per una riflessione ad ampio raggio sulla tutela ambientale, sull'importanza degli interessi finanziari e sul ruolo dell'informazione.

**Islanda e Costa Rica**

Leggendo il suo ultimo libro, appare con forza che più di tanti Paesi che hanno rinunciato all'esercito di cui lei ricostruisce la genealogia, due esperienze sociali e politiche sono indubbiamente eccezionali: il Costa Rica e l'Islanda. Perché, in entrambi i casi, la scelta di eliminare l'esercito è portata avanti dalla volontà popolare, da ragioni difficilmente contestabili e da risultati altrettanto difficilmente negabili. Non è così?

Sì, è così. Sono sicuramente i Paesi più interessanti anche dalla nostra prospettiva. Perché, anche se in diverse isole del Pacifico esiste una forte cultura pacifista, come nelle isole Salomone, e, per esempio, la polizia gira disarmata, quasi tutte sono state colpite dal colonialismo. Di cui normalmente non si parla in relazione ai Paesi dell'Oceania. Ci si riferisce all'Africa o al Sudamerica in genere. Purtroppo, invece, quasi tutte le isole del Pacifico sono state abbruttite, devastate, da processi coloniali: prima da tedeschi, inglesi e francesi, poi dai

giapponesi e infine dagli americani. I quali le hanno prima bombardate, per “fare piazza pulita” dei giapponesi, e poi molte di loro sono state usate come laboratorio per gli esperimenti nucleari. La loro scelta pacifista, quindi, potrebbe sembrare naturale, ovvia. Il Costa Rica e l’Islanda, al contrario, sono nazioni grandi, la loro scelta è decisamente più interessante. Non a caso sono i due Paesi che ho visitato. Il Costa Rica è, tra l’altro, in una situazione difficile, perchè immerso nel contesto problematico del Centro America. Questo Paese mi ha colpito: il loro orgoglio di non avere l’esercito, di non avere i militari, le caserme, e le parate in casa, è un sentimento popolare. Non è qualche intellettuale universitario di sinistra, oppure l’utopista, che vuole rinunciare all’esercito, ma è la gente comune, come i tassisti. Uno che mi portava in giro per San Josè mi ha chiesto: “Ma perchè voi in Europa, invece di fare la guerra, non fate la pace? Vedi, se tu paghi l’agricoltore, ti vende i prodotti del suo orto; se paghi il muratore ti tira su la casa; se paghi i militari, beh, quelli fanno la guerra”. Magari non è esattamente così lineare, ma c’è indubbiamente della saggezza in quello che mi ha detto. Ho anche ascoltato molti discorsi da bar, e tutti finivano con questa affermazione, per noi sorprendente: “Eh, per fortuna che non abbiamo l’esercito! Pensa se dovessimo anche pagare generali e gente che fa la parata”.

Sembra buon senso...

Sì, lo è. Pensa che tra tutti i partiti, dall’estrema destra all’estrema sinistra, nessuno chiede che si torni ad avere un esercito. Anzi, quando mi è capitato di seguire una campagna elettorale dove, come si può immaginare, tutti i partiti dicevano di fare meglio degli altri, nessuno si è nemmeno lontanamente avvicinato alla richiesta di ristabilire l’esercito. Dicevano: “Noi investiremo più degli altri nell’educazione, nella sanità e nella tutela dell’ambiente”.

Una specie di emulazione virtuosa, per garantire maggior benessere sociale.

Esatto. Sono i tre temi su cui tutti fanno delle promesse. Poi magari non le mantengono, ma intanto... Intendiamoci, non è un paradiso il Costa Rica. Per esempio l’aborto è vietato.

Disarmo, rispetto dell’ecosistema e democrazia

Infatti nel suo libro mette in evidenza anche una serie di problemi legati alla condizione femminile. Però il Costa Rica, così come gli arcipelaghi del Pacifico a cui fa riferimento, sono in prima linea nella protezione della biodiversità e contro il cambiamento climatico. Mi sembra si tracci una relazione stretta tra disarmo e rispetto dell’ecosistema.

Giustissimo. Esiste proprio questo tipo di relazione. Possiamo dire, in generale, che la guerra non è compatibile con l’ecosistema. Tra le interviste che ho fatto, c’è quella a Luca Lombroso (dell’Osservatorio geofisico dell’Università di Modena e Reggio Emilia, ndr), a cui chiedo se è possibile una guerra “a emissioni zero”. Domanda provocatoria, perchè ovviamente la risposta è “no”. Un aereo militare che si alza in volo per fare un’esercitazione inutile, solo per dirne una, consuma dieci volte quello che consuma un volo che va da Roma in Messico. Quindi la relazione esiste, ed è fortissima. E questo l’ho visto benissimo in Islanda. Dove molti sono pacifisti. Quando ci sono stato mi sono innamorato della gente. Hanno un senso civico fortissimo. Le bandiere della pace sono in tutte le scuole, dove tutti i bambini le sventolano. Questi pacifisti non riescono a parlare di pacifismo senza parlare allo stesso tempo di tutela dell’ambiente. Difendere l’acqua pubblica per loro è pacifismo.

...lo è...

Lo è. Siamo noi che, qualche volta, che non vediamo la correlazione. Ma, in effetti, se prendiamo i Paesi senza esercito, sono tutti in prima linea per la tutela dell'ambiente.

Prendiamo il caso delle Isole Kiribati, i trentatré atolli sparpagliati in una zona dell'Oceano Pacifico grande almeno quanto l'Australia, dove non solo non c'è l'esercito ma non è stata neanche chiesta la protezione militare ad altri Paesi. In questo caso, come in Islanda, dove c'è stato uno dei processi costituenti dal basso più interessanti della storia recente, si può vedere invece un legame stretto tra democrazia dal basso e rinuncia all'esercito.

Sì, certo. L'Islanda è sicuramente in prima linea anche su questo. Perché ci fa capire che la pace è sempre, anche, una questione di democrazia. Prendiamo un esempio molto indicativo: quando aumentano le spese militari dello Stato parallelamente aumentano le spese militari della popolazione. Gli Stati Uniti sono il Paese più armato del pianeta e, allo stesso tempo, il Paese in cui la popolazione è più armata. Ed è anche il Paese dove la polizia è più armata, in assoluto. Il Costa Rica, tra i Paesi del Centro America, è il Paese la cui popolazione è meno armata. Non ho conosciuto nessuno con la pistola in casa. Al contrario di quello che ho trovato in Honduras, dove è difficile trovare qualcuno che non ha una pistola o un fucile in casa. Lo stesso accade in Nicaragua, in Salvador (sono i Paesi dove sono stato). Tutti vanno in giro armati. Più c'è democrazia più la gente chiede pace, più c'è partecipazione, più si tutela l'ambiente. È così che si capisce che dei militari si può fare veramente a meno.

Questa è la tesi centrale che penso si possa evincere leggendo il suo libro. A parte quelli già nominati, gli altri stati senza esercito hanno altre forme "per difendersi", che dipendono da poteri non proprio pacifici. Come per esempio il potere religioso mondiale del Vaticano...

Quella è una categoria a parte, secondo me...

...ma anche la protezione economica del potere finanziario, dato che molti degli stati senza esercito sono dei "paradisi fiscali", o alla protezione da parte di altri eserciti stranieri. Mi sembra che la maggior parte degli esempi che porta nel suo lavoro rientrano in questa macro categoria della difesa dovuta ad altri poteri...

Sì, ma esiste anche un'altra categoria. Sono gli Stati che non possono avere l'esercito perché non viene loro concesso. Come Panama o Grenada. Gli Usa ancora oggi si sono arrogati il diritto di intervenire a Panama, per esempio, nel caso fosse messa a rischio "la sicurezza mondiale". Che non si capisce bene cosa voglia dire, ma presumo che ho dei criteri diversi per valutare la sicurezza mondiale rispetto agli Usa. Esistono anche degli Stati nel Pacifico che, una volta andato via il colonizzatore, sono stati obbligati a firmare degli accordi di assistenza militare da parte di altri Paesi. Come per esempio quel gruppo di isole che scompariranno per effetto del surriscaldamento climatico, e i cui cittadini dovranno per forza di cose stabilirsi in Australia. A parte il fatto che la popolazione è pacifica di per sé, e per questo non hanno avuto bisogno dell'esercito e la polizia è disarmata, ma i loro veri problemi sono ambientali e non di difesa. Non avrebbero bisogno di quell'accordo. Sono stati obbligati da un ricatto. Li hanno obbligati ad essere aiutati, in caso di aggressione, da altri eserciti. Lo stesso che è successo a quei Paesi,

ex colonie inglesi, che sono entrati nel Commonwealth. Quella è stata una scelta obbligata. Nel caso dei paradisi fiscali, invece, direi che fanno comodo ad altri Paesi ricchi.

Soprattutto a dei soggetti privati, legati all'economia finanziaria. Che sono quelli che dominano l'economia mondiale.

Certamente. Ma fanno comodo anche al dollaro e ai Paesi ricchi. Sono una sorta di "valvole di sfogo" dove i privati, appoggiati dai governi, riversano i loro soldi. In effetti, questa è la garanzia di questi piccoli Stati, per non essere invasi, come avviene anche nel caso della Svizzera. Per sopravvivere. Alcuni di loro, infatti, visto che sono stati oggetto di esperimenti atomici, non possono più usare l'acqua, che arriva con dei container dagli Usa o dall'Australia. Nelle isole Marshal, per esempio, sono state fatte esplodere 47 bombe nucleari in una decina d'anni. Ciò significa che non possono neanche coltivare la verdura. Come non possono mangiare il pesce. Sono a tutti gli effetti delle vittime di guerra, più che degli "apostoli di pace". Su questo ho avuto molte difficoltà a reperire informazioni, anche perché la politica oceanica non interessa a nessuno.

L'informazione al tempo della guerra in Ucraina

Nella seconda parte del suo libro, quando tratta delle "strategie di pace", sottolinea alcune verità che dovrebbero diventare senso comune, ma che invece sono scomparse dalla discussione pubblica. Come l'impatto devastante delle guerre e della produzione delle armi sull'ecosistema, o quello che sottolinea Giulio Marcon (portavoce della **campagna "Sbilanciamoci"**) sulla possibilità e fattibilità di ridurre le spese militari, o di trasformare progressivamente l'esercito in un'istituzione sempre meno armata. Queste che sembrerebbero delle ovvietà e dei discorsi di buon senso, nel panorama dei nostri mass media raramente hanno trovato lo spazio che meritano. Anzi, sembrerebbe proprio che siamo circondati da un "silenzio assordante" su questi, come su altri temi pacifisti analoghi, mentre la guerra è tornata ad essere "pane quotidiano" per il sistema mediatico, anche a causa della guerra in Ucraina.

Condivido. Lo spazio per intervenire c'è. Ci sarebbe. Nessuna delle strategie di pace che riporto nel libro, come anche quella dell'ecofemminista Franca Marcomin, trova spazio. Tra l'altro, più in generale, una strada esiste già, ed è la bellissima agenda dell'Onu (Agenda 2030, ndr), anche sul disarmo. Questa agenda non comprende solamente l'obiettivo di ridurre le armi, ma indica anche di spendere progressivamente di meno e di affidare all'Onu alcuni reparti, alcuni armamenti, che permetterebbero di creare l'ormai famosa polizia mondiale. Ma la cosa che viene sottolineata, tra le altre, è che non basta ridurre l'esercito, ma bisogna sviluppare la democrazia. Più si allontanano gli eserciti, e più cresce la democrazia. Bisogna portare democrazia, anche all'interno dell'Onu. Dove ancora dominano cinque Stati sul resto del mondo. Chi può sviluppare democrazia? I Paesi aderenti all'Onu. Dato che ho poca speranza nell'Italia in questo momento, sarebbe importante che l'Europa si impegnasse in modo deciso in questo senso. Dovrebbe parlare dell'Agenda dell'Onu, per discutere sul da farsi. Su come seguire i punti indicati dall'Agenda. Come è stato fatto nel caso del Trattato di non proliferazione delle armi nucleari. Perché farlo? Perché sarebbe una strada per sviluppare la democrazia. Anche perché oggi, nel mondo, ce n'è sempre di meno, purtroppo. E perché ci troviamo in una fase dove tutti si avventano sulle ultime, poche, risorse fossili del pianeta. Dove questa ultima fase del capitalismo sta massacrando il mondo. Alzando e rafforzando sempre di più la famosa

“piramide del comando”, indicata invece dagli zapatisti come l’obiettivo da abbattere. La base è sempre più stretta e la punta sempre più alta. Aumentano contemporaneamente i ricchi e i poveri, e la forbice si allarga. Quindi, il problema, secondo me, è quello della democrazia. E nessuno ne parla. In un’altra intervista che riporto nel libro, lo psichiatra Ugo Zamburru parla della “divisa che divide”. La divisa divide in due: destra, sinistra. Giusto, sbagliato. Coppi o Bartali. Rivera o Mazzola. Ed è quello che fa la guerra. In questo conflitto ucraino, per esempio, come in tutti i conflitti, la prima vittima è sempre la verità. Di conseguenza è sempre un bavaglio per i giornalisti. Bisognerebbe attenersi alla realtà sostanziale dei fatti. Ma se la prima vittima è la verità, quali sono i fatti sostanziali a cui possiamo attingere? E come possiamo farlo se i giornalisti, dalla guerra del golfo in poi, sono sempre “embedded”? Loro lavorano sulle carte che gli arrivano dagli alti comandi.

Nel caso della guerra in Ucraina mi sembra che molti giornalisti si siano arresi al racconto forgiato dai militari, e quindi anche dall’industria bellica. Non trova?

Assolutamente sì, come ho appena cercato di spiegare. Ma non c’è solo questo. Con la guerra si diventa tutti tifosi. Nessuno “tifa” per la pace. O si tifa per l’Ucraina o per la Russia. Si è arrivati al paradosso per cui alcuni putiniani indicano nei pacifisti i veri “putiniani”. Prima lo sostenevano, e adesso è diventato il cattivo. Ovvio che esiste un aggredito e un aggressore. Ma non si vede nessuno sforzo diplomatico che chiama in causa l’Onu. E soprattutto non c’è nessun tentativo, nè prima che scoppiasse, nè dopo, di fare una vera politica di pace. Vogliamo parlare dei corpi civili di pace di Alex Langer? Tra l’altro, sono stati anche, in parte, finanziati. Ma non esiste nessun Paese che li ha davvero portati avanti. Ci sono anche molti giovani che vorrebbero fare le volontarie e i volontari in questi corpi civili di pace, ma non riescono a farlo. Se l’Europa li avesse usati bene, formati, strutturati, e poi inviati nel Donbass, dove gli ucraini non si comportavano proprio benissimo con chi parlava la lingua russa, forse Putin non avrebbe avuto l’occasione di intervenire. O forse sarebbe stato costretto a trovare un altro modo per farlo. Ma quello che è certo, è che non è stato fatto nessun tentativo dall’Europa in questo senso. Perché l’obiettivo non è quello.

Come si spiega che esiste un giornalismo così gregario al potere militare e alla sua logica?

Lo metterei in relazione con la crisi internazionale del giornalismo. Anche con l’arrivo dei social media, che usano ancora di più la logica divisiva, e distinguono spesso tra chi è per Coppi e chi è per Bartali. Il giornalismo, in qualche modo, sta andando dietro ai social. Adesso è impossibile per un giornalista non passare attraverso i social. In un corso di giornalismo ho sentito dire da un docente: “Ragazzi non mi interessa quello che pensate dei social, è obbligatorio prenderli in considerazione”. E per certi versi aveva anche ragione. Per un giornalista è obbligatorio. Ma sono una serie di informazioni non verificate, e sono una serie di sensazioni che dividono, che ti impongono di stare o di qua o di là, che ti portano a stargli dietro. Ora, noi abbiamo iniziato a scrivere con la carta stampata, e quindi ci veniva chiesto di stare in un tot di battute e cartelle; oggi molti giornali online, anche nel caso di quelli molto belli, hanno perso di vista la pratica di condensare la notizia per ragionarci su e capire quali siano le cose importanti da esprimere. Oltre al fatto di andare dietro i social, di aver perso la funzione tipica del giornalismo, di sintetizzare e far riflettere, esiste anche il ricatto economico. È più facile guadagnare e restare del mestiere parlando bene o male di Putin, o fare un bell’articolo ma non vero, ben scritto ma

pieno di invenzioni, piuttosto che seminare dubbi. Magari per via degli sponsor o dei lettori. Ma c'è alla base un ricatto economico.

Questa semplificazione, e questa logica quasi calcistica, che poi è la logica della guerra, o con me o contro di me, ha una delle sue radici nell'emergere e nell'affermarsi della comunicazione social?

I social hanno sicuramente portato a questa dicotomia. Hanno fatto in modo che si desse lo stesso peso, tra l'altro, all'intellettuale o alla persona che ha studiato, e conosce bene il problema, e a quello che non sa assolutamente nulla e che non si è informato, ma che vuole solamente parlare. Sui social queste due opinioni hanno esattamente lo stesso peso. Anzi, se vogliamo dirla tutta, più sei ignorante e più possibilità hai di sfondare sui social. A volte, come se non bastasse, davanti alla montagna di bugie dei social, non serve fare il fact checking. Che finisce per rafforzare le balle che si cerca analiticamente di confutare. Alla fine, se uno vuole credere a qualcosa, lo fa lo stesso. Il problema è che sui social l'articolo di colui che è stato sul campo di battaglia e racconta quello che ha visto, vale lo stesso di quello scritto con l'intelligenza artificiale.

Tutto ciò però genera un'informazione conformista. Non è un paradosso il fatto che il giornalismo è finito con l'essere uno strumento conformista?

Sì, è proprio un vero paradosso. Tra l'altro c'è conformismo non solo in una direzione, ma nelle due direzioni opposte. Da destra e da sinistra. Prendiamo l'esempio dei migranti. È un problema grande. Come tutti i problemi grandi, si possono generare delle risposte facili, semplici, accessibili a tutti, che però sono completamente sbagliate. Prendiamo il caso dei migranti che arrivano da noi e non rispettano i diritti delle donne. Che hanno matrimoni combinati o le cui figlie non vengono fatte andare a scuola. Questi sono dei veri problemi, e solo se sei di destra sembra che tu li debba affrontare. Invece, pur essendo inclusivi e accoglienti, bisognerebbe affrontare anche questo genere di problemi. Sia da destra sia da sinistra, il problema non viene affrontato. Sono uniformati agli stereotipi: accogliamo tutti, perchè siamo tutti buoni, oppure respingiamoli, perchè non li vogliamo. Il giornalismo segue questi schemi, falsi e sbagliati. Anche per questo la sua crisi è globale.

<https://economiecircolare.com/disarmati-libro-altreconomia-riccardo-bottazzo/>

The logo for VITA, featuring the word "VITA" in a bold, red, serif font. The letters are slightly shadowed, giving it a three-dimensional appearance. Below the word "VITA" is a solid red horizontal bar.

**Rosario Lerro nuovo presidente di Arci servizio civile**

Redazione

**4 maggio 2023**

Attuale presidente di Asc Campania Aps con una lunga esperienza nel Terzo settore è stato eletto dall'assemblea nazionale dei soci e sostituisce Licio Palazzini che entra nell'esecutivo come responsabile del Servizio civile universale. Tra i punti programmatici del neopresidente anche uno specifico contributo andrà alla raccolta di firme per la campagna "Un'altra difesa è possibile"

Al termine dell'assemblea nazionale dei soci di Arci Servizio civile – Asc aps è stato eletto Rosario Lerro come presidente. 44 anni, casertano è l'attuale presidente di Asc Campania aps e vanta una lunga esperienza nel Terzo settore. Dal 2010 è dirigente del Comitato Arci di Caserta e negli stessi anni inizia la sua esperienza in Arci Servizio Civile Caserta come selettore e progettista sino a diventarne presidente nel 2018. Lerro succede a Licio Palazzini che su sua proposta entra nell'esecutivo che è stato riconfermato.

In una nota di Asc i punti programmatici della relazione dal neo presidente. «Nei prossimi anni proseguiremo il percorso di promozione dei valori fondativi del Servizio Civile, parlando ai giovani e non dei giovani, valorizzandone le competenze acquisite e costruendo, assieme alle organizzazioni socie, pace, nonviolenza, cittadinanza attiva. Proveremo» ha detto Lerro «a mantenere quello sguardo rivolto al futuro, del Servizio Civile e delle nostre comunità, forti del lavoro compiuto in questi anni da tutto lo staff nazionale e della guida e visione di Licio Palazzini che continuerà a mettere a disposizione dell'Associazione il suo bagaglio di esperienza».

Inoltre ha ricordato come l'associazione sia chiamata a «valorizzare sempre di più l'estrema varietà di soggetti sociali che compongono la galassia della rete associativa di Asc Aps: associazioni di promozione sociale, organizzazioni di volontariato ma anche cooperative sociali, Enti locali, università, Aziende Sanitarie Locali. È necessario continuare a considerare centrali le articolazioni territoriali, rafforzando il dialogo costante con l'associazione nazionale e i soci nazionali e costruendo un rapporto con i soci indiretti e gli enti di accoglienza che garantiscono ai giovani impegnati nel Servizio Civile di vivere un'esperienza piena e positiva».

Asc aps è membro della Cnesc e anche attraverso essa – ha aggiunto il neo presidente «continuerà a dare il proprio fondamentale apporto alla valorizzazione e attuazione del Servizio Civile Universale e all'impegno preso con il documento dell'ultimo Congresso dal titolo Per Un Servizio Civile Davvero Universale. Uno specifico contributo andrà alla raccolta di firme per la campagna Un'altra difesa è possibile, mentre purtroppo continua la guerra in Ucraina, le spese militari corrono senza freni e gli Stati ricorrono alla militarizzazione come risposta a tutti i conflitti».

Asc aps svolge un ruolo importante anche all'interno del Forum Nazionale del Terzo Settore, con Licio Palazzini che coordina il tavolo di lavoro sul Servizio Civile di cui fanno parte Enti del Terzo Settore che si occupano di Scu, e all'interno della Rete Italiana Pace e Disarmo, in cui siamo impegnati a sostenere la voce del Movimento Pacifista Italiano. «Non mancherà il nostro apporto alla **campagna Sbilanciamoci!** che con costanza e impegno propone iniziative e

alternative su temi economici fondamentali per una visione di futuro più equa e sostenibile per il nostro Paese e il Pianeta», ha concluso il neo presidente.

<https://www.vita.it/rosario-lerro-nuovo-presidente-di-arci-servizio-civile/>



## **Asvis, nel 2030 in Italia 6 milioni di veicoli elettrici**

Redazione

**16 maggio 2023**

Nel 2030 circoleranno per le strade italiane 6 milioni di auto elettriche, perché tutte le principali case automobilistiche venderanno 2 quasi solo modelli elettrici, soprattutto dopo il 2026, anno in cui si prevede il raggiungimento della parità di costo con le auto endotermiche.

La stima è nel Position paper 'La decarbonizzazione dei trasporti' del gruppo di lavoro sul Goal 11 presentato al Festival dello Sviluppo Sostenibile dell'Asvis.

Secondo la proposta di piano, nelle principali città italiane dovranno circolare 10.000 autobus elettrici (a cominciare da Milano, Torino, Roma e Napoli) e sulle nostre strade dovranno viaggiare 100.000 furgoni e camion elettrici. Ma soprattutto il traffico merci su ferrovia, a trazione elettrica, dovrebbe crescere (come nel periodo 2019-2022) al ritmo dell'8% all'anno.

In questo modo, grazie all'efficienza della mobilità elettrica, i consumi di energia nel settore trasporti scenderanno del 22%, da 36 milioni di tonnellate equivalenti di petrolio (Mtep) nel 2021 a 28,1 Mtep nel 2030, mentre i consumi elettrici più che raddoppieranno, da 11 TWh a 24 TWh. La crescita delle rinnovabili e dell'efficienza ridurrà del 25% le emissioni di CO2 nei trasporti ma si dovrà uscire, evidenzia il Position Paper, dalle 'false rinnovabili' utilizzando solo biocarburanti avanzati, con l'idrogeno verde e i carburanti sintetici rinnovabili per i trasporti non elettrificabili come l'aviazione e la navigazione a lunga distanza. Asvis, con il Position paper, e le associazioni ambientaliste CleanCities, Greenpeace Italia, Kyoto Club, Legambiente, **Sbilanciamoci**, Transport&Environment e WWF formulano così una proposta per la 'giusta transizione' ecologica dei trasporti nell'ambito del nuovo Piano Nazionale Integrato Energia e Clima.

[https://www.ansa.it/ansa2030/notizie/infrastrutture\\_citta/2023/05/16/asvis-nel-2030-in-italia-6-milioni-di-veicoli-elettrici\\_13b6ca0f-aaca-4c4f-972e-3c7c43f91608.html](https://www.ansa.it/ansa2030/notizie/infrastrutture_citta/2023/05/16/asvis-nel-2030-in-italia-6-milioni-di-veicoli-elettrici_13b6ca0f-aaca-4c4f-972e-3c7c43f91608.html)

## **Inquinamento: il 31% delle emissioni italiane di anidride carbonica è provocato dai trasporti**

Andrea Poggio

**16 maggio 2023**

Ben 103 milioni di tonnellate equivalenti di CO2 sono generate da auto, camion, navi e aerei. Nel position paper “Decarbonizzazione dei trasporti” soluzioni concrete per rendere più green la mobilità in Italia

Il 31% delle emissioni italiane di CO2 sono state provocate dal sistema dei trasporti. Ben 103 milioni di tonnellate equivalenti di CO2 da auto, camion, navi e aerei, persino di più del 1990. Entro il 30 giugno, come tutti i Paesi europei, anche l'Italia dovrà aggiornare il proprio Piano Clima (Pniec) per contribuire a ridurre le emissioni totali di gas serra del 55% entro il 2030. Asvis, Legambiente, Greenpeace, Kyoto Club, **Sbilanciamoci**, Transport&Environment e Wwf hanno anticipato il governo e presentato il position paper “Decarbonizzazione dei trasporti”, per dimostrare come sia possibile muoverci in Italia, tra appena 7 anni, riducendo le emissioni di CO2 del 25%, meglio e di più del vecchio piano. Un obiettivo ambizioso e soprattutto “giusto”, che permette cioè di garantire buona occupazione e non lascia nessuno “a piedi”.

La mobilità elettrica, contrariamente a quanto racconta il ministro dei Trasporti Matteo Salvini, presenta il vantaggio sociale di essere immediatamente fruibile anche per chi non può permettersi l'acquisto di un'automobile elettrica: elettrici sono i mezzi pubblici, i servizi di sharing e noleggio, il treno che trasporta persone e merci. Dal punto di vista ambientale, l'elettricità è già oggi rinnovabile per il 35% e lo sarà sino all'80% nel 2030. Infine i motori e i servizi di trasporto elettrici sono molto più efficienti: già oggi il trasporto ferroviario, con appena l'1,5% dei consumi energetici, muove il 6,7% dei passeggeri e il 15% delle merci. Con più treni e appena 6 milioni di auto elettriche (su 40 milioni), 100.000 camion e 10.000 autobus, potremo ridurre i consumi petroliferi del 22%.

E i biocarburanti? E gli e-fuels (carburanti sintetici)? Quelli davvero rinnovabili e green sono pochi e molto costosi. Per questa ragione dovranno essere riservati ai mezzi che non possono diventare elettrici, come le navi transoceaniche e gli aerei.

Conviene disfarsi subito dei biocarburanti “greenwashing”, come il biodiesel all'olio di palma e derivati: 700.000 tonnellate, la metà dei biocarburanti nel 2015 (vedi l'approfondimento qui). Oppure quelli definiti “truffa biodiesel” dal governo olandese: i falsi oli riciclati (Uco, ma

probabilmente olio di palma grezzo) importati dalla Cina attraverso Spagna, Bulgaria e Austria, nel 2021 ben 464.000 tonnellate, mentre appena 50.000 tonnellate provengono dalla raccolta nazionale. Un bell'inganno per il consumatore, che li paga senza saperlo, circa mezzo miliardo all'anno alla pompa.

<https://www.lanuovaecologia.it/inquinamento-il-31-delle-emissioni-italiane-di-anidride-carbonica-e-provocato-dai-trasporti/>



**La stima di ASviS: nel 2030 in Italia circoleranno 6 milioni di veicoli elettrici**  
Redazione

**16 maggio 2023**

Nel 2030 circoleranno per le strade italiane 6 milioni di auto elettriche, perché tutte le principali case automobilistiche venderanno quasi solo modelli elettrici, soprattutto dopo il 2026, anno in cui si prevede il raggiungimento della parità di costo con le auto endotermiche.

La stima è nel Position Paper La decarbonizzazione dei trasporti del gruppo di lavoro sul Goal 11 presentato al Festival dello Sviluppo Sostenibile dell'ASviS.

Secondo la proposta di piano, nelle principali città italiane dovranno circolare 10.000 autobus elettrici (a cominciare da Milano, Torino, Roma e Napoli) e sulle nostre strade dovranno viaggiare 100.000 furgoni e camion elettrici.

Ma soprattutto il traffico merci su ferrovia, a trazione elettrica, dovrebbe crescere (come nel periodo 2019-2022) al ritmo dell'8% all'anno.

In questo modo, grazie all'efficienza della mobilità elettrica, i consumi di energia nel settore trasporti scenderanno del 22%, da 36 milioni di tonnellate equivalenti di petrolio (Mtep) nel 2021 a 28,1 Mtep nel 2030, mentre i consumi elettrici più che raddoppieranno, da 11 TWh a 24 TWh. La crescita delle rinnovabili e dell'efficienza ridurrà del 25% le emissioni di CO2 nei trasporti ma si dovrà uscire, evidenzia il Position Paper, dalle 'false rinnovabili' utilizzando solo biocarburanti avanzati, con l'idrogeno verde e i carburanti sintetici rinnovabili per i trasporti non elettrificabili come l'aviazione e la navigazione a lunga distanza.

ASviS, con il Position Paper, e le associazioni ambientaliste CleanCities, Greenpeace Italia, Kyoto Club, Legambiente, **Sbilanciamoci**, Transport&Environment e WWF, formulano così una

proposta per la 'giusta transizione' ecologica dei trasporti nell'ambito del nuovo Piano Nazionale Integrato Energia e Clima.

<https://www.italiacircolare.it/it-it/la-stima-di-asvis-nel-2030-in-italia-circoleranno-6-milioni-di-veicoli-elettrici.aspx>



**L'ASviS lancia un Position paper per decarbonizzare i trasporti, verso un nuovo Pniec**  
Milos Skakal

**16 maggio 2023**

Per raggiungere la decarbonizzazione dei trasporti, l'Italia deve puntare sull'elettrificazione dei trasporti terrestri e lo sviluppo dei biocarburanti avanzati (cioè da materie prime non alimentari), dell'idrogeno verde (idrogeno prodotto da energie rinnovabili) o dei combustibili sintetici di origine non biologica per i trasporti navali e aerei non elettrificabili.

Questo è il messaggio che emerge dal Position paper "La decarbonizzazione dei trasporti. Proposte per un nuovo Pniec", redatto dal Gruppo di lavoro ASviS sul Goal 11 "Città e comunità sostenibili" e presentato il 16 maggio nel corso dell'evento "Greenwashing e social washing, un ostacolo alla giusta transizione ecologica", organizzato nell'ambito del Festival dello Sviluppo Sostenibile 2023. La proposta di nuovo PNIEC per il settore trasporti è condivisa da ASviS con le associazioni ambientaliste CleanCities, Greenpeace Italia, Kyoto club, Legambiente, **Sbilanciamoci**, Transport&Environment e Wwf.

L'Italia, come gli altri Paesi membri dell'Unione europea, deve presentare alla Commissione europea, entro il 30 giugno, una proposta di revisione del Piano nazionale integrato energia e clima (Pniec), che una volta approvato avrà durata decennale. Il documento dell'Alleanza offre una revisione del Piano per il settore dei trasporti, attraverso analisi e proposte sia quantitative che politiche per raggiungere degli obiettivi di riduzione delle emissioni reali.

L'analisi dell'ASviS

Nelle prime due sezioni del documento, il Position paper riporta il contesto italiano per quanto riguarda i consumi energetici nei trasporti e le rinnovabili nei trasporti nel Pniec vigente. Nel 2021, nel nostro Paese, il settore dei trasporti ha consumato "poco più di 36 Mtep (milioni di

tonnellate equivalenti di petrolio) di energia, pari al 32% dei consumi energetici totali (Eurostat)". In Italia, quello dei trasporti rimane un settore quasi completamente dipendente dal petrolio: il 90,5% dei trasporti è infatti legato a prodotti derivati dal petrolio; per quanto riguarda l'elettricità, invece, i consumi finali del settore che le sono attribuiti corrispondono al 2,7% del totale, di cui 1,7% deriva da fonti fossili.

Per quel che riguarda l'utilizzo dei diversi mezzi di trasporto, invece, il 90% circa dei consumi energetici nel 2020 è stato assorbito dal trasporto su strada, ma dall'analisi "appare evidente che uno spostamento modale a vantaggio del trasporto ferroviario, soprattutto merci, incrementerebbe sia l'efficienza energetica che il ruolo delle rinnovabili nel settore dei trasporti",

Il Pniec del 2019, secondo l'ASviS, pur rispondendo pienamente agli orientamenti comunitari della direttiva Ue del 2009, "si proponeva di raggiungere gli obiettivi di rinnovabili e di decarbonizzazione esclusivamente grazie all'uso di biocarburanti", con un ruolo invece "assai contenuto" per l'elettrificazione dei trasporti, che comporta invece importanti migliorie.

Le proposte dell'ASviS

L'ASviS, per raggiungere l'obiettivo del 10% sui consumi effettivi provenienti da Fonti di energia rinnovabili nel settore trasporti al 2030, pari al 23% in base ai criteri di calcolo delle Direttive europee Red I e Red II, prefigura le seguenti ipotesi di andamento:

incrementare l'uso di energia elettrica proveniente da fonti rinnovabili nel trasporto stradale, e prevedere la presenza di un parco auto completamente elettrico pari a 1 milione di veicoli nel 2025 e 6 milioni nel 2030;

incrementare l'uso di energia elettrica da fonti rinnovabili nel trasporto ferroviario;

portare l'energia elettrica da fonti rinnovabili nelle altre modalità di trasporto,

incentivare il consumo di biocarburanti sostenibili e da colture dedicate;

incoraggiare l'utilizzo di biocarburanti avanzati e da rifiuti in doppio conteggio (double counting) in base alla normativa europea;

abbattere il consumo di combustibili fossili totali, soprattutto per effetto dell'elettrificazione.

La proposta ASviS permetterebbe "una riduzione del 25% in sette anni rispetto alle emissioni del 2021", con una percentuale di rinnovabile equivalente (10%), ma con un'efficienza molto più elevata, un minore ricorso a biocarburanti che comportano una quota di emissione di gas a effetto serra e l'annullamento delle importazioni di biocarburanti di dubbia origine.

Per raggiungere questi obiettivi, l'Alleanza propone l'adozione di politiche specifiche nei diversi settori dei trasporti, che riguardano i seguenti temi: biocarburanti di prima generazione da materie prime alimentari; biometano e biocarburanti avanzati; revisione dei meccanismi di incentivo dei Certificati di immissione in consumo; auto e mezzi elettrici stradali; Trasporto ferroviario e Trasporto pubblico locale elettrico; riforma della fiscalità dei carburanti; navigazione e infrastrutture portuali.

Il problema delle false rinnovabili

Il Position paper ricorda che “nessun biocarburante e nessuna rinnovabile è completamente esente da emissioni di carbonio fossile”, dedicando le sezioni finali alle diverse tipologie di biocarburanti e alla questione delle false rinnovabili nei trasporti. “Di 1552 Ktep di biocarburanti immessi sul mercato in Italia, la maggior parte, circa 900 Ktep, sono fortemente sospetti di non essere realmente rinnovabili, il che comporta talvolta emissioni complessive di gas a effetto serra persino superiori ai derivati dal petrolio”.

La revisione del Pniec, conclude il documento, rappresenta pertanto un’opportunità per “concentrarsi sulle rinnovabili vere, rendendo prioritaria l’elettrificazione per tutti i mezzi e i servizi di mobilità in cui è possibile. L’elettrificazione diretta, in virtù della sua elevata efficienza, rappresenta infatti l’unica soluzione capace di far crescere i volumi di rinnovabili nei trasporti, in particolare di quelli stradali e ferroviari, permettendo contemporaneamente di ridurre il consumo primario di energia nel settore”.

<https://asvis.it/notizie-sull-alleanza/19-16913/lasvis-lancia-un-position-paper-per-decarbonizzare-i-trasporti-verso-un-nuovo-pniec>



**L'unica vittoria è la Pace: a Perugia nuova tappa del cammino dei movimenti pacifisti**  
Coordinamento Campagne Rete Italiana Pace e Disarmo

**19 maggio 2023**

Saranno due gli appuntamenti principali del prossimo weekend di mobilitazione del movimento pacifista: da Perugia la Coalizione “Europe For Peace” rilancerà ancora una volta la richiesta di un “cessate il fuoco” e di un percorso di negoziato per arrivare alla Pace in Ucraina (e in tutte le guerre che devastano il mondo). Un cammino che non si ferma, dopo mesi di azione per la Pace caratterizzati da manifestazioni nazionali, giornate diffuse di mobilitazione, cinque Carovane di Pace “Stop The War Now”. Iniziative che nel loro complesso hanno coinvolto centinaia di migliaia di persone e vedono il contributo di oltre 600 aderenti a “Europe For Peace”.

Si inizierà nel pomeriggio di sabato 20 maggio con l’Assemblea di Europe For Peace nella doppia sede del Cinema Méliès (in Via della Viola 1, a Perugia) e della Sala dei Notari dalle 15.00 alle 20.30. Grazie anche al contributo di esponenti dei movimenti pacifisti di tutta Europa si aprirà un dibattito sul bilancio di più di un anno di guerra anche in prospettiva della mobilitazione di Europe for Peace e soprattutto delle proposte politiche messe all’attenzione delle Istituzioni. Si ragionerà anche su come coordinare l’iniziativa a livello continentale mettendo al centro degli sforzi il Summit Internazionale per la Pace organizzato dalla società

civile internazionale il 10 e 11 giugno a Vienna. Tappa fondamentale per la costruzione di una mobilitazione pacifista e di una rete in Europa a partire dalle esperienze realizzate nei diversi Paesi.

Come sottolineato da Sergio Bassoli del Tavolo di Coordinamento di Europe For Peace: «I governi stanno pericolosamente tagliando i fondi per la salute, l'educazione, le abitazioni anche per gli studenti, per comprare le armi che continuano a uccidere le vittime che dicono di voler aiutare. Si rifiuta non solo il piano di pace della Cina, ma anche la proposta di mediazione del Papa, per puntare alla pace con la vittoria delle armi, non della mediazione diplomatica. Dobbiamo attivarci per cambiare rotta ed è questo il contributo che la società civile vuole continuare a dare».

Tra gli altri hanno già confermato la loro presenza e il loro intervento: Raffaella Bolini (ARCI), Fabio Alberti (Un Ponte Per), Margherita Esposti (UDU), Matteo Bracciali (ACLI), Giulio Marcon (**Sbilanciamoci**), Sergio Bassoli (CGIL e Rete Italiana Pace Disarmo), Maurizio Simoncelli (Archivio Disarmo), Massimiliano Presciutti (ALI), Virgilio Dastoli (Mov Europeo), Mari Franceschini (ANPI), Alfio Nicotra (UPP), Vanessa Pallucchi (Forum Terzo Settore – Legaambiente), Emiliano Manfredonia (ACLI), Maurizio Landini (CGIL), Flavio Lotti (Tavola della Pace), Silvia Stilli (AOI), Paolo Impagliazzo (Comunità di S. Egidio), Mao Valpiana (Movimento Nonviolento) e i rappresentanti della rete Stop The War Now.

Tutti rappresentanti di organizzazioni che sostengono la straordinaria Marcia per la Pace Perugia-Assisi che si svolgerà domenica 21 maggio sul tradizionale tracciato della storica iniziativa per la Pace. La Coalizione "Europe for Peace" di fronte al continuare della guerra in Ucraina ha infatti aderito con convinzione alla Marcia Perugia-Assisi del prossimo 21 maggio, sottoscrivendo l'appello dei promotori, invitando tutte le proprie organizzazioni e i propri comitati organizzare la partecipazione ed essere presenti per ribadire il No alla guerra e il Sì a politiche di pace, di solidarietà e di accoglienza.

Abbiamo organizzato insieme le manifestazioni nazionali e centinaia di iniziative locali contro la guerra in Ucraina, per il cessate il fuoco, il negoziato, una conferenza internazionale per la pace. Continuiamo a lavorare insieme facendo della Marcia Perugia Assisi una grande occasione di mobilitazione, di lavoro comune, di unità del movimento pacifista italiano.

<https://retepacedisarmo.org/2023/lunica-vittoria-e-la-pace-a-perugia-nuova-tappa-del-cammino-dei-movimenti-pacifisti/>

*minima & moralia*  
un blog di approfondimento culturale

## **Oltre i cahiers de doléances. Una proposta per provare a cambiare la scuola**

Giada Ceri

**29 maggio 2023**

Movimenti, cantieri, manifesti. O anche, recentemente: Stati generali. Nel corso degli anni più volte e da vari soggetti è stato espresso il proposito di cambiare il sistema dell'istruzione pubblica dalle sue fondamenta. Nel frattempo, alcune questioni di fondo sono rimaste le stesse, prima fra tutte quella dello spopolamento – l'abbandono scolastico oggi in Italia riguarda il 12,7 per cento degli studenti e, con la rinuncia alle possibilità di istruzione e di formazione, determina un'esclusione sociale in senso ampio dei giovani provenienti dagli ambienti più fragili. La scuola deve cambiare, dunque: è quello che si continua a ripetere. Ma puntualmente ogni volta l'attenzione si concentra assai più su cosa cambiare che su come riuscirci, cioè sul metodo da adottare e sugli interlocutori da chiamare attivamente in causa. Io credo che stia qui, almeno in parte, la ragione del sostanziale fallimento dei tentativi intrapresi finora.

Nell'ottobre 1999 cinquecento insegnanti e genitori riuniti in tre assemblee a Torino, Abbiategrasso e Lodi presentarono il Manifesto per il ritiro della riforma dei cicli e la difesa della scuola pubblica contro la riforma proposta dall'allora ministro Berlinguer e in discussione in Parlamento. Il Manifesto dei 500 (come venne chiamato) prendeva posizione contro i progetti del governo Berlusconi per il ritiro e poi l'abrogazione della riforma Moratti a favore dell'unità della scuola italiana su tutto il territorio nazionale e l'avvio di una discussione sulle conseguenze della legge sull'autonomia scolastica. Nel giugno 2001, poi, insieme ai Coordinamenti insegnanti-genitori di Roma e Firenze, si costituì un Comitato nazionale di collegamento per la difesa della scuola pubblica.

In tempi più recenti l'obiettivo di rifondare la scuola ha preso forma in due testi distinti: il Manifesto per la nuova scuola, con cui nel giugno 2021 un gruppo di docenti, esperti dell'età evolutiva e intellettuali riuniti nel movimento "La nostra scuola" formulò otto proposte per cambiare il sistema dell'istruzione italiana (l'appello venne rivolto anche al Presidente della Repubblica e pubblicato sulla piattaforma Change.org, dove raccolse più di seimila adesioni); e il Manifesto della scuola pubblica, nato da una campagna – il Cantiere scuola – promossa a livello nazionale dall'Unione degli studenti con l'obiettivo di riformare radicalmente la scuola "dal basso" e terminata con gli Stati generali della scuola del febbraio 2022. Ripartiamo da questi due documenti.

I promotori del Manifesto per la nuova scuola volevano un'istituzione nella quale il processo educativo venisse liberato dall'ipertrofia burocratica e tornasse centrale l'ora di lezione disciplinare, con l'eliminazione di ciò che non è apprendimento né insegnamento (per esempio: i pcto, percorsi per le competenze trasversali e l'orientamento che hanno sostituito i progetti dell'Alternanza scuola lavoro, da sostituire con stage non obbligatori, decisi dai consigli di classe e da svolgersi al di fuori dell'orario scolastico; i test invalsi; i progetti giudicati non indispensabili – fra quelli invece da mantenere: la mediazione linguistica e culturale per gli studenti stranieri e lo sportello di ascolto psicologico, da potenziare e affidare a professionisti; il

rav, rapporto di autovalutazione con cui ogni scuola si analizza per programmare nuovi obiettivi di breve e lungo termine; le programmazioni standardizzate e «tutti quei documenti in cui la descrizione astratta e burocratica dell'insegnamento prende il posto dell'insegnamento stesso, in una continua e paradossale certificazione del nulla»; i ptof, piani triennali dell'offerta formativa, che secondo la legge 107 del 2015 rappresentano l'identità culturale e progettuale di ciascuna scuola in rapporto alle necessità e richieste del territorio e che il Manifesto definiva invece documenti cervellotici che del territorio, appunto, prendono a pretesto le presunte esigenze).

La scuola emergeva in quel testo come luogo della relazione umana e del rapporto intergenerazionale, incentrato sulla conoscenza e sulla trasmissione del sapere oltre che sul rispetto delle esigenze psico-fisiche di crescita degli studenti, anziché sull'acquisizione di competenze – prospettiva, quest'ultima, giudicata profondamente sbagliata in quanto applica alla scuola categorie nate nell'ambito dell'azienda e della produttività lavorativa ed esclude la dimensione integralmente umana, centrale nei processi lunghi e non lineari dell'apprendimento e della crescita.

Il Manifesto ridimensionava il peso dei metodi e degli strumenti di insegnamento legati all'uso delle tecnologie digitali considerandoli semplici mezzi da utilizzare se e quando occorre condividere i contenuti oggetto di apprendimento; sottolineava la necessità di restituire spazio alla libertà di insegnamento, riconoscere pienamente il ruolo degli insegnanti (quali professionisti e intellettuali e non burocrati certificatori chiamati ad applicare passivamente decisioni prese altrove) e coinvolgerli nella riforma della scuola, accennando, senza entrare in ulteriori dettagli, ai temi della loro formazione e del reclutamento; indicava la necessità di ridurre il numero di studenti per classe, per permettere ai docenti di dedicare tempo e attenzione alle esigenze di ognuno di loro, e di rivedere per intero l'impianto dell'autonomia scolastica introdotta al tempo del ministro Berlinguer, «che ha trasformato la scuola pubblica nazionale in una serie di para-aziende in assurda concorrenza tra loro per la conquista della clientela, in inutili progettifici, in centri di potere e di proliferazione burocratica fine a sé stessa, nei quali l'ambigua figura del dirigente-manager subordina quasi inevitabilmente le finalità didattiche ed educative».

Critiche e urgenze analoghe, più recentemente, hanno dato luogo al Manifesto della scuola pubblica dell'Unione degli studenti: una proposta per ricostruire la scuola dalle sue fondamenta coinvolgendo anzitutto la popolazione studentesca e poi altri soggetti. Nelle intenzioni dei suoi autori quel documento doveva aprire un nuovo dibattito sul sistema educativo italiano e stabilire gli obiettivi basilari di una sua riforma radicale, per rispondere a necessità avvertite già da tempo e acuitesi particolarmente con l'introduzione della didattica a distanza a causa della pandemia da Covid-19. Vi si ritrovano, almeno in parte, questioni già presenti nel Manifesto per la nuova scuola: il diritto allo studio e gli investimenti sull'istruzione; l'edilizia scolastica; i pcto; la valutazione; la partecipazione e la rappresentanza; il riordino dei cicli; la salute e il benessere psicologico degli studenti... Anche il tema dell'inclusione viene toccato in punti diversi del documento, laddove si parla di piano di immissione in ruolo dei docenti di sostegno per gli studenti con disabilità, di utilizzo di strumenti acustici e libri con alfabeto braille, di progetti di

inclusione e di individualizzazione dell'insegnamento (perché gli studenti hanno esigenze differenti e la didattica deve essere calibrata sul singolo soggetto in formazione), di eliminazione delle barriere architettoniche e di «creazione di un clima inclusivo negli istituti scolastici attraverso una riforma sistemica della scuola pubblica, nonché tramite la costituzione di corsi di aggiornamento per il personale scolastico e momenti di socialità interna».

È a partire da questo Manifesto che nel febbraio 2022 a Roma sono stati convocati gli Stati generali della scuola, promossi dall'Unione degli Studenti (in collaborazione con ActionAid Italia, Rete della Conoscenza, Link-coordinamento universitario, Federazione Lavoratori della Conoscenza-CGIL, Coordinamento Nazionale Precari Scuola, **Sbilanciamoci**, Arci, Libera, Legambiente, Priorità alla Scuola e altre organizzazioni): un'iniziativa di due giorni voluta per riflettere sul ruolo sociale e politico della scuola pubblica ripensandone il modello attraverso un processo democratico e partecipativo e mettendo radicalmente in discussione la riforma dell'autonomia scolastica e il modello aziendalista cui essa si ispira.

Ebbene: quale incidenza hanno avuto concretamente proposte e azioni come quelle descritte rispetto alle trasformazioni in corso nella scuola, decise attraverso procedure che possiamo definire democratiche ma certo non ampiamente partecipative? E perché pubblicare in tempi non troppo distanti fra loro due Manifesti che appaiono orientati da un'ispirazione quanto meno affine? Esiste un nucleo comune che possa indirizzare l'intervento sulle varie questioni sollevate? E attraverso quale metodo e quali strumenti potrebbe realizzarsi tale intervento?

I due Manifesti, poi, affermavano molte certezze ma non formulavano domande che potessero essere rivolte a tutti i membri della comunità scolastica. Per esempio: la scuola deve formare? Deve essere utile? E a cosa deve servire? Può trasformarsi anche in forza non di piani edilizi ma di un'architettura capace, attraverso gli spazi, di esprimere (e al tempo stesso alimentare) delle idee? (Giacché sembra quanto meno arduo ragionare di strategie didattiche in grado di superare la dominanza della lezione frontale in aule simili a quelle di un secolo fa: cattedra, LIM e file di banchi.) Ancora: chi ha il diritto, oltre che la responsabilità, di provare a trasformare la scuola? Soltanto i ministri e i tecnici, magari anche gli insegnanti, o tutti coloro che nella vita della scuola sono direttamente coinvolti, e quindi anche studenti, personale ata, genitori, educatori, assistenti sociali, psicologi, neuropsichiatri...?

Tenendo conto dei precedenti e degli esiti, credo che occorra non solo una proposta costruita intorno a contenuti condivisi, ma prima ancora un metodo capace di definire ed elaborare i contenuti e portare a risultati non effimeri a partire da una discussione quanto più ampia possibile.

Se è vero, come per esempio si afferma nel Manifesto della scuola pubblica, che è necessaria una riforma di sistema, c'è bisogno di qualcosa di più dei corsi di aggiornamento e dei momenti di socialità interna citati in quel medesimo Manifesto. Credo che sia necessario piuttosto un ripensamento profondo di ciò che oggi riteniamo che la scuola debba essere, ben più solido degli interventi mirati a tamponare le falle a furia di slogan su formazione degli insegnanti, autonomia scolastica, peso della burocrazia che toglie tempo al lavoro effettivo nelle classi e

così via. Ma per un ripensamento del genere, per le scelte che comporta e le azioni che richiede occorrono tempo e partecipazione, come accadde per esempio fra il 2015 e il 2016 con gli Stati generali dell'esecuzione penale. Si trattava di carcere, non di scuola, ma è la scelta metodologica – del tutto inedita – allora compiuta ciò che qui mi preme richiamare.

Gli Stati generali dell'esecuzione penale furono convocati dall'allora ministro della Giustizia Andrea Orlando per ridisegnare il sistema penitenziario in tutti i suoi aspetti. Nel corso di un anno di lavoro vennero coinvolti oltre duecento fra avvocati, docenti, architetti, psicologi, magistrati, volontari suddivisi in diciotto tavoli tematici; vennero svolte visite negli istituti, incontri con detenuti e operatori, audizioni di gruppi di esperti. L'obiettivo, necessario e ambizioso, era riformare la riforma (quella legge del 26 luglio 1975 che non ha mai pienamente attuato i principi costituzionali) e rendere effettiva una funzione che il carcere, nel suo complesso, non riesce ad adempiere.

Il metodo adottato nel 2015 nacque dalla scelta di non solo esaminare e discutere approfonditamente dello stato delle carceri italiane, ma anche promuovere un'ampia mobilitazione culturale in ogni fase del lavoro, dall'analisi dell'esistente alla progettazione di nuove soluzioni per i problemi dibattuti. Mobilitazione senza la quale nessuna riforma ha una seria speranza di essere effettivamente compiuta e poi resistere nel tempo.

Gli Stati generali dell'esecuzione penale si svolsero nell'arco di un anno a partire dalla costituzione di un comitato di esperti (otto membri e un coordinatore) incaricati di predisporre le linee di azione. Furono individuate le questioni più rilevanti della realtà dell'esecuzione penale in Italia e vennero quindi costituiti altrettanti Tavoli di lavoro: gli spazi della pena; la vita detentiva; la presenza delle donne; i minorenni; gli affetti (e la territorializzazione della pena); i detenuti stranieri; il lavoro e la formazione; istruzione, cultura e sport; la salute e il disagio psichico; le misure di sicurezza; le sanzioni di comunità; la giustizia riparativa, la mediazione e la tutela delle vittime di reato; le regole internazionali; gli operatori penitenziari; gli ostacoli normativi all'individualizzazione del trattamento rieducativo; il processo di reinserimento e la presa in carico territoriale. Intorno a ciascun Tavolo si raccolsero interlocutori di varia provenienza in grado, per le loro competenze ed esperienze, di esprimere punti di vista, riflessioni, critiche, proposte. Per ogni Tavolo fu raccolta la documentazione relativa al tema generale e vennero quindi definiti gli specifici problemi su cui intervenire e gli obiettivi da perseguire. Si svolsero audizioni di partecipanti esterni e visite a penitenziari nazionali e stranieri, si somministrarono questionari, ogni Tavolo elaborò una relazione conclusiva e formulò proposte poi divenute oggetto di un dibattito pubblico aperto a soggetti istituzionali, associazioni, figure professionali, portatori di interesse. Da allora sono passati alcuni anni, e cosa resta di quell'ampio lavoro? Non molto, in realtà. L'approvazione della riforma dell'ordinamento penitenziario ebbe da fare i conti con le elezioni politiche del 2018, e furono conti salati – si sa che il carcere non figura tra i temi da cui si possa ricavare grande profitto elettorale e rischia anzi di trasformarsi in un boomerang in uno Stato nel quale molti ripristinerebbero la pena di morte.

Al di là degli esiti, tuttavia, gli Stati generali dell'esecuzione penale hanno inaugurato un metodo di lavoro basato sul confronto e sulla collaborazione tra professionalità e competenze diverse

ma complementari, fra culture, esperienze e linguaggi che hanno dato luogo a una rete non evanescente. Hanno sostituito la contrapposizione (spesso preventiva, “ideologica”) con una discussione mirata alla formulazione di proposte ben precise e rese più solide dalla pluralità degli interlocutori e dei punti di vista. Hanno permesso di raccogliere una quantità di materiali – indagini conoscitive condotte in Italia e all'estero, riflessioni critiche, proposte normative, indicazione di “buone prassi” e di sperimentati modelli organizzativi – che resteranno a disposizione di chi, al di là dell'esperienza del 2015-2016, voglia continuare a riflettere e a lavorare sui temi allora dibattuti. Non sono stati, insomma, un esercizio di democrazia partecipata fine a sé stesso.

Può quel metodo essere utilizzato anche per la scuola? Io credo di sì, perché in questione non è soltanto cosa debba cambiare, dunque il prodotto finale, ma prima di tutto il processo che a quel prodotto porterà. Oppure no.

<https://www.minimaetmoralia.it/wp/altro/oltre-i-cahiers-de-doleances-una-proposta-per-provare-a-cambiare-la-scuola/>



## **Pacifisti e disuniti: viaggio nei movimenti italiani contro la guerra**

Francesca Arcai, Andrea Miniutti e Riccardo Piccolo

**6 giugno 2023**

Più di sei ore di camminata, oltre diecimila partecipanti secondo gli organizzatori. Qualcuno canta “C’era un ragazzo che come me amava i Beatles e i Rolling Stones”, la canzone anti-guerra di Gianni Morandi, qualcun altro solleva cartelli e striscioni per gridare una richiesta di cessate il fuoco. La marcia della pace e della fraternità “Perugia Assisi” di quest’anno ha visto sfilare tra i due Comuni umbri persone di tutte le età – ma soprattutto scolaresche – in nome della pace, e quindi della conclusione della guerra in Ucraina. Tra gli aderenti molte associazioni e ong che da anni partecipano a questa marcia, la lista è lunga, da ResQ a Europe for Peace, passando per la CGIL e Slow Food e arrivando al mondo cattolico. L’appello della marcia recita: «Lo “schema della guerra” in cui siamo stati trascinati sta diventando un incubo. Per questo, ancora una volta, chiediamo alla “buona politica” di raccogliere l’appello di papa Francesco e di fare tutto ciò che è in suo potere per ottenere l’immediato cessate-il-fuoco». Dunque, in strada c’era chi abbraccia la linea vaticana, una parte consistente della rete pacifista italiana.

## Gli appelli alla pace

Il mondo pacifista in Italia è piuttosto eterogeneo e di difficile segmentazione, ma un modo per cercare comprenderlo è analizzare i tre principali appelli per la pace firmati in questi mesi. Partiamo dal primo, intitolato “Fermare la guerra e imporre la pace”. Si tratta di un appello promosso da docenti, scienziati, politici e anche esponenti del mondo cattolico con un principio di fondo, come si legge nel testo: «È il momento per esigere da tutte le parti un immediato cessate il fuoco e l'avvio di trattative di pace senza pregiudizi». Ciò che emerge da questo appello, però, è che non c'è nessuna condanna dell'aggressione russa e i due “contendenti” – così vengono definite Russia e Ucraina – vengono quindi messi sullo stesso piano. Non è un caso che a sostenere questo appello ci siano forze politiche come Potere al Popolo e Rifondazione Comunista, che dallo scoppio della guerra hanno abbracciato la posizione-slogan “Né con Putin, né con la NATO”. Una posizione di equidistanza nata sin dai primi giorni del conflitto che denuncia la guerra in tutte le sue forme, ma che connota una forte posizione anti-atlantista (e “anti-imperialista”). Questo appello fa affidamento alla mediazione di Cina e Vaticano, perché, secondo i firmatari, sono gli unici che possono portare alla cessazione della guerra tramite le loro proposte di negoziato.

Il secondo appello ha fatto più discutere per la sua eco mediatica. E' stato promosso dal giornalista Michele Santoro, si chiama “Appello ai cittadini, alla società civile e ai leader politici”, e ha raccolto molte adesioni tra nomi noti di politici, accademici, personaggi dello spettacolo come Alessandro Barbero, Carlo Rovelli, Moni Ovadia, Mimmo Lucano, Fiorella Mannoia. Nel testo non c'è una equidistanza ma, potremmo dire, una “equi-condanna”: «Putin è il responsabile dell'invasione ma la Nato, con in testa il Presidente degli Stati Uniti Biden, non sta operando soltanto per aiutare gli aggrediti a difendersi, contribuisce all'escalation e trasforma un conflitto locale in una guerra mondiale strisciante». Poi, prosegue sostenendo che l'Italia deve «manifestare in ogni modo la sua solidarietà al popolo ucraino abbandonando, però, qualunque partecipazione alle operazioni belliche», facendo emergere la scelta del no all'invio di armi.

L'ultimo appello è firmato da Europe for Peace, “Mozione per la Pace in Ucraina e il Disarmo Nucleare” e potrebbe essere definito il testo “ufficiale” della Marcia della Pace. Dopo la condanna iniziale all'aggressione russa, il comunicato recita: «Sempre da più parti, in Italia come in Europa, seguendo l'esempio che da mesi caratterizza l'impegno di Papa Francesco, sorgono continui appelli alla pace, alla necessità di fermare la guerra e a fare tutto il possibile per scongiurare un conflitto nucleare dalle proporzioni inimmaginabili per la sopravvivenza stessa dell'umanità». Quindi, anche qui emerge la linea papista del perseguire la pace evitando una escalation che, secondo i promotori, sarebbe causata dall'invio di armi e che potrebbe trasformare il conflitto in una guerra nucleare.

Questa linea è stata sposata da corpi intermedi del movimento come CGIL e Legambiente che hanno aderito all'appello di Europe for Peace e da anni partecipano alla marcia “Perugia-Assisi”. «Lo slogan “no alle armi” è riduttivo – dice Sergio Bassoli, responsabile CGIL dei rapporti con la rete per la pace -. Il senso è che armare la guerra porta ad un'escalation che produce vittime, sofferenze e morti. Oltretutto, siamo dentro una guerra tra due potenze

nucleari, quindi si alza il rischio di uno scontro nucleare». Il principale sindacato italiano ha sfilato durante la marcia con uno striscione che recitava “La pace è l’unica vittoria”: poche parole per riassumere l’idea che l’unica soluzione per porre fine alla guerra sia la via diplomatica. «La priorità assoluta – continua Bassoli – deve essere la tutela della vita delle persone. Fermare la guerra deve essere un impegno accompagnato dall’azione politica, in particolare da parte di chi ha la forza di farlo, primi fra tutti Stati Uniti e Cina». Ma in questo dialogo deve esserci pure l’Europa: «Riteniamo politicamente sbagliata l’assenza di politica da parte dell’Unione Europea, succube delle decisioni che vengono prese dal principale partner dell’alleanza atlantica, cioè dagli Usa. Come Unione abbiamo deciso di non essere una parte terza nel negoziato». E chi accusa la CGIL di essere filorussa, Bassoli risponde così: “Questa è una campagna di screditamento delle voci di chi si oppone alla logica della guerra. Sin dall’inizio abbiamo denunciato l’aggressione russa e Putin perché l’invasione dell’Ucraina viola senza dubbio il diritto internazionale. Come sindacato abbiamo organizzato una campagna di solidarietà a favore della popolazione ucraina e con i fondi raccolti abbiamo inviato almeno sette tir di aiuti umanitari”.

Anche Legambiente abbraccia le tesi del sindacato. La vicepresidente Vanessa Pallucchi spiega perché anche un’associazione ambientalista si impegna in questa campagna contro la guerra: «Le associazioni si raggruppano anche intorno a dei valori universali di pacifismo. In particolare, la questione ambientale è molto legata alla pace a causa dell’interdipendenza profonda che c’è tra risorse energetiche e i luoghi dove si contendono i territori: ad esempio, la guerra per il controllo dell’acqua tra Israele e Palestina». Le preoccupazioni di Pallucchi e di Legambiente sono molto legate alle conseguenze che i conflitti hanno sui territori colpiti: «In quanto ambientalisti questa guerra ci preoccupa per due motivi: da un lato per la minaccia nucleare, poiché noi siamo anche antinuclearisti; dall’altro perché abbiamo fatto un dossier sull’inquinamento che sta generando questa guerra, sia dal punto delle emissioni di gas serra che dal fatto che ci vorranno almeno cinquant’anni per bonificare le acque e i terreni ucraini». Inoltre, l’associazione condanna da anni la scelta delle istituzioni italiane di finanziare il settore militare a scapito di altre voci di spesa: «Facciamo parte anche del network di **Sbilanciamoci**, che ogni anno fa una valutazione di come vengono spesi i fondi e spesso emerge che si investe sugli armamenti tagliando soldi per scuola e sanità».

Vale più il sangue di un pollo del sangue di un indios

La corsa agli armamenti, soprattutto nel contesto mondiale in cui navighiamo, è una scelta sempre più frequente. La storia del nostro Paese è, di fatto, costellata da gruppi fortemente antimilitaristi e che seguono l’ideale della pace. Questi gruppi si oppongono alla guerra, alla militarizzazione e alla presenza delle forze armate nel Paese. Promuovono quindi il disarmo, la non violenza e l’eliminazione delle armi nucleari. Tutto quello che in Costituzione è riassunto dall’articolo 11: “L’Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali”. L’antimilitarismo in Italia è un movimento variegato e inclusivo che cerca di promuovere una cultura di pace e di risoluzione dei conflitti senza ricorrere alla violenza. In tema di disarmo, c’è chi li taccia di utopismo, se si pensa che tutti i Paesi del mondo hanno degli eserciti e trentuno di questi aderiscono

all'alleanza militare della Nato. E' ovvio che ogni singolo Paese tra i trentuno abbia impianti di telecomunicazioni, basi militari e poligoni dove si sperimentano nuovi metodi di distruzione. "L'Italia, che dovrebbe ospitare la dolce vita, viene presa d'assalto, senza ma e senza se, da eserciti di altre nazionalità. Sotto un lauto compenso". Così si esprime Mariella Cao, portavoce del movimento Gettiamo le Basi – Sardegna, uno dei gruppi che si oppone all'occupazione militare nell'isola. "La Sardegna è una terra sconfinata, bagnata dallo stesso mare e destinata ad un destino atroce", continua Mariella. In Sardegna c'è la più alta concentrazione di basi militari d'Italia: essa comprende il 64% delle servitù, dei poligoni e del demanio territoriale Nato. Numericamente, l'isola può essere riassunta così: un milione di abitanti, cinque province, centinaia di siti archeologici e 31 basi militari.

Di fatto, la terra sarda ospita due delle più grandi basi militari d'Europa: Salto di Quirra, nel Sud-Est, e Capo Teulada, nel Sud-Ovest. La prima è una base sperimentale: le attività in essa vengono eseguite sia su terra che sul mare e viene utilizzata come sito di addestramento della Nato, dalle Forze Armate italiane e da eserciti di altri Paesi, tra cui l'Iraq e la Libia. "Il poligono di Quirra è una ferita nel territorio di circa duecento chilometri quadrati, uno spazio geografico all'interno del quale sono presenti una decina di comuni della provincia di Cagliari e di Nuoro, nel tempo sottoposti all'esproprio di terreni e case", continua Mariella che da anni spiega al pubblico cosa sia la cosiddetta "Sindrome di Quirra". Si tratta di una patologia che colpisce gli abitanti della zona generando, tra uomini e animali, aborti, leucemie e malformazioni. Ma le ricerche in merito si sono sempre fermate e sono rimaste incomplete. Così, per questi fenomeni non c'è ancora una risposta né un colpevole. Di certo si può affermare che i poligoni sono un caso esemplare per comprendere in profondità le conseguenze sull'ambiente di attività militari sperimentali.

La comunità locale convive con l'ingombrante presenza di attività che hanno lasciato un profondo segno nel territorio. Residui bellici abbandonati, munizioni ed armi incustodite sul terreno contraddistinguono un paesaggio già compromesso. Mariella Cao lo sa bene: "Da ragazzina stentavo a credere che tutto questo fosse vero: quando mi raccontarono dei primi aborti, quando vidi i miei coetanei e i miei professori morire di leucemia non potevo credere al collegamento con la base militare. Vedevo solo una grande distesa di reti, talvolta fatte anche male. Ma ciò che mi si presentò davanti agli occhi dopo pochi anni è ancora troppo grande da sopportare. Mi resi conto – e qui è doveroso prendere in prestito una frase degli Indios del Centro America – che vale più il sangue di un pollo del sangue dei sardi. Vale più la sperimentazione che la vita dei cittadini". La portavoce di Gettiamo le Basi lancia il suo grido a nome della cittadinanza sarda: si riferisce a tutte quelle madri senza figli e a tutti quei figli senza più un padre che hanno ricevuto una sentenza di morte dalla scienza. I loro mali sono stati causati da "nanoparticelle date dall'alta temperatura delle esplosioni belliche". Ma Mariella non ci sta ad essere definita pacifista. Al sentire l'aggettivo, salta su come una mina e, con un sorriso, esclama: "Anche Hitler si dichiarava apertamente pacifista! La ritengo una parola troppo ambigua. Non puoi ritenerti pacifista e sostenere la Nato come strumento di protezione. Non puoi ritenerti pacifista e sperare che le armi mandate al presidente ucraino siano sufficienti. Io sono contro l'occupazione dei militari e favorevole al disarmo mondiale. Ma non voglio etichette. Voglio solo fatti concreti."

Come la Sardegna, sede di investimenti militari ad altissimo impatto, a fronte di un territorio con pochi servizi ai cittadini, c'è la Sicilia. Ad oggi, la terra sicula è una delle regioni italiane con il più basso tasso di investimenti infrastrutturali e con uno dei più alti tassi di disoccupazione. La sua posizione strategica nel Mediterraneo, che comprende uno spazio marittimo vastissimo e incontaminato, ha permesso nel 1991 la costruzione della Base di Niscemi: la Naval Radio Transmitter Facility (NRTF), il distaccamento radio e di telecomunicazione del Naval Air Station Sigonella (NAS Sigonella), che si trova a Lentini – provincia di Siracusa – a circa 50 chilometri di distanza. Il tutto è gestito dalla Nato e dalla United State Navy, la Marina Militare degli Stati Uniti. Nel 2008 iniziano i lavori per estendere questa base con l'obiettivo di incorporare il MUOS (Mobile User Objective System): un sistema di telecomunicazione satellitare formato da quattro basi terrestri: Niscemi, Virginia, Hawaii e Australia Occidentale. Ma anche in questo caso, "la salute e il benessere dei cittadini di Niscemi vengono messe a repentaglio". Lo affermo Pippo Gurrieri, portavoce di No Muos, gruppo della società civile siciliana contro l'opera di telecomunicazione avanzata della Nato. In effetti, con la costruzione di questa struttura – in accordo con il Ministero della Difesa Italiano – si è andati inesorabilmente ad invadere la Riserva Naturale Orientata della Sughereta e quindi "a infrangere delle norme europee e nazionali attualmente vigenti che regolano i campi elettromagnetici.", continua Gurrieri.

"L'invasione" del terreno niscemese da parte del governo americano non ha spaventato la popolazione e i numerosi siciliani che, per tutta risposta, hanno dato vita al movimento ambientalista e antimilitarista cui Pippo Gurrieri fa da portavoce: il "NoMuos". La lotta degli attivisti si è conclusa con una prima sconfitta: la Corte di Cassazione ha reso definitiva la decisione del Tribunale sul dissequestro dell'impianto. Di fatto, gli Stati Uniti d'America vincono contro i siciliani. Anche qui siamo di fronte a un caso-scuola. "Dopo quindici anni, nonostante il continuo supporto della scienza che dimostra l'aumento nella zona di tumori e aborti, non è stato ancora possibile fermare l'impianto. "Non siamo riusciti a fermarli ma, noi di NoMuos, abbiamo dimostrato, con le nostre proteste, che possiamo ritardare le loro attività. Questo ci spinge a non arrenderci mai – continua Gurrieri -. Di fatto l'associazione ora non è esclusivamente locale ma è regionale. Il valore che muove NoMuos è condiviso da tutti i cittadini: siamo contro la militarizzazione della Sicilia.". Si tratta di un valore ben preciso che si rispecchia nella condizione dell'isolano, di un popolo di migranti e precari: "La terra siciliana è stata designata ad assolvere altre funzioni che non dignificano i suoi cittadini: così non possiamo progettare il nostro futuro e il nostro presente in piena volontà", racconta il portavoce. Anche lui prende le distanze dalla parola pacifismo, un concetto ritenuto troppo vago: "Nella nostra strada abbiamo incontrato troppi pacifisti che sì, sono a favore della pace e riconoscono che è l'opposto della guerra, ma ne sostengono l'azienda guerrafondaia. Abbiamo incontrato troppi pacifisti che volevano tranquillizzarci sul metodo difensivo delle basi. C'è un concetto di pace malato. Noi preferiamo definirci oppositori alla guerra perché il nostro concetto di pace si sposa con l'assenza di armi, di strutture militari e dunque di potenziale di distruzione. Noi vogliamo essere un ponte di pace fra i popoli.", conclude Pippo Gurrieri.

Dopo la fine dei bombardamenti sull'Iraq, nel 1991, in Italia nasce un'associazione che si chiama proprio Un Ponte per Baghdad. Inizialmente questo gruppo si organizza con raccolte

fondi e aiuti umanitari per la popolazione colpita dalla guerra. Poi, l'intervento dell'organizzazione si estende ad altri Paesi del Medio Oriente, alla Serbia e al Kosovo. Paesi instabili dal punto di vista politico e a rischio di conflitti sempre più feroci. Il gruppo parte dall'assunto di padre Ernesto Balducci: "tentare di intervenire con atti di solidarietà tra popolo e popolo, contribuendo a colmare il baratro che la guerra ha scavato". Fabio Alberti, portavoce di "Un Ponte Per", ci racconta che questo principio è vivo e vegeto: "Lo scopo dell'associazione, ad oggi, è prevenire i conflitti armati e violenti attraverso scambi culturali, progetti di cooperazione e costruzione di reti – si spera il più fitte possibile – per la giustizia sociale.". "L'associazione unisce in sé due o tre popoli fatti diventare nemici dai loro governi. Non per loro scelta nemici ma per loro scelta vicini.", continua Fabio. Proprio per questo motivo, Un Ponte Per ripudia la guerra come strumento di risoluzione di controversie nazionali e internazionali. "I diritti umani sono centrali nella nostra associazione insieme al concreto sostegno a chi promuove e protegge le libertà fondamentali", continua Alberti, sottolineando che gli interventi del gruppo di cui è portavoce rafforzano i legami tra la società civile in Italia, in Europa e nei Paesi terzi. Per Alberti esistono due concezioni diverse di pace: una utopica, collegata alla giustizia sociale, e una obiettiva, dove si prendono in considerazione concretamente le richieste dell'altro. Di certo, ci vuole una pace che lavori di pari passo con la giustizia.

### Legami politici

Parallelamente alle questioni legate al pacifismo c'è la galassia dei cosiddetti "filorussi" e "filoputin". L'Italia e la Russia hanno una storia secolare di legami politici, grazie alla relazione tra il PCI e le istituzioni sovietiche fino allo strappo berlingueriano, e commerciali, iniziate ufficialmente nel 1960. Stando al report dell'Istituto Affari Internazionali, in quell'anno «l'Ente nazionale idrocarburi (Eni) firmava il primo grande contratto di forniture petrolifere con il governo sovietico. Il contratto dell'Eni, di grande valenza storica, fu seguito da altri importanti accordi commerciali sottoscritti da Pirelli, Fiat, Montecatini, Snia Viscosa, Olivetti, Chatillon, e ancora Eni (sul fronte gas)». Ma i rapporti accelerano soprattutto dopo la caduta dell'Unione Sovietica, in particolare grazie al rapporto personale di amicizia instaurato tra Vladimir Putin e Silvio Berlusconi, legame che ha portato l'Italia nei primi anni Duemila a continuare «a insistere sulla linea del dialogo con Mosca anche quando le relazioni con l'Occidente hanno cominciato a incrinarsi», ad esempio nei momenti di ostilità che Putin ha dimostrato nei confronti dell'adesione alla Nato di alcuni Paesi dell'ex blocco sovietico. Questo rapporto istituzionale-diplomatico, però, ha cominciato ad incrinarsi dopo l'invasione russa della Crimea nel 2014, azione condannata dall'Italia e dall'Unione Europea e che ha portato all'approvazione di pacchetti di sanzioni nei confronti del Cremlino. Ma, nel frattempo, si erano già create profonde relazioni tra la Russia e i partiti italiani, in particolare con quelli di destra.

Dall'invasione dell'Ucraina, queste forze politiche si sono spesso ritrovate in situazioni di imbarazzo, perché nel loro tentativo di dissociarsi dalle azioni di Putin si sono visti rinfacciare il loro sostegno al presidente russo degli ultimi anni. Per primo Matteo Salvini che, nel 2014, si faceva fotografare nella Piazza Rossa di Mosca con una maglietta con un disegno di Putin, poi con una t-shirt simile all'Europarlamento e un'altra ancora con una scritta contro le sanzioni alla Russia dopo l'invasione della Crimea: i rapporti tra la Lega di Matteo Salvini e la Russia sono

ancora opachi. Queste sue posizioni gli si sono ritorte contro da quando è iniziata la guerra, con avversari politici che gli hanno fatto pesare le sue parole nei confronti di Putin (ad esempio “cedo due Mattarella in cambio di mezzo Putin”) ma anche oltre confine come quando, nel marzo scorso, Wojciech Bakun, sindaco di Przemys, lo ha “accolto” sventolando la maglietta che Salvini indossò nella Piazza Rossa. Inoltre, nelle mani della magistratura c’è stato il caso Metropol, un’indagine su una presunta corruzione internazionale: stando ad alcuni audio, è emerso che il 18 ottobre 2018 all’hotel Metropol di Mosca si sarebbero incontrate tre persone vicine a Salvini con tre uomini russi, per discutere di come trasformare un accordo commerciale in finanziamenti occulti alla Lega. Il caso è stato archiviato perché – seppur dalle indagini sia stato accertato che ci fosse il fine di ottenere ingenti somme per finanziare il partito – non è stato possibile individuare un funzionario russo come destinatario di parte delle tangenti, requisito fondamentale perché si prefigurasse il reato di corruzione internazionale.

Sul già citato Berlusconi la questione è ancora più opaca. Prima la condanna dell’invasione che non includeva il nome di Putin, poi gli “audio rubati” durante un incontro con alcuni suoi fedelissimi del partito, parole che hanno fatto molto discutere. Nel suo discorso diceva che aveva «riallacciato un po’ i rapporti con Putin» e che il presidente russo aveva deciso di «inventare una operazione speciale: le truppe dovevano entrare in Ucraina, in una settimana raggiungere Kiev, deporre il governo in carica e imporre un governo già scelto dalla minoranza ucraina di persone per bene e di buon senso». Per quanto riguarda Giorgia Meloni, la leader di Fratelli d’Italia – prima dell’invasione e prima di diventare premier – prendeva posizione contro le sanzioni alla Russia e durante la pandemia spingeva per ottenere i vaccini Sputnik. Per quanto riguarda l’estrema destra, le due formazioni neofasciste sono divise: Casapound si è schierata sin dal 2014 dalla parte dell’Ucraina, in particolare sostenendo il battaglione Azov che sarebbe il braccio armato del partito di estrema destra Pravy Sector, “Settore destro”; invece, Forza Nuova è totalmente schierata dalla parte di Mosca e dei filorussi nel Donbass. Infatti, secondo il leader Roberto Fiore “chi inizia la guerra è Zelensky sotto la guida Nato e l’ottusa Meloni, spinta dai faccendieri atlantisti”.

Invece, uscendo dalla galassia della destra italiana si trova il mondo eterogeneo dei pentastellati. Nonostante, dopo l’invasione russa, il Movimento 5 Stelle abbia condannato l’azione di Putin, negli scorsi anni le posizioni del partito figlio di Beppe Grillo erano ben diverse. Ad esempio, nel 2015 il parlamentare Manlio Di Stefano definiva le proteste europeiste in Ucraina “un colpo di Stato finanziato da Europa e Stati Uniti d’America” e che ha dato vita ad un governo di “convinti neonazisti”, e in quegli stessi anni anche il Movimento si schierava contro le sanzioni alla Russia. L’allora leader Grillo auspicava un avvicinamento tra Roma e Mosca e spesso ha elogiato il presidente russo, come quando nel 2017 disse – parlando di Putin e Trump – che “la politica internazionale ha bisogno di uomini di Stato come loro”. Ad oggi, il comico ligure non ha più un vero e proprio ruolo nel partito ma esercita ancora una sua influenza, ed è importante segnalare che – dopo 15 mesi dal 24 febbraio 2022 – non abbia ancora condannato l’aggressione russa. Tra gli altri outsider del partito pentastellato c’è Alessandro Di Battista, che – nonostante abbia condannato l’azione di Putin all’inizio della guerra – mantiene posizioni pacifiste talvolta ambigue. Oltre ai partiti, esiste anche la galassia anarchica e rossobruna che assume posizioni spesso contorte e non sempre strettamente

legate alla guerra in Ucraina. Questo perché, in quanto filopalestinesi, si ritrovano a sostenere Putin in quanto il presidente russo (assieme alla Cina) sostiene Assad.

## Radici e storia del pacifismo italiano

Sin dai tempi antichi, filosofi, studiosi e teologi hanno cercato di delineare i principi e i criteri che potrebbero rendere una guerra giusta o legittima. Dalle antiche civiltà greche e romane ai dibattiti medievale e moderno, il concetto di guerra giusta ha assunto forme e interpretazioni diverse, rispecchiando le convinzioni religiose, culturali e morali di diverse epoche e società. Da Sant'Agostino d'Ippona con la sua prospettiva sulla difesa della pace e della giustizia, passando per Tommaso d'Aquino e i suoi criteri rigidi per una "guerra giusta", fino ai pacifisti radicali e alle teorie moderne sulla legittima difesa. In Italia originariamente, il pacifismo si opponeva in modo assoluto ai metodi violenti nelle lotte di classe e alla rivoluzione sociale, ed era respinto da una parte del movimento operaio e socialista. Ma con l'esperienza delle guerre mondiali e l'avvento dell'era nucleare, il pacifismo ha iniziato ad essere associato alla prevenzione, al contrasto e alla fine delle guerre. Pertanto, oggi il pacifismo include necessariamente la critica delle giustificazioni della guerra, della sua preparazione e del suo svolgimento.

Le radici del movimento pacifista italiano possono essere rintracciate durante la Resistenza italiana al Nazifascismo. E' esistita infatti anche una forma di resistenza partigiana non violenta che coinvolgeva tutti coloro che sceglievano di non impugnare le armi. Tra di essi renitenti alla leva, contadini e montanari che offrivano sostegno ai combattenti, ma anche molte donne che collaboravano come staffette, sacerdoti, medici e professionisti vari parteciparono alla Resistenza senza mai usare armi. Anche se, come spiega a Magzine lo storico Ruggero Giacomini, "sarebbe sbagliato contrapporre il loro contributo a quello dei combattenti partigiani: erano tutti parte dello stesso movimento unitario e plurale che fu la Resistenza". Altre ispirazioni culturali del pacifismo italiano si possono individuare in diversi movimenti in alcuni casi anche contrapposti. "Tra questi – ricorda Giacomini- il pacifismo democratico giuridico di Ernesto Teodoro Moneta, premio Nobel per la Pace nel 1907, che promuoveva la risoluzione delle controversie tra Stati tramite l'arbitrato, ma che in seguito sostenne le guerre in Libia e mondiale". Inoltre, continua il professore, "c'era il pacifismo antimilitarista e di classe rappresentato dalla rivista "La Pace" di Ezio Bartolini, che faceva parte del movimento socialista e diffondeva le posizioni pacifiste di impronta radicale cristiana di Leone Tolstoj".

Sin dalle origini il movimento pacifista italiano ha posto grande attenzione all'obiezione di coscienza al servizio militare, ottenendo anche risultati concreti. Questo tema ha portato, infatti, all'introduzione della legge numero 772 del 15 dicembre 1972, che ha riconosciuto il diritto di rifiutare il servizio militare obbligatorio e di sostituirlo con un servizio civile non armato, anch'esso obbligatorio. Prima di questa legge, vi erano stati individui che avevano rifiutato l'arruolamento o la leva a causa delle loro convinzioni pacifiste, anarchiche, antimilitariste o cattoliche, affrontando le conseguenze legali di tale scelta. Negli anni Sessanta, emersero le prime obiezioni al servizio militare basate sulla fede cristiana, sostenute da figure come padre Ernesto Balducci e don Lorenzo Milani. Queste personalità divennero punti di riferimento per il movimento pacifista in generale. Milani, in particolare, fu processato due volte per apologia di

reato. Oltre alla renitenza alla leva, nella seconda metà del Novecento, il movimento pacifista italiano ha adottato diverse forme di protesta e disobbedienza civile. Queste includevano il boicottaggio, come quello dei portuali italiani che si rifiutarono di operare con navi provenienti da Grecia e Cile; l'obiezione alle spese militari, con alcuni individui che detrassero dalla loro dichiarazione dei redditi la percentuale da destinare al ministero della Difesa; la restituzione dei congedi illimitati come segno di protesta da parte di coloro che avevano già completato il servizio militare; i referendum autogestiti, gli incatenamenti, i tappeti umani e i blocchi ferroviari, come il famoso blocco alla stazione di Capalbio contro la costruzione di centrali nucleari.

Probabilmente, però, il più importante movimento pacifista italiano fu i "Partigiani per la Pace" che si formò a partire dagli anni Quaranta. "Si è trattato del primo e principale movimento per la pace dell'era nucleare e, come tale, può considerarsi costituente, a partire dal programma perseguito, dei movimenti successivi, anche se nessuno ha più potuto raggiungere quella consistenza, capillarità e capacità di tenuta e di coinvolgimento" spiega Giacomini. Esso è stato costituito da una vasta rete di comitati che rappresentavano diverse posizioni politiche e ideologiche, compreso il Partito Comunista Italiano (PCI), il Partito Socialista e altre organizzazioni. Il cuore ideologico del movimento si basava sulla convinzione che una nuova guerra mondiale potesse essere evitata e che l'opinione pubblica organizzata avrebbe potuto avere un peso sulle posizioni dei governi. Nato nel contesto internazionale della rottura della grande alleanza antifascista, con la promozione americana del Patto atlantico e della guerra fredda, il movimento poté giovare dell'apporto sostanziale delle organizzazioni dell'Urss e degli altri Paesi socialisti, e contare in Italia su un'ossatura costituita principalmente da attivisti del Partito comunista, del Partito socialista e di organizzazioni collaterali come l'Unione Donne Italiane, con adesioni più o meno ampie e qualificati di area cattolica e liberale.

Nello specifico, per quanto riguarda il PCI, "il Partito non ha mai sostenuto l'obiezione di coscienza al servizio militare né ha abbracciato il pacifismo assoluto della non violenza, sebbene abbia collaborato con teorici della non violenza come Aldo Capitini". La visione filosofica di Capitini sosteneva che la non violenza non fosse solo un'etica personale, ma un principio che doveva essere applicato anche a livello politico e sociale, promuovendo una cultura di pace e giustizia. Il Partito Comunista ha visto con rispetto iniziative come la marcia della pace Perugia – Assisi del 1961 e il raduno dei sindaci a Firenze a sostegno della pace promosso dal sindaco Giorgio La Pira che riuscì a far convergere i tre filoni storici del pacifismo italiano: social-comunista, cattolico e liberal-radical.

Esiste anche un filone pacifista che si collega al mondo della scienza. Infatti, durante gli anni della Guerra Fredda, il pericolo derivante dagli ordigni nucleari indusse molti altri scienziati a una profonda riflessione sul proprio ruolo. Nel 1955, un mese prima di morire, Einstein sottoscrisse un testo, proposto da Bertrand Russell, che diverrà celebre con il nome di Manifesto Russell-Einstein. Nel manifesto si invitavano gli scienziati a riunirsi in conferenza per valutare i pericoli derivanti dalle armi nucleari e discutere possibili soluzioni. Come spiega a Magazine il professor Silvano Fuso, chimico e divulgatore scientifico, "sulla scia del Manifesto Russell-Einstein nel 1957 si tenne una conferenza di pace nella cittadina di Pugwash, nella Nuova Scozia. Alla conferenza inaugurale del 1957 ne seguirono molte altre insieme a

seminari, gruppi di studio, consultazioni e progetti speciali". Oggi la Pugwash Conferences on Science and World Affairs possiede una struttura organizzata a livello internazionale. Molte altre iniziative di pace sono poi nate all'interno della comunità scientifica. Ad esempio, in Italia nel 1983 è nata l'Unione Italiana Scienziati per il Disarmo.

Nel dibattito pubblico in molti hanno criticato le opinioni degli scienziati che tendono ad occuparsi di temi che non sono propriamente di loro competenza. Ma secondo il professor Silvano Fuso, "gli scienziati hanno il diritto di esprimere le loro opinioni sulla pace in quanto cittadini, come affermato anche da Bertrand Russell". Forse meglio di altri, – continua Fuso – hanno le competenze tecniche per rendersi conto delle conseguenze che certe azioni belliche possono avere e quindi possono fornire un utile contributo di idee". Nel nuovo contesto degli anni Ottanta, il movimento pacifista italiano ridefinì le sue priorità. La questione del disarmo nucleare perse gradualmente importanza, e il movimento si organizzò lungo tre principali strade: la lotta politica, la lotta giuridica nel campo del diritto internazionale e quello che venne chiamato "pacifismo concreto", promosso da figure come Alexander Langer. Quest'ultimo metteva in primo piano l'azione diretta sul campo nei territori colpiti dai conflitti.

A inizio anni Novanta il movimento pacifista italiano si divise in tre strade principali: la lotta politica, la lotta giuridica nel campo del diritto internazionale e il "pacifismo concreto" che enfatizzava l'azione diretta nelle zone di conflitto. Il pacifismo politico perseguì soluzioni non violente ai conflitti, cercando un ripensamento del ruolo dell'Onu e dell'Unione Europea, il disarmo e una riduzione delle spese militari. Il pacifismo giuridico si concentrò sul diritto internazionale, promuovendo la creazione della Corte penale internazionale e tribunali speciali per i crimini di guerra. Durante gli anni Novanta, il panorama internazionale subì un cambiamento con l'accelerazione dei conflitti globali. La guerra in Kosovo e l'intervento della Nato generarono dibattiti contrastanti, mentre gli attentati alle Torri Gemelle e l'invasione dell'Iraq da parte degli Stati Uniti portarono a una rinascita del movimento pacifista in Italia e nel mondo. Il movimento pacifista si sovrappose in parte con i movimenti sociali antiliberisti e anticapitalisti, con una crescente enfasi sulla dimensione politico-militare. L'antiamericanismo emerse in questo contesto, ma solo in parte influenzò i movimenti pacifisti tradizionali, che rimasero focalizzati su critiche specifiche e non adottarono un'ideologia anti-americana generale.

Attualmente, nel contesto della guerra in Ucraina, i movimenti pacifisti sostengono lo slogan "né con la Nato né con Putin", ritenendo che non rappresenti una posizione di equidistanza tra le responsabilità dei fronti ucraino e russo. Sebbene ci siano stati contesti politici in cui la condanna all'aggressione russa è stata considerata debole e ambigua, la Rete Italiana Pace e Disarmo ha definito l'azione di Putin come "criminale". Il principio sostenuto è quello del rifiuto della guerra, accompagnato dalla necessità di solidarietà con le popolazioni colpite, sia in Ucraina che in Russia, e di lavorare per una soluzione diplomatica che sia ancora considerata possibile.

<http://www.magzine.it/confusi-e-pacifici/>

## 66 miliardi in più per la Fortezza Europa schiacciata nella policrisi

Roberto Ciccarelli

21 giugno 2023

**IL CASO.** Le richieste della Commissione Europea per la revisione del bilancio 2021-2027. L'Ue vaso di coccio nello scontro tra imperi: la strategia per la «sicurezza economica. L'analisi degli economisti critici dell'EuroMemoGroup nel libro "L'Europa nella policrisi": Un'economia politica caratterizzata da flussi finanziari deregolamentati e da una fondamentale asimmetria delle relazioni nei nuovi conflitti globali"

Via libera a una revisione del bilancio 2021-2027 con 66 miliardi in più da destinare all'Ucraina (17), 15 per bloccare e gestire le migrazioni, 10 per finanziare le tecnologie, 18,9 per lo European Union Recovery Instrument che servirà a coprire i costi aggiuntivi dei prestiti di Next Generation Eu, generati dall'aumento dei tassi di interesse. Mentre gli altri spendono centinaia di miliardi, nessun «fondo sovrano» europeo per l'innovazione ma solo un riconfezionamento dei pochi fondi esistenti (160 miliardi in totale) per evitare il debito comune aborrito dai falchi dei paesi del Nord.

Sono gli annunci fatti ieri dalla Commissione Europea che ha presentato anche le linee di una nuova dottrina sulla sicurezza economica (ma le misure concrete sono state rinviate a fine anno). L'extra-spesa di 66 miliardi sarà decisa dal Consiglio e dal Parlamento Ue. Pur nelle ristrettezze del bilancio, e nella consueta cinica ipocrisia delle istituzioni europee, queste decisioni annunciate ieri dalla Commissione Europea tracciano il profilo di un continente che adeguerà alla nuova fase di una globalizzazione militarizzata e securitaria.

Sta così nascendo un nuovo modello di sviluppo che rientra in quella che gli economisti critici dell'EuroMemoGroup nel libro L'Europa nella policrisi. EuroMemorandum 2023 (scaricabile da pochi giorni dal sito di [Sbilanciamoci.info](https://sbilanciamoci.info)) hanno definito «un'economia politica caratterizzata da flussi finanziari deregolamentati e da una fondamentale asimmetria delle relazioni economiche a favore dei centri finanziari sviluppati, e a discapito delle periferie delle economie nazionali meno sviluppate».

Nello specifico la Commissione Von Der Leyen ha proposto di rivedere il bilancio settennale aumentando le entrate che proverrebbero essenzialmente dagli introiti del sistema Ets (scambio di emissioni) e dal contributo degli stati basato sui profitti delle imprese. Ci sarebbe un prelievo dello 0,5% sul risultato lordo di gestione contabilizzate per ciascuno stato che, è stato precisato, non è un'imposta, ma un contributo nazionale pagato su base statistica. Nel continente degli egoismi nazionali organizzati, e concorrenti, la richiesta di versare risorse aggiuntive è molto

problematica. I governi possono contrapporre il nazionalismo particolaristico a quello strategico e concorrenziale sbandierato dai tecnocrati. Così facendo potrebbero aumentare le classiche tensioni tra i paesi «frugali» e quelli «cicala».

All'esterno di queste dinamiche di potere c'è lo scontro tra imperi: Usa contro Cina. E l'Europa rischia di fare la fine del vaso di coccio. Quella illustrata da Von Der Leyen è la strategia del topolino tra i giganti. Rispetto alle strategie statunitensi e cinesi è drammaticamente sotto-capitalizzata, non può permettersi una rottura drastica (il cosiddetto «Decoupling») con la Cina da cui dipende l'industria tedesca esportatrice ma prospetta l'oscuro concetto del «de-risking», cioè la riduzione dei rischi di dipendenza e interferenza da Pechino.

L'obiettivo di un'autonomia strategica, idea nata dopo la policrisi pandemica ecologica ed economica (l'iper-inflazione), si è resa necessaria per contrastare gli effetti delle sanzioni extra-territoriali e secondarie degli Stati Uniti sugli interessi commerciali europei, denunciato per esempio da Macron a proposito dei maxi-sussidi investiti dall'Inflation Act di Biden (da solo vale 738 miliardi di dollari) che alterano le dinamiche del commercio internazionale. Lo stesso vale per le contese sul prezzo del gas o le vendite delle armi.

All'ambizione di una «regionalizzazione» europea della globalizzazione mancano i capitali, la volontà politica e la capacità di accorciare le catene di approvvigionamento. In compenso, osservano gli economisti dell'EuroMemoGroup, i conflitti globali tra Usa e Cina rischiano di essere traslati su scala europea.

Un'Europa trasformata nella retrovia della guerra russo-ucraina, ma pronta agli affari della «ricostruzione», un continente che rinsalda i confini della sua «Fortezza». Ecco come l'Ue si prepara alle prossime elezioni del 2024 quando si paventa il cambio di maggioranza al parlamento europeo. Il nazional-populismo non potrà che approfondire questa impostazione e colpire al cuore dei popolari europei che condividono, tra gli altri, quello che viene definito rally-around-the flag, cioè il raduno attorno alla bandiera sostenuto da un sostegno popolare a breve termine ai governi autoritari e conservatori durante i periodi di crisi internazionale o di guerra. L'alba di un mondo nuovo oltre l'ordine neoliberale può aspettare.

<https://ilmanifesto.it/66-miliardi-in-piu-per-la-fortezza-europa-schiacciata-nella-policrisi>

# Altreconomia

**“Se la classe inferiore sapesse”. Chi sono i ricchi e perché continuano a essere ammirati**  
Nicola Villa

**21 giugno 2023**

Nel suo nuovo libro Giulio Marcon esplora la disparità tra poveri e ricchi, evidenziando la mancanza di informazioni sul mondo delle classi agiate. Si interroga perché un popolo che ha sperimentato la povertà finisca per celebrare i modelli dei super ricchi. Una documentata critica al neoliberismo e al potere delle élite

Dei poveri e della povertà sappiamo molte cose: possiamo consultare studi e libri, abbiamo dati e numeri aggiornati ogni anno. Dei ricchi e della loro ricchezza, al contrario, sappiamo poco o niente, e anche quando vengono pubblicate inchieste internazionali (Panama o Pandora Papers), che scoperciano enormi giri finanziari illegali, società in paradisi fiscali per evadere le tasse, liste di ricconi evasori, sembra che l'interesse dei nostri media duri poche ore, nonostante si stimi che l'8% del patrimonio finanziario globale sia in paradisi fiscali.

Diversamente dal mondo anglosassone, in Italia non ci sono molti studi che analizzano chi sono i ricchi nella nostra società, che cosa pensano, leggono, vivono, chi detiene la maggior parte della ricchezza in un dato periodo e per quali ragioni. Da questo stimolo è nata l'idea a Giulio Marcon di scrivere "Se la classe inferiore sapesse", con una prefazione di Goffredo Fofi, appena pubblicato dalla casa editrice People.

Il titolo rimanda a una citazione del drammaturgo August Strindberg, socialista delle origini, che individuava proprio nell'ignoranza, nella condizione di inferiorità, il fatto che le classi subalterne non si ribellassero a quelle dominanti. Marcon prova subito a rispondere alla domanda su questo disinteresse, perché in fondo l'aspetto sociale e culturale, il retaggio cattolico, hanno imposto alla nostra società un pudore a parlare di denaro e a dichiarare in pubblico le proprie ricchezze e i propri privilegi. In una società protestante, invece, in cui i "talenti" sono sia le proprie capacità sia i soldi, non esiste questa vergogna sociale. Implicitamente il libro cerca anche di rispondere a un'altra domanda: perché un popolo i cui antenati hanno vissuto la fame, l'emigrazione e la povertà nera -un popolo che si è conquistato il benessere con il lavoro-ammira oggi così tanto i ricchi, soprattutto sui consumi e gli stili di vita? Perché un popolo di risparmiatori, dovrebbe ammirare coloro che hanno ereditato prevalentemente i loro beni o godono di rendita?

Più difficile rispondere a questo quesito, ma nel libro di Marcon, che è una rassegna molto corposa di tanti libri, spiccano le risposte di Luciano Gallino, il più importante sociologo del Novecento italiano, su quella che lui stesso definiva "La lotta di classe dopo la lotta di classe": la presa d'atto è che le classi inferiori sono state sconfitte nella lotta di classe dal reaganismo e dal thatcherismo, del "non esiste più la società ma gli individui" e che quindi oggi i ricchi siano diventati dei modelli insuperabili, in un contesto sociale fortemente frammentato.

"Se la classe inferiore sapesse" è ricco di dati, ottenuti (non facilmente) dal Global wealth report e pubblicati da Credit Suisse. I super ricchi (dal patrimonio singolo oltre i 100 milioni) sono 84mila nel mondo, quasi 4mila in Italia, mentre i milionari sono cresciuti nei due anni della pandemia da 57 a 62 milioni nel mondo, visto che la ricchezza mondiale è cresciuta del 9% solo per l'un per cento della popolazione (i super ricchi sono cresciuti del 33%, i ricchi del 46%).

Questa espansione della ricchezza non è fatta tanto di redditi quanto di patrimoni. Cresce perché è il prodotto dell'espansione dei mercati finanziari, non è tassata o è tassata troppo poco. Non è difficile trovarli i membri di questa ricchissima classe agiata, basta seguire i soldi e i beni di lusso.

Marcon analizza come le élite abbiano rinunciato al ruolo di classe dirigente per ricoprire quello di gruppo di interesse e di potere, al quale la politica è sottomessa. Per farlo riprende le analisi di Wright Mills, "L'élite del potere", e di Christopher Lasch, "La ribellione delle élite", altri due sociologi fondamentali per capire le trasformazioni del nostro presente. I ricchi sono apoliti, vivono cioè in un "senza Stato" dove si incontrano: i club dal sapore ottocentesco di New York, Londra e Milano, ma anche i circoli esclusivi di Roma, oppure la ricchezza nascosta in magazzini caveau protetti militarmente in Svizzera, dove si stima ci siano alcune importanti opere d'arte che nessuno può vedere, custodite come beni rifugio. La subalternità della politica è evidente: l'autore, nella sua esperienza di parlamentare, ha visto circolare, in commissione Bilancio della Camera, emendamenti scritti direttamente dagli uffici legali delle multinazionali.

"Se la classe inferiore sapesse" è anche una retrospettiva del capitalismo italiano del Novecento: Marcon mette a confronto l'evoluzione e il pensiero della vecchia classe imprenditoriale italiana -Agnelli, Pirelli, Falck, Olivetti, Marzotto e Rossi- individuando differenze sostanziali tra visioni paternaliste, egoiste e moderne, sposando anche la tesi dello storico Berta sull'insuccesso del "modello Olivetti" contro l'egemonia di quello Fiat.

L'impianto del libro è quello di una critica radicale all'ideologia dominante neoliberista, che si è appunto imposta negli anni Ottanta, della crescita a tutti i costi, della necessità di ripensare la nostra società come classista (divisa in classe disagiata, media e agiata), dell'idolatria della ricchezza e della necessità di tassare i grandi patrimoni per redistribuirli nel pubblico. In questa direzione il libro riprende la campagna italiana **Tax The Rich** sostenuta da **Sbilanciamoci!** per togliere privilegi, fiscali e non solo, ai grandi patrimoni e agli speculatori. L'obiettivo è portare i finanziamenti della sanità al 7% del Pil, riduzione del 20% delle spese militari, istruzione pubblica per tutti, un piano del lavoro e il salario minimo.

<https://altreconomia.it/se-la-classe-inferiore-sapesse-chi-sono-i-ricchi-e-perche-continuano-a-essere-ammirati/>



## L'economia politica pretesa da Calderoli

Mauro Sentimenti

**27 giugno 2023**

Mario Pianta, presidente della società italiana di economia ha proposto (in **Sbilanciamoci**, 17 marzo 2023) un'analisi dell'economia politica dell'AD secondo cui essa va rintracciata nell'avvenuto indebolimento strutturale del nostro paese, nella divisione europea del lavoro, nel cui ambito l'Italia, e parte dello stesso nord est, sarebbero territori "semiperiferici" dipendenti dall'economia tedesca. Se ne ha conferma nel fatto che nel periodo 2008-2022 è diminuita la produzione manifatturiera rispetto a Francia e Germania, è peggiorata l'occupazione sia in quantità che in qualità (2/3 dei nuovi contratti di lavoro sono a termine), è crollato il potere d'acquisto dei salari italiani al netto dell'inflazione (perso il 12%, mentre i salari tedeschi sono cresciuti del 12% e quelli francesi del 6%), e si è realizzato un sistema produttivo che ha i suoi punti di forza nell'asse Milano, Bologna, Verona e aree limitrofe. Dove si concentrano tecnologia, investimenti, lavoro qualificato, centri finanziari e di ricerca.

Così si è polarizzata la struttura produttiva e aggravato la condizione delle aree interne in tutte le regioni.

La forza che spinge l'AD deriva da questo stato di cose assunto dalla Lega in modo miope come conferma materiale della propria visione simbolica del rapporto Nord Sud. Servirebbe, dice Pianta, una "politica industriale" nazionale, oggi assente, per orientare investimenti e allargare la base produttiva. Gianluigi Coppola (in il Menabo, febbraio 2023), propone invece – quale preconditione per comprendere come si formano realmente i PIL territoriali – il superamento dell'impostazione dei modelli di crescita neoclassici o marginalisti. Emerge nella sua analisi che le relazioni interregionali vanno ritenute fattore di importanza tale da rendere il divario tra le regioni "un fenomeno di equilibrio stazionario, e non il risultato di un mancato o erroneo funzionamento del processo di convergenza tra le regioni, così come teorizzato dalla teoria neoclassica". Se si ipotizzano infatti due regioni con strutture produttive diverse e con differenti livelli di produttività e di remuneratività del lavoro e del capitale, assisteremo al fenomeno per cui lavoro e capitale si spostano «dalla regione in cui la remuneratività è bassa verso quella in cui è più elevata». Un modello teorico che descrive la natura dell'attuale dualismo territoriale italiano come fenomeno di equilibrio stazionario: nel cui ambito ad es. l'emigrazione di giovani anche ad elevata scolarità dal Sud al Nord, ha contribuito in modo determinante alla crescita economica (basata sulla disponibilità di lavoro e sul progresso tecnico) di quegli stessi territori. Se a tanto si aggiunge che nel Mezzogiorno, la cui domanda attiva il 14% del Pil del Centro e del Nord (Svimez, Sole 24 ore, 9.12.22), pesano i gravi ritardi di investimenti in infrastrutture e servizi pubblici, diviene chiaro quanto sia strutturale la reciproca dipendenza delle aree. Non è un caso quindi che la teoria marginalista – della quale è figlia diretta l'idea di AD che stiamo richiamando – non sia interessata a dar conto della distribuzione della ricchezza tra le classi (Marx), della insuperabile instabilità del sistema finanziario (Minsky) o dello stato dell'innovazione tecnologica (Shumpeter) Questo spiega perché nel 2008 dominando la prassi di tale teoria, enormi quantità di denaro pubblico furono utilizzate per sostenere banche e grandi aziende sacrificando salari, spesa sociale e domanda

interna. La descritta configurazione teorica dell'AD di Calderoli e soci, ne rivela poi la natura contraria agli interessi delle stesse regioni del Nord che taglierebbero il ramo su cui si regge in parte anche il loro sviluppo futuro. Persino Confindustria – che pure finge di non capire che i Lep non saranno finanziati – afferma la poca sostenibilità del progetto chiedendo la definizione dei Lep per tutte le materie trasferibili in astratto alle Regioni e il mantenimento allo Stato di tutte le competenze strategiche (audizione in Commissione Aff. Cost., 30 maggio 2023). La volontà di Lombardia Veneto Emilia Romagna di trattenere maggiori quote di ricchezza per finalizzarle al ciclo di rendite/profitti, colpirebbe le già drammaticamente scarse risorse per occupazione, welfare e istruzione per l'Italia in generale e per il Sud in particolare. La mobilitazione promossa da CGIL e associazioni per il 30 settembre, la prossima discussione in Senato della LIP proposta dal CDC e sostenuta da 105 mila cittadini\*, possono contribuire a battere questo progetto eversivo per l'unità dell'Italia. L'esito del conflitto è aperto, tutt\* sono chiamati a parteciparvi.

<http://www.democraziaoggi.it/?p=8218>



## **Il cappio della BCE**

Paolo Trezzi

**28 giugno 2023**

La Banca centrale europea ha dunque scelto di rialzare i tassi a luglio. Un provvedimento che precipita sulla vita di ogni giorno di migliaia di donne e uomini. È la politica monetaria pagata dai salari. È la politica che finge di non vedere la crescita esponenziale dei profitti del digitale, delle multinazionali dell'energia, delle banche. I primi cinque istituti di credito italiani hanno registrato un utile netto aggregato di 4,8 miliardi euro nel solo primo trimestre 2023, tre volte rispetto al primo trimestre dello scorso anno... Eppure proposte diverse non mancano.

La scelta annunciata della BCE di alzare ancora i propri tassi – lasciando presagire ulteriori – e giustificandola con: “l’avidità delle imprese e i loro profitti hanno contribuito per 2/3 all’inflazione nel 2022” è “la mano invisibile” che però vede benissimo chi colpire.

Diciamocelo che anche fossero vere le parole della Bce, e sono vere in generale, proprio nel generale la scelta dell'aumento dei tassi diventa un cappio, forse fatale, per molte famiglie e piccole imprese che oggi già si trovano a combattere non solo il rincaro di prezzi, materie prime, energia, ma crisi di liquidità e di domanda. In Italia sono a decine e decine di migliaia. L'aumento dei tassi su spese permanenti e ricorrenti, come mutui, prestiti, fidi, aggiunti alle

indifferibili spese di cibo, scuola, trasporti, tasse e ancora le bollette anche delle aziende locali che, seppur controllate dai Comuni, fan pagare a famiglie e imprese un servizio più caro del dovuto come dimostrano i loro alti utili, sono tutte voci che erodono serenità del proprio futuro.

Per combattere inflazione e caro prezzi è davvero la soluzione unica alzare i tassi in questo modo come ha fatto la BCE? E chi paga realmente questi aumenti e dove si potrebbero andar a prendere risorse a livello nazionale e internazionale? Quando si parla, come la BCE, di aziende che fanno utili e sono avide, allora perché si colpiscono in primis, famiglie e piccole imprese che son esposte con le banche, e che non han macinato utili, men che meno elevati? Perché, lapalissiano, chi ha fatto utili elevati ha meno bisogno di chiedere soldi in prestito per andare avanti. Usa i suoi.

In ogni territorio è pieno di famiglie e imprese che hanno debiti. Chi non si è visto alzare stipendio o pensione oggi che fa? Le rate mutuo che aumentano ancora sono una restituzione di utili e stipendi aumentati o sono un Robin Hood a rovescio? Perché non mettere, a livello nazionale e non solo, una seria tassa sugli extraprofiti a chi i profitti li fa, non ultimi quelli del digitale? Perché non vedere che gli utili esagerati sono anche delle grandi multinazionali italiane che con il prezzo dell'energia, fintamente in mano alle borse, ci han pasteggiato alla grande? Perché non vedere, senza uscire dall'Italia, che solo le prime cinque banche han registrato un utile netto aggregato di 4,8 miliardi euro nel solo primo trimestre 2023 ossia circa tre volte – tre volte – superiore rispetto al primo trimestre dello scorso anno? O in aumento del 51% – 51% – su base annua?

Negli ultimi trent'anni l'Italia ha avuto una crescita negativa degli stipendi del 2,9% cosa unica in Europa. E non è certo con un contentino del taglio al cuneo fiscale, peraltro solo per pochi mesi, che si risolve. O con le pensioni aumentate di qualche spicciolo.

Gli stipendi più fragili e poco dignitosi, a partire da quelli dei lavoratori delle cooperative sociali, che tengono in piedi una marea di servizi pubblici dei vari comuni, nostri compresi, saranno i primi a continuare a pagar le scelte e non scelte della politica.

Intanto, la tassa sulle transazioni finanziarie internazionali (la Tobin tax) è da un decennio che si promette ma si è persa nei cassetti. La tassazione sulla finanza più che sul lavoro è in un altro cassetto chiuso. E in altri cassetti chiusi ci sono altre proposte di buon senso: la riforma fiscale, non golose flat-tax per ricchi ma la detrazione di tutte le spese, "gli interessi contrapposti", assieme a una vera lotta all'evasione; il riprendersi a scopo di sostegno degli enti per servizi territoriali e non più della finanza, la Cassa depositi e prestiti; la patrimoniale su redditi e patrimoni sopra i 5 milioni; la riduzione drastica delle spese militari oggi di 28 miliardi, 70milioni euro al giorno, ogni giorno; un ritorno massiccio e urgente, anche con espropri per interesse nazionale, a una sanità pubblica, efficiente e gratuita. Una politica sulla casa popolare e sociale, locale e nazionale...

E cento, ma cento davvero, altre soluzioni praticabili – basta seguire la **campagna Sbilanciamoci!** – che con urgenza e a medio termine sostengano cittadini e imprese, che oggi, ancor più con l'aumento così dei tassi, è un continuo stringere la cinghia e il cappio.

Il tutto, in più, dopo aver regalato e garantito a caso, anche ai più furbi e ricchi, per miliardi di euro, risorse pubbliche, crediti d'imposta, garanzie, bonus Covid e ripartenze e altri rivoli di regali locali e nazionali che han generato ulteriore crescita dei prezzi, delle materie prime – bonus facciate/110% gridano vendetta – disparità, e super utili sempre senza redistribuzione. E magari ci esaltiamo per un bonus di 100 euro mensile di welfare aziendale per distribuire un soffio di quel super utile. Del resto, siamo un paese che campa e fan campare su bonus, cooperative sociali negli appalti pubblici al ribasso, regalie, volontariato e golosoni...

<https://comune-info.net/il-cappio-della-bce/>

# il manifesto

quotidiano comunista

**Mario Pianta: “Non lasciare a Meloni la critica dell'austerità”**

Roberto Ciccarelli

**29 giugno 2023**

*Parla Mario Pianta, economista alla scuola Normale e membro della **campagna Sbilanciamoci!**: "La denuncia delle misure restrittive della Bce non può essere lasciato al governo delle destre che criticano l'austerità in Europa ma la praticano in Italia colpendo il lavoro e i poveri" Lunedì 3 luglio a Roma un seminario con Landini, Bombardieri, Schlein e Conte su salari e inflazione*

«La politica della Bce contro l'inflazione è un rimedio che rischia di essere peggiore del male. Il ruolo di denuncia delle misure restrittive non può essere lasciato al governo Meloni che critica l'austerità in Europa ma la pratica in Italia, con politiche che colpiscono il lavoro e i più poveri – sostiene Mario Pianta, economista alla Scuola Normale Superiore e membro della **campagna Sbilanciamoci!** – L'arrivo dell'inflazione, gli effetti sui salari, le misure per stabilizzare i prezzi evitando una recessione sono questioni complicate che richiedono politiche nuove, coordinate tra di loro, non i dogmi dell'austerità».

Qual'è la situazione attuale?

Partiamo dai dati. Nel 2022 l'inflazione è stata dell'8,7%, nel 2023 resterà sopra il 6%. In Italia non ci sono stati adeguamenti rilevanti dei salari reali con l'eccezione del contratto dei metalmeccanici, chiuso di recente con aumenti di 123 euro al mese, e di contratti di categorie minori. I meccanismi di indicizzazione sono del tutto inadeguati per affrontare il calo del potere di acquisto. Una caduta dei redditi reali dell'ordine del 15% è un serio problema di politica

economica e di giustizia sociale. In questa situazione abbiamo la necessità di una discussione pubblica di ampio respiro che coinvolga i partiti, i sindacati e la società.

È quello che sta avvenendo?

Noi ci proviamo. Lunedì prossimo, all'università Roma tre, ne parleremo con Maurizio Landini della Cgil e Pierpaolo Bombardieri della Uil, Elly Schlein del Pd e Giuseppe Conte dei Cinque Stelle. Proporremo una discussione a partire da un libro che ho curato e uscirà a settembre, *L'inflazione in Italia. Cause, conseguenze, politiche* (Carocci), insieme a Maria Cecilia Guerra, Pasquale Tridico, Lilia Cavallari e Sergio Nicoletti Altamari. Sulle cause dell'attuale inflazione e sugli effetti che ha sui salari c'è una confusione di fondo.

Quale?

La visione mainstream dell'inflazione vede l'aumento dei prezzi come un fenomeno esclusivamente monetario che può essere tenuto sotto controllo attraverso le Banche centrali che riducono la liquidità, aumentano i tassi d'interesse, comprimono la domanda e, per questa via, salari e prezzi. Questo approccio è del tutto inappropriato di fronte all'inflazione di oggi dovuta al balzo dei prezzi dell'energia e ai rincari delle imprese che puntano a profitti più alti. Le retribuzioni non sono aumentate e i dati dell'Ilo mostrano che in Italia dal 2008 a oggi i salari reali sono calati del 10%, mentre in Germania aumentavano del 12%. Le politiche restrittive introdotte dalla Bce stanno complicando i problemi: calano gli investimenti, aumentano gli oneri da pagare per gli interessi sul debito pubblico, l'area Euro è entrata in recessione dalla primavera scorsa. Politiche di questo tipo sono un rimedio che rischia di essere peggiore del male, lo dicono anche esperti come l'ex capo economista del Fmi Olivier Blanchard e Joseph Stiglitz.

Il governo Meloni non intende adottare il salario minimo, è escluso che faccia una politica dei redditi, e si è affidato a bonus e sgravi del cuneo fiscale. Sono misure adeguate?

No. In Francia, Germania e Spagna i governi hanno anche cambiato le regole per i mercati dell'energia, introdotto il controllo dei prezzi del gas e dell'elettricità, assunto quello di imprese del settore. Così hanno limitato la trasmissione dei rincari nel resto dell'economia. La crisi dei prezzi dell'energia ha mostrato quanto sia importante lasciarsi alle spalle la logica della liberalizzazione dei mercati energetici, ora dominati da logiche speculative, e trovare nuove modalità di organizzare produzioni e mercati nell'interesse pubblico.

Nonostante la sua inadeguatezza l'estrema destra si consolida. Da dove deriva il suo consenso?

Da un diffuso senso di insicurezza e dagli effetti dell'impoverimento delle classi medie e basse un po' in tutta Europa. La mancanza di prospettive di crescita e l'incertezza di fronte alle trasformazioni tecnologiche e all'instabilità finanziaria legata all'inflazione aumentano le paure e il bisogno di protezione. È questo che la destra propone più sul piano ideologico che sul piano degli interventi concreti che si sono limitati a misure frammentate e a trattamenti di favore per i gruppi sociali di riferimento come la parte più ricca dei lavoratori autonomi in Italia. Nella sua politica non c'è una risposta complessiva a questi problemi, ma c'è un consolidamento di un blocco sociale impaurito e conservatore.

A questa situazione contribuiscono anche le opposizioni divise che esprimono idee generiche... Tuttavia il sindacato ha la possibilità di aprire un conflitto sulla difesa dei salari, la riduzione del precariato e delle diseguaglianze, e le forze politiche d'opposizione potrebbero riconnettersi con gli interessi materiali della parte di società colpita più duramente dalla crisi, che ha bisogno di riconoscersi in politiche alternative.

Su quali contenuti?

L'introduzione di un salario minimo indicizzato come rete di salvataggio per i redditi più bassi anche di fronte all'inflazione; accordi sindacali che mettano al centro il recupero della capacità di acquisto dei salari; il rifiuto di politiche fiscali restrittive che peggiorano il quadro economico; l'avvio di politiche industriali e ambientali capaci di creare nuove attività economiche sostenibili. È fondamentale per le sinistre e i sindacati evitare di rivivere un «decennio perduto», segnato da impoverimento e declino, come quello seguito alla crisi del 2008.

<https://ilmanifesto.it/mario-pianta-non-lasciare-a-meloni-la-critica-dellausterita>

# il manifesto

quotidiano comunista

**Una scelta nella direzione giusta**

Luciana Castellina

**2 luglio 2023**

Cari nuovi direttore e vicedirettrici,

sebbene sia annoverata al gruppetto che ebbe l'idea di dar vita al *Manifesto* e l'abbia poi messa in pratica pagando il prezzo della radiazione dal Pci; e sebbene abbia ormai 94 anni e scriva ancora sul giornale, sono da molto tempo solo una lettrice. E chi legge solo e non deve fare i conti con le terribili difficoltà di far uscire un quotidiano – la fatica amministrativa e quella dell'interpretare gli umori della propria area di riferimento – è, diciamo la verità, in una condizione di privilegio.

È dunque con piena consapevolezza della pesantezza del vostro lavoro che vi scrivo. E anche per questo non entrerò nel merito della dolorosa rottura che si verificò nella redazione nel 2012 e che portò alla costituzione della nuova, attuale cooperativa.

*Fallita l'iniziale cooperativa, voi avete salvato il giornale. Sul quale ho ripreso a scrivere più tardi, con Valentino, presa dal distacco di molti compagni/e, a cominciare da Rossana.*

Non conosco bene i dettagli della vicenda, posso solo dire che sono molto grata a Norma, a Tommaso e a tutte le compagne e i compagni che, dopo il fallimento della vecchia cooperativa iniziale, hanno salvato *il manifesto*, dando vita ad una nuova cooperativa che si è assunta prima i rischi dell'affitto dai liquidatori della testata, e poi è riuscita a riacquistarla.

So anche, però, di non aver, allora, più scritto per un po' perché come potete immaginare molto addolorata del dolore che la cosa provocò in Rossana Rossanda, con la quale ho condiviso tanta parte della mia vita.

Una sorella e non solo una straordinaria compagna. Ma restai male anche per l'abbandono di tante e tanti con le/i quali avevo così a lungo lavorato, che erano dunque anche amiche/ci, mentre le/i «giovani» di oggi non li conosco quasi.

Mi sono comunque dopo un po' impegnata a convincere i «vecchi» a tornare, inizialmente chiedendo alla direzione del giornale di accogliere i nostri scritti attraverso la pubblicazione come inserto settimanale del quotidiano di *Sbilanciamoci*, pubblicazione on line su cui molti di noi, *in primis* Rossana, scrivevano. Durò poco. perché dopo poco apparve ridicolo che io o Valentino (il primo che convinsi a rimettere la sua firma diretta sul *manifesto*) scrivessimo sulle stesse pagine ma per una testata diversa.

E anche per rispondere alle intelligenti pressioni in questo senso esercitate dalla direzione del giornale.

BADATE, DI TRAVAGLI interni anche gravi, *il manifesto* ne ha vissuti parecchi sin dall'inizio. Lo so bene perché ne sono stata anche vittima, una ferita da dimenticare.

Voglio però tornare a chiarire che la rottura che si verificò alla fine degli anni Settanta fra partito e giornale, non fu causata – come spesso è stato detto – dalla burocratica pretesa del Pdup, il partito cui tutti insieme abbiamo dato vita nel 1976 a Bologna, di trasformare il quotidiano in un bollettino di documenti burocratici. La relazione in quell'occasione fu tenuta da Rossana – e questo basterebbe a chiarire quanto stretto era il nostro rapporto.

Vorrei ricordare a tutti – ma i «giovani» forse neppure lo sanno – che con i pochi soldi che ci venivano dal gruppo parlamentare il Pdup dette vita, una volta consumata la triste separazione, a un settimanale, *Pace e Guerra*, che per quasi 5 anni io ho diretto assieme a Stefano Rodotà, che al Pdup non è stato mai neppure iscritto. Un prezioso punto di riferimento, certo non un bollettino, ricco di collaborazioni internazionali, negli anni difficili dell'agonia della Prima repubblica e del craxismo.

QUELLA ROTTURA fra partito e giornale aveva motivazioni di linea politica che non sto qui a ricordare, anche perché si tratta di un tempo remoto e oggi irripetibile.

Salvo per un punto di principio che tutt'ora credo vada chiarito: quando in un giornale non c'è un padrone, chi decide?

La risposta sostenuta da tutti i giornalisti è unanime: la redazione. Ecco, secondo me non è così automatico, e mi basta pensare alla rabbia di tanti nostri militanti che si chiesero, allora, se questo voleva dire che, sebbene ognuno di loro si fosse sin dall'inizio impegnato a raccogliere i soldi per avviare l'impresa, poi a diffondere il quotidiano e sostenerlo in ogni modo, a fissarne la linea, potessero esser alla fine autorizzati solo quelli iscritti all'Ordine dei giornalisti!

È UNA QUESTIONE difficile, certo, perché padrone non deve neppure essere un partito, ma proprio questa deve – io credo – essere l'originale capacità di una cooperativa senza fini di lucro come è *il manifesto*: trovare le forme affinché un'area di lettori affini trovi il modo di sentirsi parte dell'impresa.

Badate, non penso, né a ricostruire un partito, per carità, ma nemmeno a dare poteri ai circoli che per una fase si organizzarono dopo il 2012.

Né penso a qualche altro organismo ufficiale che finirebbe per esser composto da vecchi senatori. La partecipazione che serve non può del resto esser riservata solo ai collaboratori, deve essere il frutto di una costante interlocuzione fra la redazione e chi opera invece nelle organizzazioni vive della sinistra: la Cgil ma anche la Caritas, l'Arci o Legambiente, Non una di meno, i Friday For Future, Slow Food, le reti degli studenti,.. Ma anche con alcune persone da consultare, i vari esponenti della sinistra, ...Non per prendere la linea, ma per ascoltare le loro ragioni, interloquire con i loro punti di vista.

Ho qualche volta assistito alle riunioni di redazione di *Repubblica* dei primi tempi e ho sempre ammirato Scalfari che al mattino riuniva tutti i redattori, e poi cominciava, davanti a loro, a telefonare a un sacco di persone per sapere cosa pensavano dell'accaduto della giornata, sì da nutrire la redazione con informazioni e pareri che le facevano capire meglio come era fatto il mondo.

CERTO CHE I PARERI si possono ricevere ampliando la rete dei collaboratori, ma questo rischia di ridurla agli amici tradizionali, è difficile interloquire con quelli che del *manifesto* non hanno neppure il numero del telefono. I più giovani, in generale.

È perché la sinistra è oramai un paesaggio confuso e parcellizzato – lo capisco – che quanto era naturale un tempo non lo è più oggi.

*Una cooperativa come è "il manifesto quotidiano comunista" deve avere la capacità di trovare le forme affinché un'area di lettori affini trovi il modo di sentirsi parte dell'impresa*

Ecco, questo è quanto consiglio con piena fiducia nel **nuovo direttore Andrea Fabozzi e nelle nuove vice direttrici Micaela Bonghi e Chiara Cruciani** che approdano alla responsabilità del giornale – grazie a chi ha saputo conservarlo – in un mondo parecchio più complicato del nostro '68.

INSOMMA RAGAZZI – oltretutto anche voi avete ormai una certa età! – è difficile fare un quotidiano *comunista*, definizione che però vorrei conservaste, perché oggi comunica la cosa più urgente da ri-comunicare dopo che il mondo anglosassone ci ha colonizzato con il suo *TINA* (*there is no alternative*): e cioè che il mondo si deve e si può cambiare, ed è più divertente provarci che fare ciò che scelgono di fare quelli che optano per chiamarsi «conservatori». (Mi piacerebbe tanto chiedere a Giorgia Meloni cosa davvero vuole conservare!).

Certo che deve essere anche il riferimento di un pensiero critico, come suggerisce Tonino Perna, ma proprio lui, per via del suo costante impegno, sa bene che questo non basta se non è accompagnato dalla volontà di costruire un progetto.

Un ultimo consiglio: quando ci azzardammo ad imboccare l'avventura del *manifesto* pensammo a una rivista, non a fare un partito. E però cominciarono subito – eravamo in pieno Sessantotto – a sorgere spontaneamente in tutta Italia i «collettivi del *manifesto*». Che non avevano nessuna intenzione di diventare solo lettori, volevano fare.

E allora noi ci guardammo negli occhi e ci dicemmo: e mica vorremmo essere quelli che scrivono mentre gli altri fanno?

Se andate a leggere l'articolo che Luigi Pintor scrisse sulla rivista annunciando il quotidiano troverete la risposta che poi ha ispirato il giornale: non vogliamo essere solo giornalisti, intellettuali che non stanno al fronte.

Certo, non si può fare a meno di una certa divisione sociale del lavoro, ma credo che conservare quello spirito sia tutt'ora la cosa più importante.

E ADESSO UN DESIDERIO: aver cura della memoria. Lo so che alla memoria ci tengono soprattutto i vecchi come me, ma serve molto anche alle nuove generazioni, non per opprimerli con vetuste teorie, ma come momento di una riflessione non astratta.

**Nel suo scritto Tommaso** – ed è naturale che sia proprio lui che ha vissuto attivamente non solo come giornalista questo mezzo secolo della nostra vita – ha suggerito di attivare iniziative che aiutino a rendere viva la memoria de *il manifesto*, che non è solo accudire all'archivio ma impegnarsi ad animare la riflessione di oggi. Questo desiderio, che credo non sia solo mio, lo consegno ad Andrea.

Vorrei anche che **Norma** – che è ancora giovane – ci aiutasse con la sua esperienza anche in tutte le nuove iniziative digitali che le compagne e i compagni della redazione online ci propongono ogni giorno.

Ovviamente, ma non sul digitale per cui non ho più l'età, se la nuova direzione lo vorrà, sono disponibile a dare una mano anche io (non ti spaventare Andrea, solo una mano discreta).

Non ho diritto di voto, ma ti – e vi, includo le tue vice – avrei votato.

<https://ilmanifesto.it/una-scelta-nella-direzione-giusta>



## **Ridurre le spese militari per affrontare i veri problemi globali: guerre, disuguaglianze, crisi climatica**

Redazione

**12 luglio 2023**

La spesa militare mondiale ha raggiunto nel 2022 la somma record di 2.240 miliardi di dollari complessivi, con una crescita del 3,7% in termini reali rispetto all'anno precedente corrispondente a ben 127 miliardi. Una cifra che supera di gran lunga i 100 miliardi annui promessi in ambito COP sul clima per primi interventi in emergenza contro gli impatti del cambiamento climatico.

Nello stesso anno la spesa militare europea è aumentata del 13%, la maggiore crescita annuale mai registrata nel vecchio continente dalla fine della guerra fredda, mentre le stime dell'Osservatorio MilEx evidenziano un aumento previsionale per l'Italia di 800 milioni sul 2023 e un livello di spesa per nuovi armamenti ormai costantemente sopra gli 8 miliardi di euro annui (sicuramente in ulteriore forte crescita se saranno accolte le richieste di procurement militare avanzate dagli Stati Maggiori della Difesa).

Questo aumento di fondi per armi ed eserciti non porta certo alla Pace: nonostante un quasi raddoppio della spesa militare globale in questo secolo secondo il Global Peace Index negli ultimi 15 anni il mondo è diventato meno pacifico, con un aumento dei conflitti del 14% e un crollo del tasso di sicurezza del 5,4%. I dati dell'Uppsala Conflict Data Program hanno registrato almeno 237.000 persone morte a causa della violenza organizzata nel 2022, un dato che rappresenta un aumento del 97% rispetto all'anno precedente e segna il più alto numero di morti dal genocidio del Ruanda nel 1994. E con un numero totale di conflitti mai così alto: più armi, evidentemente, non ci rendono più sicuri.

Per tutti questi motivi, e in concomitanza con il Vertice NATO di Vilnius che vedrà gli Alleati concordare davvero solo su un aumento indiscriminato della spesa militare (il famoso "target" del 2%, mai spiegato) Greenpeace Italia, la Campagna Sbilanciamici e la Rete Italiana Pace e Disarmo hanno rilanciato oggi in una conferenza stampa al Senato la richiesta di uno spostamento delle risorse attualmente destinate all'ambito militare verso impieghi di natura civile più urgenti, utili ed efficaci.

Unendosi alle preoccupazioni evidenziate dalla Dichiarazione congiunta della Campagna internazionale contro le spese militari GCOMS: l'aumento continuo delle spese militari "è incoerente con gli sforzi per raggiungere gli obiettivi essenziali di emissioni e aggraverà, non arginerà, l'emergenza climatica. La guerra e i conflitti armati non portano solo morte e distruzione, ma anche devastazione dell'ambiente e distruzione del clima". Nonostante i Governi continuino a ripetere che sono spese utili per la difesa, alla fine le spese militari ci renderanno indifesi di fronte alla minaccia esistenziale rappresentata dalla crisi climatica. "I fondi che potrebbero essere utilizzati per mitigare o invertire il dissesto climatico e per promuovere la trasformazione pacifica dei conflitti, il disarmo e le iniziative di giustizia globale, vengono invece spesi per militarizzare un mondo già troppo militarizzato", sottolinea Francesco Vignarca della Rete Pace Disarmo.

La stessa prospettiva dai cui prendono le mosse le considerazioni e le proposte della "Controfinanziaria" della **Campagna Sbilanciamoci**: la guerra in Ucraina ripropone la necessità del potenziamento delle politiche per la pace, la sicurezza, la cooperazione internazionale. Rafforzando la prevenzione dei conflitti e dando centralità ad organizzazioni internazionali come le Nazioni Unite e l'OSCE. E' necessario imprimere una accelerazione alle politiche di disarmo nucleare e alla riduzione delle spese per armamenti e al loro commercio. "Siamo contrari a portare al 2% del PIL la spesa militare e anzi sosteniamo tutte le iniziative che vadano verso la riduzione del 20% degli investimenti in sistemi d'arma, proponendo altresì una moratoria su tutte le nuove iniziative programmate" dichiara il portavoce di **Sbilanciamoci** Giulio Marcon. "Sosteniamo tutte le iniziative che vadano nella direzione della riconversione dell'industria militare verso produzioni civili e il totale rispetto della Legge 185 sul commercio di armamenti verso altri Paesi. Vanno rafforzati gli investimenti e gli stanziamenti per il servizio civile e i corpi civili di pace ed è necessaria l'approvazione, con adeguati finanziamenti, della legge per la difesa civile e nonviolenta, tutti strumenti volti a dare sostanza all'idea dell'adempimento degli articoli 52 e 11 della Costituzione nella direzione del rifiuto della guerra e dell'adempimento del dovere di difesa della patria attraverso metodi nonviolenti".

Le proposte avanzate dalle tre Organizzazioni riguardano anche l'industria militare. Se i fatturati 2022 delle aziende della Difesa non registrano ancora gli effetti degli ordini legati alla guerra in Ucraina, mostrano però già extra profitti connessi all'aumento della spesa militare scatenato dall'invasione russa. Da un'analisi condotta da Greenpeace in collaborazione con Merian Research, è emerso che per il 2022 i maggiori profitti (in termini di utile netto) delle principali aziende esportatrici di armi ammontano a un totale di oltre 380 milioni di euro rispetto al 2021 (+55%). L'86% di questi utili è stato prodotto dalla sola Leonardo, che ha visto crescere il suo portafoglio ordini anche nel primo trimestre 2023. "Di fronte alle entrate record delle aziende energetiche il governo italiano ha deciso di tassare gli extra profitti delle aziende fossili, la richiesta ora è quella che siano tassati al 100% anche gli utili extra delle aziende della Difesa, perché nessuno possa beneficiare delle stragi di civili e di militari" evidenzia Sofia Basso, Research Campaigner di Greenpeace Italia.

Nel budget militare italiano una delle spese chiave è quella destinata alle missioni militari: secondo i calcoli di Greenpeace il 64 per cento di tali fondi è destinato alla tutela delle fonti fossili: circa 830 milioni di euro, il 60 per cento in più del 2019. L'anno record è stato il 2022, con il 70 per cento della spesa per operazioni militari legate alla sicurezza energetica. Un impegno militare ed economico importante, deliberato anno dopo anno, senza un vero dibattito pubblico sugli interessi nazionali che il nostro Paese è chiamato a difendere. Greenpeace Italia ha chiesto dunque a Governo e Parlamento di smettere di proteggere militarmente asset e interessi dei principali responsabili della crisi climatica, una proposta appoggiata anche da Rete Italiana Pace Disarmo e **Sbilanciamoci**.

Le tre organizzazioni si uniscono infine nel rilanciare le richieste urgenti ai Governi di tutto il mondo formulate dalla Campagna GCOMS, come ricordato in un messaggio video anche da Quique Sánchez Ochoa dell'Ufficio di coordinamento della Global Campaign On Military Spending:

cambiare rotta e concentrarsi su tagli rapidi e profondi alle spese militari, che alimentano la corsa agli armamenti e la guerra  
smilitarizzare le politiche pubbliche, comprese quelle destinate ad affrontare la crisi climatica  
attuare politiche incentrate sull'umanità e sulla sicurezza comune, che proteggano le persone e il pianeta e non l'agenda del profitto delle industrie delle armi e dei combustibili fossili  
creare strutture di governance e alleanze basate sulla fiducia e la comprensione reciproca, sulla cooperazione e sulla vera diplomazia, in cui i conflitti vengono risolti attraverso il dialogo e non con la guerra.

<https://retepacedisarmo.org/spese-militari/2023/ridurre-le-spese-militari-per-affrontare-i-veri-problemi-globali-guerre-disuguaglianze-crisi-climatica/>

**valori** Notizie di finanza etica  
ed economia sostenibile

**L'appello: usiamo i soldi delle spese militari per combattere la crisi climatica**

Valentina Neri

**14 luglio 2023**

L'aumento delle spese militari è inutile e controproducente: lo affermano Greenpeace Italia, **Sbilanciamoci** e Rete Italiana Pace e Disarmo

Era in corso la Cop15 di Copenaghen, nel 2009, quando i Paesi industrializzati si sono impegnati a stanziare 100 miliardi di dollari l'anno per aiutare quelli in via di sviluppo ad affrontare la crisi climatica. Questa promessa doveva essere rispettata nel 2020. Forse, ma non è ancora sicuro al 100%, lo sarà nel 2023. Nel frattempo, però, i soldi per le spese militari non sono mai mancati. Anzi, nel 2022 hanno toccato il loro record assoluto di 2.240 miliardi di dollari complessivi. Questo paradosso è al centro dell'appello lanciato da Greenpeace Italia, **Sbilanciamoci** e Rete Italiana Pace e Disarmo in una conferenza stampa al Senato, in concomitanza con il vertice NATO che si è tenuto a Vilnius tra l'11 e il 12 luglio.

Le spese militari aumentano (e non aiutano la pace)

Nel 2022, l'anno in cui è scoppiata la guerra in Ucraina, le spese militari globali hanno raggiunto i 2.240 miliardi di dollari complessivi. Una cifra che cresce del 3,7% in termini reali rispetto all'anno precedente, toccando un record assoluto. È quanto fa sapere l'Istituto internazionale di ricerche sulla pace di Stoccolma (Sipri). L'Europa è protagonista di questa tendenza, con +13% anno su anno: non si assisteva a un aumento simile dalla fine della Guerra Fredda. La nostra Italia non si tira indietro, anzi. L'Osservatorio Mil€x parla di spese militari (incluse quelle pensionistiche) pari a 25,7 miliardi di euro previsionali del 2022. E destinate di salire di altri 800 milioni nel 2023, raggiungendo dunque i 26,5 miliardi di euro.

Una giustificazione molto comune vuole che le spese militari fungano da deterrente. I dati però smentiscono questa tesi. Il Global Peace Index descrive un mondo in cui negli ultimi 15 anni i conflitti sono aumentati del 14% e il tasso di sicurezza è sceso del 5,4%. Nel 2022, ben 237mila persone sono morte a causa della violenza organizzata. Un numero che equivale alla popolazione di una città come Messina e quasi raddoppia rispetto al 2021 (+97%). Era dal genocidio del Ruanda del 1994 che non si registrava un dato del genere.

Guerra e crisi climatica, due fenomeni diversi ma correlati

Abbiamo ancora (poco) tempo a disposizione per garantire un futuro alle nuove generazioni, arginando la catastrofe climatica. Ma a quanto pare preferiamo usarlo per contribuire alla distruzione. E i due fenomeni, guerra e clima, sono in realtà più intrecciati di quanto non possa sembrare a uno sguardo superficiale. L'aumento delle spese militari «è incoerente con gli sforzi per raggiungere gli obiettivi essenziali di emissioni e aggraverà, non arginerà, l'emergenza climatica. La guerra e i conflitti armati non portano solo morte e distruzione, ma anche devastazione dell'ambiente e distruzione del clima», sostiene la Dichiarazione congiunta della Campagna internazionale contro le spese militari GCOMS.

«I fondi che potrebbero essere utilizzati per mitigare o invertire il dissesto climatico e per promuovere la trasformazione pacifica dei conflitti, il disarmo e le iniziative di giustizia globale, vengono invece spesi per militarizzare un mondo già troppo militarizzato», le fa eco Francesco Vignarca, coordinatore della Rete Italiana Pace e Disarmo. Portare le spese militari fino al 2% del Prodotto interno lordo (PIL) è dunque una scelta miope e controproducente, contro la quale si è già espressa la campagna Sbilanciamoci attraverso la sua Controfinanziaria.

La proposta: tassare gli extra profitti delle aziende della Difesa

Per qualcuno, la guerra è un affare. Stiamo parlando del variegato panorama di imprese nel settore della Difesa. Greenpeace Italia, grazie a un'analisi condotta in collaborazione con Merian Research, fa sapere che nel 2022 le principali aziende italiane esportatrici di armi hanno incassato profitti (in termini di utile netto) che, nel loro insieme, superano di oltre 380 milioni di euro quelli del 2021. Il balzo in avanti stimato, dunque, è del 55%. A fare la parte del leone è Leonardo che, da sola, ha prodotto l'86% di questi utili.

«Di fronte alle entrate record delle aziende energetiche il governo italiano ha deciso di tassare gli extra profitti delle aziende fossili», fa notare Sofia Basso, Research Campaigner di Greenpeace Italia. «La richiesta ora è quella che siano tassati al 100% anche gli utili extra delle aziende della Difesa, perché nessuno possa beneficiare delle stragi di civili e di militari». Un'altra richiesta avanzata al governo da Greenpeace è quella di smettere di proteggere militarmente le infrastrutture legate alle fonti fossili. Nel 2022 tali missioni militari sono costate 830 milioni di euro. Soldi dei contribuenti spesi per salvaguardare gli interessi dei responsabili della catastrofe climatica.

<https://valori.it/spese-militari-crisi-climatica/>



## **Finanziare la pace, non la guerra**

Claudio Tosi

**17 luglio 2023**

In occasione del vertice NATO a Vilnius, Greenpeace Italia, **Sbilanciamoci** e Rete Italiana Pace e Disarmo insieme per chiedere uno spostamento delle risorse destinate all'ambito militare verso impieghi di natura civile più urgenti

Qualcuno ancora si occupa di preparare la Pace! E lo fa con gli strumenti della ricerca, della conoscenza e della divulgazione di notizie, ufficiali, che spesso non evidenziano la propria portata, ma che lette in maniera prospettica, rivelano la persistenza di scelte controproducenti in termini di sicurezza e distruttive in termini ambientali. Con una conferenza stampa, che si è svolta al Senato il 12 luglio, Greenpeace Italia, la Campagna Sbilanciamoci e la Rete Italiana Pace e Disarmo hanno rilanciato la richiesta di uno spostamento delle risorse attualmente destinate all'ambito militare verso impieghi di natura civile più urgenti, utili ed efficaci e hanno

presentato, in contemporanea al Vertice Nato di Vilnius, il dossier “Ridurre le spese militari per affrontare i veri problemi globali: guerre, disuguaglianze, crisi climatica” che ha dato importanti dati e raffronti su come l’aumento delle spese militari non sia un elemento né di sicurezza né di garanzia e costituisca al contrario un ostacolo allo sviluppo della transizione ecologica e al contrasto al riscaldamento globale.

Più armi non ci rendono più sicuri

La voce di Sofia Basso, Unità investigativa Greenpeace, è stata netta: «Negli ultimi dieci anni, la spesa militare mondiale è cresciuta del 9,3 per cento, ma il livello di conflittualità è aumentato del 6,5 per cento, mentre il tasso di sicurezza è sceso del 2,5 per cento. Più armi, evidentemente, non ci rendono più sicuri». Ma nonostante questa consapevolezza, la risposta all’invasione russa dell’Ucraina è stata la corsa al riarmo, sebbene i dati dell’Uppsala Conflict Data Program abbiano registrato almeno 237mila persone morte a causa della violenza organizzata nel 2022, un dato che rappresenta un aumento del 97% rispetto all’anno precedente e segna il più alto numero di morti dal genocidio del Ruanda nel 1994. E con un numero totale di conflitti mai così alto vale la pena ripeterlo: più armi, evidentemente, non ci rendono più sicuri. Il volontariato è interessato e coinvolto da queste scelte perché è attivo nel lenire le conseguenze umane e sociali che esse producono, con il moltiplicarsi di conflitti locali, fomentati dal commercio di armi spesso in contrasto con quanto previsto dalla Legge 9 luglio 1990 n. 185 sul commercio di armi, che acquisiscono la sofferenza e provocano la migrazione di intere popolazioni, dimenticate e vessate in patria e nei percorsi migratori e alle quali, se pur riescono a rifugiarsi in Europa, non vengono offerte né adeguate misure di accoglienza né opportuni programmi di inserimento. Drammatico è infatti l’aumento di spesa nel settore militare se si pensa a cosa questo impedisce oltre a quanto de-genera: «Nonostante i Governi continuino a ripetere che sono spese utili per la difesa, alla fine le spese militari ci renderanno indifesi di fronte alla minaccia esistenziale rappresentata dalla crisi climatica. I fondi che potrebbero essere utilizzati per mitigare o invertire il dissesto climatico e per promuovere la trasformazione pacifica dei conflitti, il disarmo e le iniziative di giustizia globale, vengono invece spesi per militarizzare un mondo già troppo militarizzato», sottolinea Francesco Vignarca della Rete Pace Disarmo.

Potenziare le politiche per la pace

È questa la prospettiva da cui prendono le mosse le considerazioni e le proposte della Controfinanziaria della **Campagna Sbilanciamoci**: la guerra in Ucraina ripropone la necessità del potenziamento delle politiche per la pace, la sicurezza, la cooperazione internazionale. Rafforzando la prevenzione dei conflitti e dando centralità ad organizzazioni internazionali come le Nazioni Unite e l’OSCE. «Siamo contrari a portare al 2% del PIL la spesa militare e anzi sosteniamo tutte le iniziative che vadano verso la riduzione del 20% degli investimenti in sistemi d’arma, proponendo altresì una moratoria su tutte le nuove iniziative programmate», dichiara il portavoce di **Sbilanciamoci** Giulio Marcon. «Sosteniamo tutte le iniziative che vadano nella direzione della riconversione dell’industria militare verso produzioni civili e il totale rispetto della Legge 9 luglio 1990 n. 185 sul commercio di armamenti verso altri Paesi. Vanno rafforzati gli investimenti e gli stanziamenti per il servizio civile e i corpi civili di pace ed è necessaria l’approvazione, con adeguati finanziamenti, della legge per la difesa civile e nonviolenta, tutti

strumenti volti a dare sostanza all'idea dell'adempimento degli articoli 52 e 11 della Costituzione nella direzione del rifiuto della guerra e dell'adempimento del dovere di difesa della patria attraverso metodi nonviolenti».

### Giovani per la Pace

Anche in questo caso, le riflessioni e le esperienze che le organizzazioni di volontariato aderenti alla rete Giovani energie di Cittadinanza costruiscono ogni anno con le centinaia di giovani accolti e formati nel Servizio Civile Universale rafforza l'urgenza di un rinnovato investimento nelle pratiche civili di pace che possano sostenere e convincere fasce sempre più estese di opinione pubblica a una diversa narrazione sull'ineluttabilità dell'approccio bellicista. Che viaggia a braccetto con una posizione negazionista della necessità di una concreta transizione ecologica. Greenpeace calcola infatti che il 64 % dei fondi delle Missioni militari italiane è destinato alla tutela delle fonti fossili: circa 830 milioni di euro. Un impegno militare ed economico importante, deliberato anno dopo anno, senza un vero dibattito pubblico sugli interessi nazionali che il nostro Paese è chiamato a difendere. Greenpeace Italia ha chiesto dunque a Governo e Parlamento di smettere di proteggere militarmente asset e interessi dei principali responsabili della crisi climatica, una proposta appoggiata anche da Rete Italiana Pace Disarmo e **Sbilanciamoci**.

### Le richieste

Le tre organizzazioni si uniscono infine nel rilanciare le richieste urgenti ai Governi di tutto il mondo formulate dalla Campagna GCOMS, come ricordato in un messaggio video anche da Quique Sánchez Ochoa dell'Ufficio di coordinamento della Global Campaign On Military Spending: cambiare rotta e concentrarsi su tagli rapidi e profondi alle spese militari, che alimentano la corsa agli armamenti e la guerra; smilitarizzare le politiche pubbliche, comprese quelle destinate ad affrontare la crisi climatica; attuare politiche incentrate sull'umanità e sulla sicurezza comune, che proteggano le persone e il pianeta e non l'agenda del profitto delle industrie delle armi e dei combustibili fossili; creare strutture di governance e alleanze basate sulla fiducia e la comprensione reciproca, sulla cooperazione e sulla vera diplomazia, in cui i conflitti vengono risolti attraverso il dialogo e non con la guerra.

### Smilitarizzare le scuole

Aspetto centrale – da sottolineare – della smilitarizzazione delle politiche pubbliche riguarda la smilitarizzazione delle scuole perseguita dall'Osservatorio e da una campagna promossa da Azione Nonviolenta per evitare che la scuola divenga un territorio di proselitismo per una distorta promozione del pensiero bellicista, che con uno slittamento concettuale presenta l'apparato militare nei suoi aspetti di utilizzo civico, deprezzando l'azione volontaria e civile di tanti cittadini che si attivano sui fronti più disparati e rivendicando all'apparato militare quella "capacità operativa" che può essere tranquillamente costruita in maniera più dialogata, meno dirigista e soprattutto ridando al dialogo e al confronto democratico il suo primato, visto che, recuperando, nel centenario dalla nascita, il motto di Don Milani: "l'obbedienza non è più una virtù".

<https://www.retsolidali.it/vertice-nato-vilnius-finanziare-la-pace/>

# il quotidiano comunista manifesto

**Loro sì quindi noi no, è una ferita alla democrazia**

**Il divieto di svolgere il forum annuale di **Sbilanciamoci** a Cernobbio il prossimo 1 e 2 settembre è un fatto di inusitata gravità. Una ferita alla democrazia e ai diritti costituzionali**

Giulio Marcon

**19 luglio 2023**

Il divieto di svolgere il forum annuale di **Sbilanciamoci** a Cernobbio il prossimo 1 e 2 settembre è un fatto di inusitata gravità. Una ferita alla democrazia e ai diritti costituzionali. Ancora più grave che la decisione sia stata presa per “motivi di ordine pubblico”.

Si tratta di una motivazione inconsistente e risibile: non si capisce quale siano i motivi di ordine pubblico per una riunione che si svolge al chiuso, che è stata già ospitata dal Comune (2010) e che **Sbilanciamoci** ha svolto a Cernobbio anche negli anni 2009 e 2022, senza che mai si sia registrato alcun problema per il contemporaneo seminario dello Studio Ambrosetti.

Sarebbe un “problema di ordine pubblico” la partecipazione degli esponenti delle 51 organizzazioni della campagna Sbilanciamoci, che rappresentano milioni di cittadini e volontari: quelli di Emergency che vanno a curare i feriti nelle aree di guerra, quelli della Fish (Federazione Italiana Superamento dell'Handicap) che danno assistenza ai disabili del nostro paese, i sacerdoti e i giovani attivisti delle parrocchie e di Pax Christi, quelli del Cnca (Coordinamento nazionale delle comunità d'accoglienza) che accolgono i tossicodipendenti, quelli del Wwf che organizzano le Oasi per accogliere gli animali in pericolo, eccetera.

È una decisione gravissima: lede l'articolo 17 (diritto di riunione) e l'articolo 21 (diritto d'espressione) della Costituzione repubblicana. Non garantisce l'espressione di punti di vista diversi, discrimina tra soggetti privati (allo Studio Ambrosetti sì, a **Sbilanciamoci** no) e si fonda su una motivazione inesistente, discriminatoria, al limite dell'arbitrio.

Il 27 luglio il ministro Piantedosi, rispondendo al question time del senatore De Cristofaro, ha detto che avrebbe sostenuto il Comune di Cernobbio nella ricerca di una soluzione. Il Comune non ha proposto nessuna soluzione alternativa se non una saletta da 30 posti, non attrezzata, incompatibile con lo svolgimento del forum. Il ministro ha detto che non è stata data nessuna indicazione da parte sua al Comune di Cernobbio di vietare la concessione della sala per il forum di **Sbilanciamoci**. Rimane il fatto che la lettera del Comune con cui si nega la sala e la

riunione del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza di Como (con il prefetto e il questore) portano la stessa data: il 21 luglio. Una casualità sospetta.

Ci dispiace che con questa decisione il Comune di Cernobbio dia adito all'idea di una Cernobbio inospitale, intollerante e chiusa alla diversità delle opinioni. Non è un buon servizio che il Comune fa alla sua gente.

Quest'anno dedichiamo il forum ("La strada maestra") alla Costituzione, che è il nostro programma politico nell'attuazione dei diritti fondamentali e nella costruzione di una democrazia reale e sostanziale. Al Forum di quest'anno parteciperanno i segretari nazionali Cgil della Fiom, della Filt e della Flai. Ci saranno i presidenti delle Acli, di Greenpeace e di Libertà e Giustizia, Don Virgilio Colmegna della Casa diella Carità di Milano. E poi i rappresentanti delle organizzazioni di Sbilanciamoci: Arci, Legambiente, Wwf, Unione degli Studenti, Un Ponte per, Cnca e tanti altri (il programma su [www.sbilanciamoci.info](http://www.sbilanciamoci.info)). Se non lo potremo fare a Cernobbio, ci faremo sentire da Como per dire che serve un'economia di giustizia, un nuovo modello di sviluppo su una vera transizione ecologica, un lavoro fondato sui diritti, un welfare universale per tutte e per tutti, la pace e il disarmo.

Dal forum di Cernobbio anche noi lanceremo la manifestazione nazionale a San Giovanni a Roma il 7 ottobre promossa da 120 associazioni e dalla Cgil: insieme per la Costituzione. Un appello quanto mai urgente e necessario di fronte allo stillicidio quotidiano di attacchi e minacce alla nostra Carta fondamentale: i progetti del governo dell'autonomia differenziata e del presidenzialismo vanno in questa direzione. Come anche vanno nella stessa direzione gli attacchi ai diritti sociali e civili fondamentali dei cittadini. È una deriva che va fermata, arginata, con le armi della democrazia e della partecipazione. È questo il messaggio che dal forum di Sbilanciamoci vogliamo lanciare.

*\*Portavoce di Sbilanciamoci!*

<https://ilmanifesto.it/laltro-vertice-loro-si-quindi-noi-no-e-una-ferita-alla-democrazia>

## Francesco Vignarca - Tracce

**Meno armi, più medici e docenti: basta Finanziarie "militarizzate"**

Francesco Vignarca

**20 luglio 2023**

Una riflessione di Francesco Vignarca dopo il vertice Nato, mentre l'Italia annuncia l'acquisto miliardario di carri armati Leopard e la Ue vara la fabbricazione di munizioni d'artiglieria e missili per 500 milioni di euro. La versione integrale dell'intervento sul numero di Famiglia Cristiana in edicola da giovedì 20 luglio.

«Non basta riempire gli arsenali per garantire la pace. Nonostante la spesa militare globale sia quasi raddoppiata in questo secolo (con il record di 2.240 miliardi di dollari nel 2022) secondo il Global Peace Index negli ultimi 15 anni il pianeta ha registrato un aumento dei conflitti del 14%». Francesco Vignarca, della Rete italiana pace e disarmo, contesta l'antico detto si vis pacem para bellum (se vuoi la pace prepara la guerra). Lo fa in un editoriale che Famiglia Cristiana pubblica nel numero da domani in edicola.

«Purtroppo», osserva Vignarca, «l'unica risposta dei leader mondiali alle crisi globali sembra essere quella dell'aumento delle spese per eserciti e armi. Così anche a Vilnius, dove si è svolto l'ultimo summit Nato. La crescita è impressionante soprattutto in Europa (la stessa Alleanza Atlantica prevede un +20% quest'anno, dopo che si era già registrato un +13% tra il 2021 e il 2022). Stiamo tornando a livelli di militarizzazione da Guerra Fredda. L'Unione europea, nata come progetto di pace, ha per esempio deciso di utilizzare per la prima volta propri fondi a sostegno della produzione di armi: 500 milioni di euro in via urgente per munizioni d'artiglieria e missili».

«In Italia già si palesano le avvisaglie di un piano di riarmo che i Capi di Stato maggiore avevano presentato al Parlamento nei mesi scorsi: un conto iniziale da 25 miliardi di euro alle spese per sistemi d'arma già presenti, passate da circa di 4,7 a 8,2 miliardi annui in meno di un lustro. Il primo acquisto "pesante" sarà quello di centinaia di carri armati tedeschi Leopard 2, con un costo stimato dai 4 ai 6 miliardi di euro».

«Ci possiamo permettere tutto questo?», conclude Francesco Vignarca. «A nostro avviso no, viste le gravi situazioni economiche in cui versano molte famiglie italiane e la necessità di affrontare tutta una serie di problemi. Per questo Rete Pace Disarmo, **Sbilanciamoci** e Greenpeace hanno messo di nuovo sul piatto in questi giorni proposte che vanno in altra direzione, a partire da scuola, sanità, assistenza, difesa dell'ambiente. Da tempo diciamo che al costo di un solo cacciabombardiere F-35 (almeno 135 milioni, dipende dai modelli) potrebbero essere costruiti 910 alloggi di edilizia popolare o una novantina di asili nido pubblici o la messa in sicurezza di 380 scuole, oppure, infine, quasi 29.000 pannelli fotovoltaici per abitazioni».

[https://docs.google.com/document/d/1W1H4poVqGOQnzNhSYuAZd\\_W8IKTXYFMCI5-Aut4mas/edit#](https://docs.google.com/document/d/1W1H4poVqGOQnzNhSYuAZd_W8IKTXYFMCI5-Aut4mas/edit#)

**valori** Notizie di finanza etica  
ed economia sostenibile

**Solidarietà a Greenpeace e ReCommon**

Redazione

**27 luglio 2023**

Eni interrompa la sua azione legale contro Greenpeace e ReCommon e si apra al confronto sulla sua strategia di decarbonizzazione

«Vogliamo esprimere piena solidarietà a Greenpeace e ReCommon per l'azione che Eni, con una causa di risarcimento danni per diffamazione, ha deciso di intentare nei loro confronti. Una multinazionale dell'oil&gas, in grado di accumulare ricavi per oltre 130 miliardi nell'ultimo anno, frutto di attività che nella maggior parte dei casi recano una grave impronta climatica, dovrebbe trovare altri modi per misurarsi con la società civile, anche con le critiche più severe che da quel mondo le possono venire. Di certo dovrebbe evitare iniziative legali che possano tradursi in una minaccia al dissenso, dal momento in cui il cui maggiore azionista di Eni stessa è lo Stato. Si rischia un grave corto circuito democratico su un problema – il cambiamento climatico – che mai come in questi giorni appare drammaticamente evidente alla percezione di tutti i cittadini».

Con queste parole le organizzazioni Cittadini per l'Aria, Clean Cities Campaign, Ecco Think Tank, Legambiente, **Sbilanciamoci!**, Transport & Environment Italia, Valori e WWF Italia hanno commentato la notizia della richiesta di risarcimento danni mossa da Eni a Greenpeace e ReCommon, in risposta alla climate litigation – la prima in Italia contro una società privata – che le due ONG hanno avviato contro il “cane a sei zampe”. Greenpeace e ReCommon, con la loro causa civile, hanno chiesto che Eni sia obbligata a rivedere la sua strategia industriale, in linea con gli accordi di Parigi e i conseguenti obiettivi di riduzione delle emissioni di gas serra.

«Eni è un colosso industriale italiano. Come tale deve porsi con maggiore responsabilità, credibilità e urgenza il tema della transizione energetica. Alle sue strategie è legata una parte consistente del futuro industriale del Paese: anche per questo non può consegnarsi a una strategia “fossile”, appena velata da una sottile patina di “verde”. Eni ha enormi responsabilità climatiche e ambientali, oltre che energetiche e industriali: accetti un confronto aperto e trasparente con chi la critica, incluse Greenpeace e ReCommon, e mostri piani credibili di decarbonizzazione», hanno aggiunto le forze della società civile che supportano questo appello.

Le organizzazioni firmatarie auspicano che questo episodio sia anche oggetto di dibattito politico: di assunzione di responsabilità da parte del governo e di attenzione da parte delle opposizioni. La critica all'operato di alcune imprese, all'inadeguatezza della loro risposta alla crisi climatica, non deve essere messa in mora o silenziata da cause intimidatorie, ancor più deprecabili quando “è Golia a volersi rifare su David”.

<https://valori.it/solidarieta-greenpeace-recommon/>



**La revisione del PNRR del governo Meloni**

Gianfranco Viesti

**9 agosto 2023**

Il Pnrr e il programma RePowerEU sono stati ridisegnati all'insegna di un forte controllo politico, privilegiando sussidi alle imprese e progetti energetici delle aziende pubbliche. E tagliando progetti per città, ambiente e Mezzogiorno

Con la proposta di revisione del Pnrr e la parallela indicazione dei progetti del nuovo programma europeo RePowerEU presentate il 27 luglio scorso, il governo Meloni sta cercando di dare una propria impronta politica all'insieme degli interventi, anche al fine di accrescere il proprio consenso. L'obiettivo è, in particolare, quello di consolidare il sostegno del tessuto imprenditoriale grazie alla concessione di copiosi incentivi e di finanziare alcuni grandi progetti in campo energetico delle partecipate di stato (delle quali ha da poco rinnovato integralmente i vertici con esponenti di propria fiducia). Le risorse vengono però reperite riducendo o posticipando una vasta gamma di interventi pubblici diffusi sul territorio, specie in ambito urbano e nella transizione verde.

Questo sembra confermare quanto sostenuto in un recente contributo : la natura fortemente politica delle decisioni che vengono prese sul Piano e in generale riguardo alle risorse europee; decisioni sulle quali sarebbe auspicabile un ruolo più attivo delle opposizioni e una discussione pubblica ben centrata sugli aspetti di fondo, senza perdersi in una quotidiana polemica sui dettagli. Non è certo semplice, data la natura estremamente complessa di questi documenti, dal punto di vista sia dei contenuti che delle procedure; e date le caratteristiche del Pnrr predisposto dal governo Draghi e dei processi attuativi che ne sono scaturiti nel 2021-22, ricchi di luci e ombre, cui è stata dedicata una ampia analisi in un recente volume.

Questo significa che più che essere guidato da una difesa a oltranza delle precedenti scelte – come appena segnalato in parte discutibili – il dibattito politico dovrebbe concentrarsi sulle scelte di fondo che questi documenti e le loro possibili revisioni propongono per l'Italia. Il Pnrr è di straordinaria importanza non solo per le sue dimensioni, ma perché rimette in moto tutte le politiche pubbliche di investimento dopo la gelata dell'austerità e perché segnala tutte le difficoltà del nostro Paese a realizzarle: le decisioni che si prendono a riguardo finiranno quindi per condizionare molto a lungo il futuro dell'Italia.

Le "Proposte per la revisione del Pnrr e capitolo RePowerEU. Bozza per la diramazione", rese note dal governo (d'ora in poi, il Documento) sono un testo estremamente barocco, non ben organizzato, di non semplice lettura: non sappiamo quanto per le difficoltà nella sua redazione o per esplicita scelta. Le sue 151 pagine mescolano infatti piani molto diversi; sono sovente ricche di dettagli su aspetti trascurabili e carenti di informazioni su decisioni importanti. Al di là di quella che sarà la reazione della Commissione europea a riguardo, delineano comunque un quadro in cui diverse scelte sono ancora indeterminate in alcuni loro decisivi dettagli.

Il Documento svolge contemporaneamente molte diverse funzioni, di valore assai differente. Cominciamo da quelle più propriamente tecniche. In primo luogo contiene diverse revisioni testuali di misure, obiettivi o degli “Operational Agreements” (cioè le modalità tecniche definite dalla Commissione per la loro valutazione), che non ne mutano la sostanza: utili nell’interlocuzione tecnica con Bruxelles ma decisamente poco rilevanti per il dibattito più generale, che avrebbero potuto essere più utilmente essere collegate in un allegato tecnico.

In secondo luogo offre utili informazioni circa oggettive difficoltà di realizzazione del Piano originario. È il caso del personale reclutato per gli Uffici del Processo incaricati dello smaltimento dell’arretrato della giustizia civile una quota (non precisata) del quale, si dice, non è rimasto in servizio dato il carattere temporaneo dei contratti; oppure la circostanza che nel disegno delle reti a banda larga a 1 giga ci si è resi conto che “molti numeri civici messi a gara erano inesistenti, o privi di unità immobiliari” (p. 39). Ancora, informa circa l’insufficiente tiraggio di alcune misure per l’università, le cui risorse possono essere redistribuite su altri interventi. In questi, come in altri casi, il Documento ragionevolmente suggerisce alcune soluzioni. In alcuni casi, tuttavia, contiene tutta una serie di dettagli decisamente irrilevanti che si sarebbero potuti senz’altro evitare e che rendono la comprensione del Documento più difficile: come quando ci informa che residuano circa quattromila euro sulla misura dei partenariati per Horizon Europe. Parallelamente, rivede gli specifici progetti finanziati da alcune misure decisamente rilevanti, come quelle per l’alta velocità ferroviaria nel Mezzogiorno, proponendo di sostituire alcuni lotti dei collegamenti con altri nella rendicontazione alla Commissione; cosa ancor più importante, certifica l’impossibilità della realizzazione delle opere sulla Pescara-Roma, destinando le relative risorse ad altri interventi sui nodi ferroviari. Proposte che pure appaiono decisamente ragionevoli, anche se sarà indispensabile conoscere al più presto il dettaglio tipologico e territoriale dei nuovi interventi da inserire.

In terzo luogo, per un gran numero di misure del Pnrr il Documento porta evidenza di ritardi e difficoltà tali da giustificare uno slittamento temporale degli obiettivi concordati con la Commissione. Qui il quadro appare ambivalente, di difficile valutazione. Spesso le motivazioni appaiono credibili, anche se talora un po’ vaghe, tali da giustificare uno slittamento in avanti, sempre tenendo presente il traguardo di metà 2026. Questi corposi scivolamenti (se accettati dalla Commissione, cosa tutta da verificare) renderebbero più semplice la vita al governo nel prossimo biennio, e consentirebbero di ottenere in maniera relativamente più semplice le successive tranche di pagamento, a vantaggio sia dei conti pubblici sia del consenso per l’esecutivo; creando però un collo di bottiglia finale, fra fine 2025 e inizio 2026 ancora più problematico di quello già previsto dal Pnrr originario. Non si può quindi escludere che per prudenza o per calcolo il governo abbia deciso di utilizzare massicciamente questa modalità.

Veniamo ora alle scelte più propriamente politiche, cominciando dalla provvista delle risorse: cioè dagli interventi che vengono eliminati dal Piano o significativamente depotenziati per poterne finanziare altri, sia nel “vecchio” Pnrr sia, soprattutto, nel nuovo capitolo RePowerEU. Il Documento presenta una apposita tabella, con un “Elenco misure da eliminare dal Pnrr” (p. 150) per un ammontare decisamente consistente, che sfiora i 16 miliardi di euro, anche se in realtà scorrendo il testo il quadro appare un po’ più complesso, con altre misure depotenziate.

Il maggiore definanziamento è relativo a tre misure (efficienza energetica, rigenerazione urbana, piani urbani integrati), di competenza del Ministero dell'Interno e destinate ai comuni italiani per interventi di medio-piccola dimensione (i primi due) e destinate alle città metropolitane – governate principalmente dal centrosinistra – per programmi decisamente più articolati (l'ultima). Nel volume *Riuscirà il Pnrr a rilanciare l'Italia?* se ne ripercorrono genesi e caratteristiche. Qui vale ricordare alcuni aspetti fondamentali della decisione di definanziamento. Perché quelle misure? Balza all'occhio in primo luogo che viene ridotta la provvista gestita da uno dei pochissimi ministri tecnici del governo, evidentemente non in grado di opporsi politicamente: non accade lo stesso per i programmi Pinqua, assai simili, di competenza del ministero delle Infrastrutture. Sembra poi concretizzarsi l'antipatia del ministro Fitto (ricordata nel precedente intervento) per i progetti di piccola dimensione: nel Documento si fa riferimento alla "parcellizzazione", con un "carico amministrativo di difficile gestione" (p. 101). Ma sembrano motivazioni poco consistenti e certamente non argomentate: nel testo del Documento il tutto è liquidato in poche righe. Né vengono forniti dati a conforto di eventuali ritardi: si tenga tra l'altro presente che vengono portati fuori dal Pnrr interventi in larga misura già finanziati e individuati prima dell'avvio dello stesso Piano (in gergo erano: "progetti esistenti"). L'unica possibile motivazione potrebbe essere il potenziale conflitto di alcuni progetti definiti in precedenza con il principio del Dnsh (Do not significant harm) introdotto successivamente con il Next Generation: ma non vi è alcuna precisa informazione a riguardo. Tanto che una possibile spiegazione d'insieme di questo massiccio definanziamento potrebbe essere quella tutta politica offerta da Isaia Sales (In guerra contro gli ultimi, "la Repubblica", 2.8.23): un elemento, insieme all'attacco al reddito di cittadinanza, della politica contro le periferie e i loro abitanti condotta dal governo.

Che succederà di questi progetti, diversi dei quali già appaltati o in gara? Nel testo del Documento è scritto assai vagamente che "si segnala l'opportunità di ricorrere a fonti di finanziamento nazionali" (p. 101) per sostenerne il costo, ma senza alcun chiarimento sulle fonti e alcun preciso impegno a riguardo. Attenzione, però: nel caso dei Piani Urbani Integrati (che finanziano ad esempio importanti operazioni di risanamento dalle Vele di Scampia a Napoli a quartieri periferici romani) è adombrata l'opportunità di una loro revisione prima di rifinanziarli. Da qui l'unanime, forte e pienamente giustificata protesta dei Sindaci; a ben poco valgono le dichiarazioni, scandalizzate per queste protesta, del ministro Fitto in Parlamento in mancanza di precisi, completi e tempestivi atti di rifinanziamento. Anzi, appare poco gradevole la circostanza che un ministro della Repubblica lasci intendere che vada attribuito più credito alle sue dichiarazioni che non a documenti ufficiali, come se valesse il principio che "le budget c'est moi".

I definanziamenti non finiscono tuttavia certo qui. Vengono colpiti altri investimenti pubblici. Vengono portati fuori dal Pnrr progetti di riduzione del rischio idrogeologico per quasi 1,3 miliardi (anche qui con promessa, ma non certezza, di rifinanziamento). Lo stesso accade a due misure per i servizi per le infrastrutture sociali di comunità per le aree interne (725 milioni) e per la valorizzazione dei beni confiscati alle mafie (300 milioni), la cui provvista Pnrr verrà destinata ad una nuova misura di incentivazione degli investimenti di cui si dirà in seguito. Viene definitivamente ridotto il finanziamento per il potenziamento del verde nelle aree urbane (110

milioni), e per le ciclovie turistiche. Anche in quest'ultimo caso sfugge la motivazione: la Conferenza delle Regioni (documento 23/134/CR7/C3) ha successivamente presentato una serie di evidenze tese a mostrare un loro avanzato stato di realizzazione. Vengono ridotti gli interventi per Cinecittà a Roma.

Ma non si finisce qui: nel testo appaiono riduzioni degli obiettivi da raggiungere con altri importanti investimenti pubblici: nella sanità (riduzione delle Case di Comunità da 1350 a 936; degli Ospedali di Comunità da 400 a 304; delle centrali operative di telemedicina da 600 a 524), con promessa di rifinanziamento; degli obiettivi (in misura non specificata) da raggiungere per la riqualificazione di edifici scolastici, per le fognature e gli impianti di depurazione. Qualcosa, ma molto meno, viene ridotto anche negli interventi per le imprese. Principalmente, un grande intervento (1 miliardo) per la decarbonizzazione dell'impianto siderurgico di Taranto; poi, i fondi per gli impianti energetici innovativi, anche offshore e 150 milioni destinati a produttori di bus elettrici; infine, in piccola misura, un fondo per le start up.

In questo modo si possono destinare risorse (non compiutamente quantificate) ad altre o nuove misure nel Pnrr e soprattutto finanziare in misura significativa il nuovo capitolo RePowerEU, che acquisisce una dimensione decisamente importante: oltre 19 miliardi. Come detto, la destinazione è principalmente a favore delle imprese.

Ora, contributi pubblici agli investimenti delle imprese non sono certamente negativi in sé: molto dipende da un lato dalle finalità e dalle modalità con cui sono erogate e dall'altro dagli interventi a cui bisogna rinunciare per farvi fronte. Questo, ancor più oggi, alla luce delle grandi, e largamente benvenute, trasformazioni dell'approccio comunitario alle politiche industriali. Il tema merita senz'altro riflessioni più approfondite, impossibili in questa sede. Quel che si vuole qui sottolineare è che con il Documento il governo ha pienamente soddisfatto le significative richieste formulate da Confindustria nelle passate settimane, provvedendovi con una riduzione degli investimenti pubblici. È questo il suo segno politico.

Un intero capitolo del RePowerEU, per 6,2 miliardi è destinato a questo fine. Quattro miliardi sono indirizzati a sgravi fiscali ad accesso automatico e non selettivo, anche nel terziario, per investimenti cosiddetti 5.0 per l'efficientamento energetico delle imprese; una misura, lo si dice apertis verbis nel testo (p. 136) "dichiarata più volte strategica dal sistema imprenditoriale nazionale". Un altro miliardo e mezzo, sempre sotto forma di crediti di imposta, va alle imprese per impianti energetici rinnovabili per l'autoconsumo; 320 milioni a una "Sabatini Green", con contributi in conto interessi per le piccolissime imprese sempre per interventi energetici; 400 milioni sono destinati alle imprese agricole per il risparmio idrico e energetico. Ma vi sono, ancora, 2 miliardi per finanziare progetti di filiera nell'agroindustria scorrendo la graduatoria della relativa misura già prevista nel Fondo Complementare; 150 milioni per la logistica agroalimentare; 300 milioni per impianti di biocarburanti. Verrà anche, grazie ai definanziamenti già citati di misure Pnrr per il Mezzogiorno, la provvista per un annunciato credito di imposta per la nuova Zona economica speciale (Zes) unica annunciata nel Documento.

La propensione per il privato non si limita però agli incentivi. Potenzialmente di grande importanza è l'apertura dei cospicui interventi di Garanzia occupazione lavoro (Gol) a operatori privati nei centri per l'impiego, rispetto ai quali le Regioni chiedono, nelle loro già citate proposte, che siano sottoposti ad accreditamento. Così come vengono destinati ulteriori 300 milioni per la realizzazione di posti letto per gli studenti universitari con l'esplicita finalità (p. 84) "di rendere la misura più attrattiva per gli operatori economici": potenziando così la criticità di questo intervento, già emersa con le decisioni del governo Draghi, rispetto ad una effettiva fruizione del diritto allo studio per gli studenti meno abbienti (rimando ancora a Riuscirà il Pnrr a rilanciare l'Italia). Non a caso le Regioni opportunamente chiedono che parte di tali risorse sia destinata agli enti pubblici per il diritto allo studio. Anche il finanziamento dei dottorati innovativi, in collaborazione con le imprese, è incrementato per coprirne ulteriormente i costi della parte pubblica. Particolarmente significativo sotto il profilo politico è anche la netta riduzione dell'ambizione degli interventi di contrasto all'evasione fiscale, richiesti dalla Commissione europea e per i quali ora si chiede di ridimensionare gli obiettivi.

Naturalmente non c'è solo questo. Nel capitolo RePowerEU ci sono fondamentali, utili interventi di potenziamento delle reti energetiche nazionali, specie elettriche, anche finalizzati a consentire una migliore integrazione della produzione da rinnovabili. Quattro miliardi sono destinati ad interventi di efficientamento energetico del patrimonio edilizio pubblico: certamente positivi anche se soggetti ad una evidente preoccupazione per il loro completamento entro metà 2026; altrettanto per un bonus per l'efficientamento energetico rivolto alle famiglie più deboli, ancora da precisare. Criptico resta invece il testo con riferimento al finanziamento degli asili nido, dato che si sostiene sarà predisposto un nuovo bando, ma anche che (p. 81) "in relazione al target finale della misura, in linea con gli orientamenti della Commissione, sarà valutato l'impatto dell'incremento dei costi con riferimento al numero dei nuovi posti da rendicontare".

Un'ultima riflessione merita l'impatto territoriale di queste possibili revisioni. Il tema è totalmente ignorato nel Documento. Eppure, potrebbe essere sensibile, tale da richiedere una rilettura delle stime e degli studi apparsi a riguardo. Non sarà semplice. In alcuni casi è evidente, come la riduzione della spesa a Taranto per il siderurgico o a Roma per Cinecittà. In altri, diverrà più complesso: si consideri che per i rilevanti interventi per il trasporto rapido di massa nelle aree urbane, o per le ristrutturazioni degli edifici giudiziari, il governo chiede alla Commissione che la precisa lista dei progetti non appaia negli obiettivi: riservandosi così di rivedere le geografie dei flussi di finanziamento. Ancora, non è chiaro quali saranno le strutture sanitarie territoriali, quali le scuole da ristrutturare, che subiranno il definanziamento.

Come è noto, per legge il Pnrr deve destinare almeno il 40% dei finanziamenti, sia in totale sia per ciascuna misura, al Mezzogiorno. Le valutazioni semestrali del Dipartimento per le Politiche di coesione della presidenza del Consiglio diverranno quindi ancora più preziose: anche se per la verità l'ultima (e cioè la prima del governo Meloni) è stata estremamente scarna, inglobata nell'informativa generale sul Piano. Sarebbe auspicabile che si tornasse alla cadenza regolare di questo documento. Ma, come già notato sia in quelle relazioni, e come discusso in un precedente intervento, appare evidente un forte sottofinanziamento relativo del Mezzogiorno per quanto riguarda le misure di incentivazione degli investimenti delle imprese; questo, a causa

del tiraggio dei crediti di imposta per Transizione 4.0, misura esclusa a suo tempo dal ministro Giorgetti dall'applicazione della clausola del 40%. Tale effetto sarà accresciuto dalla proposta misura 5.0 di cui si è detto: che polarizzerà anch'essa ancor più l'apparato produttivo italiano in Lombardia, Veneto e Emilia. Nel nuovo capitolo RePowerEU, alle pagine 123 e 124 del Documento vi sono accenni di grande interesse alla possibilità di orientare al Sud la nuova capacità produttiva da realizzare per la transizione verde: indirizzo assai auspicabile, come altrove argomentato (cfr. G. Viesti, I fondi Ue e la richiesta dell'Italia a due velocità , "Il Messaggero", 2.8.23), e che dovrebbe essere massicciamente perseguito per evitare il sicuro ampliarsi dei divari connesso ai crediti di imposta 4.0 e 5.0. Ma non vi è nulla di preciso: si vedrà.

Infine, decisamente assai complicato sarà valutare il complessivo impatto territoriale della possibile sostituzione, per alcuni interventi, del finanziamento Pnrr con altre risorse; specie se queste dovessero essere tratte, come pare, dal Fondo Sviluppo e Coesione: che è destinato per legge per l'80% al Mezzogiorno.

Concludendo, per l'insieme delle argomentazioni che si è cercato di avanzare in questa sede, sarebbe decisamente auspicabile una grande attenzione sia politica sia tecnica alle sorti del Documento e all'impatto che questo potrebbe produrre in importanti politiche pubbliche nel nostro Paese.

[Questo articolo esce contemporaneamente anche sul sito di [Sbilanciamoci](#).]

<https://www.rivistailmulino.it/a/la-revisione-del-pnrr-del-governo-meloni>



## **Serve sbilanciarsi per trovare l'equilibrio**

Daniele Molteni

**30 agosto 2023**

L'1 e il 2 settembre nella città di Como si terrà L'altra Cernobbio, quest'anno a distanza di sicurezza dal Forum annuale dello studio Ambrosetti. L'incontro promosso da [Sbilanciamoci](#) è un'occasione che unisce diverse realtà per discutere da una prospettiva critica temi quali l'ambiente, il lavoro, la sanità, la pace e la povertà. Perché ancora oggi è necessario e proporre narrazioni diverse da quelle neoliberiste promosse da leader politici ed economisti al Forum Ambrosetti.

Sulle pagine della rivista online Il Mulino a inizio estate si è aperto un dibattito sul neoliberismo in Italia. Angelo Panebianco ha sostenuto come il nostro Paese non possa configurarsi come aderente a quel corpus di valori politico-economici promosso da Thatcher e Reagan negli anni '80, in quanto vittima di posizioni monopolistiche e rendite di posizione.

L'economista che si cela dietro il nom de plume Norberto Dilmore ha risposto a Panebianco facendo notare che i processi di globalizzazione, la creazione di catene globali dell'offerta, la deregolamentazione finanziaria, la riduzione della tassazione del capitale, sono tutti fenomeni legati al neoliberismo. E che «i gruppi dirigenti – politici ed economici – di tutti i Paesi hanno dovuto fare i conti con essi». Per approfondire la discussione si rimanda all'articolo di Nicola Melloni su Jacobin Italia, dove vengono analizzate le privatizzazioni e le liberalizzazioni attuate negli ultimi vent'anni e i settori in cui le politiche neoliberiste sono state più pervasive.

Per quanto interessa qui, si prende per assodata la strada intrapresa della progressiva riduzione della presenza dello Stato nell'economia attraverso la deregolamentazione in favore di mercato, che ha portato però a concentrazioni di risorse, opportunità e potere. Appare dunque inevitabile collegare le crisi che stiamo vivendo a un sistema ideologico che ha fede cieca nell'opportunità di accumulo illimitato di capitale a beneficio di pochi e viene descritto come l'unica scelta possibile. Un sistema incapace di gestire le crisi che produce, avallando l'aumento di disuguaglianze, guerre, pandemie e devastazione ambientale.

L'informazione contro la progettualità

A quanti non accettano questo stato di cose una discussione sembra più che mai necessaria per offrire una risposta a quegli stati di eccezione diventati la nuova normalità. E ciò anche se diventa più difficile costruire stabili narrazioni alternative nell'isteria di un'informazione ansiogena che limita qualsivoglia discussione progettuale che risponda a necessità. Questo perché il regime di «infocrazia», come ha spiegato con lucidità il filosofo Byung-Chul Han, influenza l'agire politico prevedendo e guidando le azioni. E ciò tramite un potere che non controlla più soltanto i corpi – come la biopolitica della società disciplinare descritta da Michel Foucault – ma si spinge verso quella che Han definisce «psicopolitica», che nei tratti peculiari del sistema capitalista post-industriale disciplina direttamente la psiche in modo permissivo, costruendo nuovi bisogni e nuovi consumi nelle nostre democrazie digitali.

In questo contesto appare arduo, si diceva, non solo produrre una risposta concertata ma anche definire una scala gerarchica rispetto ai problemi verso cui intervenire per «sistemare le cose». E specie se il potere nelle mani di chi ha interesse nel sistamarle è limitato e comunque si ritrova ad agire all'interno di coordinate definite. Ma questi problemi è utile elencarli, per comprendere come nulla appaia scollegato, bensì unito in una rete che necessita di essere ritessuta. Con progettualità appunto, per guardare oltre al semplice governo delle emergenze.

Ragione e ordine di priorità

Il primo tema cardine a sollevarsi è quello ambientale. Se non altro per un dato semplice: senza un ecosistema che possa ancora ospitare la vita umana sul pianeta, tutto il resto è superfluo. Non serve aprire le porte al complesso tema dell'estinzione umana e della sesta estinzione di massa per sottolineare la necessità di parlare seriamente di questo tema. Basta osservare quanto successo nell'anno corrente, dall'alluvione in Emilia-Romagna ai ciclici nubifragi preceduti da periodi di siccità, sino agli incendi in Sicilia.

Qui si aprono quindi importanti interrogativi su quale futuro ci immaginiamo, sia da un punto di vista del sostentamento energetico che da quello collegato della mobilità. In termini pratici, per proseguire celermente lungo la strada della transizione è fondamentale risolvere quel "trilemma dell'energia" che esorta a mettere in equilibrio sicurezza, equità e sostenibilità. Questa è la sfida più grande e necessita di un agire politico contro gli interessi dei giganti del gas e del petrolio che rimarcano, con la complicità delle classi dirigenti, la priorità della sicurezza (nazionale) rispetto all'equità e alla sostenibilità.

La questione della sicurezza porta però a un altro punto, che è quello della pace. Questo perché vivere in sicurezza è sinonimo di vivere in pace e senza la prima non esiste la seconda, e viceversa. Tutto dipende però da cosa si intende per sicurezza. Da un anno e mezzo ormai stiamo vivendo l'intensificarsi delle ostilità tra il mondo euroatlantico e la Russia nella ridefinizione degli equilibri internazionali, a seguito dell'invasione dell'Ucraina da parte di Mosca e sicurezza è diventato sinonimo di difesa militare.

Se si pensa anche al dibattito sul confronto per l'egemonia (o l'apertura al multipolarismo) tra Cina e Stati Uniti siamo immersi in una militarizzazione lessicale delle discussioni che, analogamente al tempo della pandemia, si riempie di parole di guerra e retoriche da "nuova guerra fredda". Un fenomeno, la guerra, che viene ancora utilizzata come metodo di risoluzione delle controversie ed è, ovviamente, causa e conseguenza della produzione di armi sempre più sofisticate e potenti progettate per ottenere, paradossalmente, più sicurezza.

È solo in un contesto di pace e di rispetto dell'ambiente e dell'ecosistema che le altre dimensioni dell'esistenza possono realizzarsi a pieno. In primis quella della salute, bene primario che andrebbe garantito a ognuno e che troppo spesso è appannaggio di pochi privilegiati, con il settore sanitario pubblico che anche in Italia subisce le cause delle privatizzazioni continue e i tagli alle strutture. Ma anche quella del lavoro, visto come un dovere a cui non potersi sottrarre (quando non un favore fatto dai datori) e quasi come un fine più che uno strumento di autodeterminazione, che troppo spesso è precario e povero.

Uno status quo inaccettabile

«Per la prima volta in 25 anni, la ricchezza estrema e la povertà estrema sono aumentate drasticamente e contemporaneamente», si legge nel rapporto 2023 di Oxfam sulla povertà dal titolo La disuguaglianza non conosce crisi. Così a livello globale e fortemente anche in Italia, come conferma Oxfam. «Nel biennio 2020-2021 l'1% più ricco globale ha beneficiato di quasi due terzi dell'incremento della ricchezza netta aggregata – sei volte la quota di incremento che

ha interessato le imposte patrimoniali dei 7 miliardi di persone che compongono il 90% più povero dell'umanità».

Dati che mostrano di anno in anno quanto questo sistema non sia accettabile checché ne dicano gli esorcisti del socialismo. Non è accettabile che di fronte a molteplici catastrofi una ristretta élite economica si arricchisca con la connivenza delle classi politiche. E ciò accade pressoché in tutto il mondo pur nelle profonde differenze tra Paesi e lo sfruttamento che pure è motore di conflitti interni e internazionali nel Sud Globale.

Uno sfruttamento che si riproduce anche nel contesto della digitalizzazione dove vediamo una nuova religione tra intelligenza artificiale, algoritmi e Big Data, attraverso cui si replicano spesso stereotipi e dinamiche di oppressione. Basti pensare ai gigacapitalisti: pochi, miliardari, detentori di strumenti di massa culturalmente e politicamente influenti.

Ascoltare il desiderio per costruire

Il forum promosso da **Sbilanciamoci!** quest'anno verrà ospitato dall'Arci allo Spazio Gloria a Como perché ritenuto motivo di preoccupazione per l'ordine pubblico per tenersi a Cernobbio durante il forum a cui si contrappone, con la ragione e con le idee. Sempre a Cernobbio durante l'Ambrosetti sono vietate persino le manifestazioni. Così la sicurezza è considerata apertamente uno strumento di cui disporre e una prerogativa dei pochi (ricchi e potenti, e per certi versi responsabili delle crisi) che devono essere protetti dai tanti che vorrebbero far presente come il "business as usual" non sia più sostenibile. L'altra Cernobbio ogni anno vuole rappresentare l'alternativa delle sinistre e offre l'opportunità di riflettere su quali possano essere le vere priorità di chi rifiuta il cinismo che si fa sistema.

Un'occasione che non è solo negazione di un modello o presa d'atto pessimistica della realtà, ma un appuntamento per gioire nel riconoscersi in contrasto con un sistema che fa della democrazia ormai pura formalità. Perché è inutile fare manutenzione a una strada che nel percorrerla porta inevitabilmente a un vicolo cieco. Serve ricostruirla dalla terra viva e ritraciarla con presupposti nuovi e condivisi. Le crisi non sono tante ma è soltanto una, che si ramifica su più fronti, e riguarda il neoliberalismo che alimenta il capitalismo predatorio (che spesso si fa imperialismo). Solo riuscendo a desiderare un'altra politica come gestione della cosa pubblica in senso partecipato e inclusivo – nel rifiuto della discriminazione delle minoranze ma anche nella considerazione delle sensibilità della maggioranza che vive in povertà – sarà possibile far emergere quel potere diffuso di alternative e costruire una casa comune.

Per certi versi è ancora vero quanto condensa il titolo di una raccolta di scritti politici per i tipi di Minimum Fax del compianto filosofo Mark Fisher: Il nostro desiderio è senza nome. Ma esiste e vale la pena di ascoltarlo e perseguirlo con piccole rivoluzioni e prese di potere. Un potere che non è male in sé ma strumento necessario per la costruzione di nuovi mondi di uguaglianza e pace. Perché serve il potere per realizzare quanto Antonio Gramsci definiva l'11 febbraio del 1917 sulle pagine de La città futura come massima giuridica in capo ai socialisti, ovvero la «possibilità di attuazione integrale della propria personalità umana concessa a tutti i cittadini». E

questo è un fine che il neoliberismo, presente anche in Italia sia culturalmente che politicamente, non persegue.

<https://www.pressenza.com/it/2023/08/serve-sbilanciarsi-per-trovare-lequilibrio/>

## Francesco Vignarca - Tracce

### Armi puntate contro il welfare

Francesco Vignarca

**30 agosto 2023**

La costante sottrazione di fondi alla sanità e l'innalzamento delle spese militari al 2% sul PIL nell'analisi che ho condiviso con Collettiva a partire dalle posizioni della Rete Italiana Pace e Disarmo

Anche quest'anno nella fase preparatoria della legge di Bilancio si torna a parlare di tagli alla sanità e al welfare, mentre l'esecutivo persevera nel tentativo di aumentare le spese militari che raggiungeranno il 2% sul pil. Il tutto in una situazione in cui mancano risorse.

Francesco Vignarca, coordinatore delle campagne Rete italiana pace e disarmo, spiega che l'innalzamento delle spese militari è immotivato, nonostante si sia portata a pretesto anche la guerra in corso in Ucraina. Il denaro impiegato nel settore militare è indubbiamente sottratto strutturalmente alle necessità primarie del Paese, trattandosi di 10-11 miliardi all'anno.

Le risorse dello Stato non sono infinite e le scelte di bilancio sono collegate. Quindi "più soldi mettiamo in un ambito meno ne avremo per altri". Motivo per il quale la Rete italiana pace e disarmo, insieme con **Sbilanciamoci** e Greenpeace Italia, sottolinea che le "scelte per la spesa militare sono problematiche in sè, perché la pace non si costruisce con le armi, ma anche perché sottraggono risorse a settori che difendono in modo ben più importante la vita delle persone, in termini di protezione della salute, welfare, lavoro e gestione positiva di un territorio fragile"

Vignarca denuncia come in Italia il dibattito in merito sia un tabù: "Si discute di qualsiasi spesa, ma per quelle militari si crea un blocco". Infine auspica che sia segno di un ripensamento la scelta della Germania di uno stop, per ora momentaneo, all'utilizzo del 2% sul pil per le armi e ricorda, inoltre, come sia sbagliato legare una spesa al prodotto interno lordo.

<https://www.vignarca.net/2023/08/armi-puntate-contro-il-welfare/>



**La strada maestra dell'altra Cernobbio**

**A Como l'1 e 2 settembre il tradizionale appuntamento organizzato dalla Rete**

**Sbilanciamoci!** per i diritti, l'uguaglianza, l'ambiente, il lavoro, la pace. Nel segno della Costituzione

Roberta Lisi

**31 agosto 2023**

L'appuntamento è per le 9.30 del 1° settembre a Como, presso lo Spazio Gloria in via Varesina 72: al via il XIII forum della **campagna Sbilanciamoci!** Mentre a Cernobbio in contemporanea al seminario dello Studio Ambrosetti si riuniranno esponenti del mondo della finanza, dell'economia e del mainstream del pensiero neoliberista, nella cittadina lombarda si riuniscono gli esponenti delle organizzazioni della società civile, dell'università, della ricerca, del sindacato. Giulio Marcon, portavoce di **Sbilanciamoci!**, afferma: "Alle ricette neoliberiste dello Studio Ambrosetti, **Sbilanciamoci!** contrappone il "programma politico" della Costituzione Repubblicana, la nostra "strada maestra": il lavoro, il diritto all'istruzione, alla salute, all'assistenza, il ripudio della guerra, la progressività fiscale, la tutela dell'ambiente".

*Come tradurre in un programma politico ed economico la "strada maestra" della Costituzione?*

Bisogna dare corpo a una politica economica che dia concretezza a quei principi che la Costituzione ha sancito e che ci ricorda tutti i giorni: uguaglianza, solidarietà, giustizia sociale, diritto all'istruzione e alla salute. Insomma, c'è tutta una parte della Costituzione che è a fondamento di una civiltà economica diversa, basata sui beni comuni, sulla coesione sociale, sul mercato subordinato all'interesse generale. Certo il mercato ha una funzione importante, ma è un prodotto della società e non il contrario. È uno strumento che deve essere utilizzato nell'interesse di tutti e non di pochi.

*La Costituzione recita che l'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro, ma qual è il lavoro che in ossequio alla Carta bisognerebbe promuovere?*

Vorrei ricordare che mentre si scriveva la nostra Costituzione che pone, appunto, il lavoro a fondamento della Repubblica, contemporaneamente veniva cambiato lo statuto dell'Organizzazione internazionale del lavoro, l'Oil, e si sanciva che il lavoro non è una merce. Costituzione italiana e Statuto dell'Oil vanno letti insieme: il lavoro deve essere un diritto, deve svolgersi con dignità. E vorrei sottolineare che già la definizione "mercato del lavoro" è un'espressione che in me suscita qualche dubbio, e noi siamo addirittura passati dal mercato del lavoro al mercato dei lavoratori. La precarizzazione, la proliferazione di contratti anomali e atipici ha indebolito il mondo del lavoro, lo ha reso più esposto allo sfruttamento e ha demolito anche le condizioni materiali, ovvero la condizione salariale del lavoro nel mondo occidentale.

Ribadire che il lavoro è a fondamento della nostra società è assolutamente fondamentale anche nella nostra iniziativa di Como.

*In questo mese di agosto sono successe tante cose. Dall'abolizione del Reddito di cittadinanza via sms, al rifiuto da parte del Governo di prendere in considerazione l'idea di uno strumento che fissi per legge il salario minimo. Che cosa ci dicono queste politiche? Quali sono le contro politiche che, invece, andrebbero messe in atto?*

Le politiche di questo governo sono dalla parte dei ricchi e dei privilegiati. Certo, alcuni interventi, come ad esempio la riduzione del cuneo fiscale per i lavoratori a più basso reddito sono positivi, ma l'ispirazione economica di fondo è la difesa ai privilegi acquisiti nel corso degli anni. La delega fiscale, con l'obiettivo di introdurre – anzi di estendere - la flat tax e l'allentamento del contrasto all'evasione fiscale e il condonare i comportamenti illeciti e illegali – ad esempio - vanno nella direzione appunto del mantenimento delle disuguaglianze. Così come l'eliminazione del Reddito di cittadinanza significa aumento della povertà, aumento delle disuguaglianze, per non parlare dell'idea che la povertà sia una colpa individuale e non l'effetto di politiche sbagliate. Così come la contrarietà a fissare per legge una soglia sotto la quale non è lavoro ma sfruttamento risponde alla logica che occorre tutelare i profitti delle imprese e non il potere di acquisto dei lavoratori e lavoratrici. Altro che redistribuzione della ricchezza, come vorrebbe la Carta del 48!

*Il clima impazzito è una delle cause dell'aumento delle disuguaglianze. La contro Cernobio si aprirà con una serie di confronti su questa emergenza. Quali sono le politiche che andrebbero messe in campo per mitigare l'impatto del clima e costruire una giusta transizione sociale ed economica che parta dalla difesa dell'ambiente?*

Il Governo ha al suo interno molti negazionisti che non vedono l'emergenza che stiamo attraversando e gli enormi rischi che il pianeta sta correndo. Entro la fine del secolo potremmo assistere a cambiamenti strutturali che porteranno a una situazione insostenibile e ingestibile: pensiamo ai processi di desertificazione e di conseguenza a migrazioni ciclopiche. Sono necessarie misure urgenti per la riduzione consistente delle emissioni, che significa - ad esempio – un cambiamento delle politiche industriali, dei consumi, della mobilità collettiva e individuale. L'1 e 2 settembre ci confronteremo su quali politiche mettere in campo per salvaguardare contemporaneamente il lavoro e il pianeta e quali investimenti occorre fare. Bisogna avere il coraggio di anticipare l'emergenza che sta arrivando. Anche sul versante del lavoro, altrimenti rischiamo fra qualche anno di perdere migliaia di posti di lavoro, ad esempio, al settore dell'automobile ma non solo. L'Italia è in ritardo ma accelerando la transizione ecologica si possono creare nuova occupazione e nuove opportunità anche per le imprese, però bisogna avere le idee chiare.

*Siamo a oltre 550 giorni di guerra tra Russia e Ucraina. Qual è la pace che "chiede" la Costituzione?*

Una pace giusta e che si fonda su un compromesso. La prima cosa da fare è il cessate il fuoco, far tacere le armi. E il negoziato deve essere fondato sulla difesa di quei principi del diritto internazionale che tutti noi pensiamo siano giusti e su compromessi che tengano conto delle diverse aspettative che hanno l'Ucraina e la Russia. Naturalmente c'è un paese aggredito e un

paese aggressore, c'è un paese che ha invaso e uno che è stato invaso. Però, appunto, nelle guerre bisogna trovare un meccanismo che ponga fine alla dinamica dell'escalation. Occorre avere il coraggio di affermare che questa guerra non si concluderà con una vittoria militare, ma con un negoziato. E l'unico modo è quello di costruire le condizioni di questo negoziato. Continuare a mandare armi, a fomentare l'escalation, è un errore drammatico che si fa sulla pelle delle popolazioni senza nessuna prospettiva e con rischi che si accumulano, da quello nucleare all'allargamento del conflitto ad altri territori.

*Lo scorso 18 agosto è stato pubblicato in Gazzetta Ufficiale un Dpcm con la definizione degli obiettivi di spesa per il prossimo triennio per ciascun ministero. Per il ministero della Salute si prospetta una diminuzione di spesa che metterebbe a rischio la salute pubblica. Contemporaneamente siamo all'avvio del nuovo anno scolastico e l'intervento più corposo di questo Governo è quella della riduzione del numero delle classi e dei plessi scolastici. È questa la società descritta dalla Costituzione?*

La società prefigurata da questi interventi, quella in cui si riducono i servizi, gli interventi e le strutture che hanno fino a oggi garantito il rispetto di alcuni diritti sanciti dalla nostra Costituzione – dall'istruzione alla salute – è molto molto preoccupante perché più si riduce lo spazio pubblico di servizi e strutture per la salute e per l'istruzione più si apre uno spazio per il mercato. Il rischio vero è che l'impoverimento dei nostri sistemi di tutela della salute e dell'istruzione apra la porta a un arricchimento delle strutture private. Il processo è già ampiamente in atto e il rischio che vada ulteriormente avanti è molto serio. Va in ogni modo fermato. Vorrei, peraltro, ricordare che intervenire con politiche pubbliche e con soldi pubblici sulla sanità non ha come effetto semplicemente quello di garantire una maggiore tutela dei cittadini, la loro salute, i diritti previsti dalla Costituzione, ma crea posti di lavoro, crea opportunità per le imprese. Servono investimenti per garantire maggiore benessere collettivo.

*Da un lato la riforma fiscale improntata non più sui cardini costituzionali della progressività, dall'altro lato una sfrenata corsa agli incentivi alle imprese e alla facilitazione delle liberalizzazioni del mercato, quale sistema economico questo governo sta disegnando e di cosa ci sarebbe invece bisogno?*

Le politiche fiscali definiscono la cifra di questo Governo: riduzione del ruolo dello Stato, riduzione dei servizi e, nello stesso tempo, facilitazione alle fasce di reddito più alte con l'indebolimento del principio della progressività fiscale. E vorrei ricordare che la tassa sui profitti delle imprese vent'anni fa era al 37% oggi è al 24%: una riduzione considerevole. Se lo stesso trattamento fosse stato riservato anche ai lavoratori dipendenti alcuni problemi sarebbero risolti. Gli incentivi non sono uno strumento di per sé negativo. Il problema è che se si fanno solo gli incentivi, si delega la politica industriale alle imprese e non funziona. Gli incentivi dovrebbero essere utilizzati per indirizzare la politica industriale verso settori green e innovativi, o per aiutare l'occupazione. Lo Stato, attraverso le politiche pubbliche, dovrebbe indirizzare lo sviluppo industriale non elargire incentivi a pioggia. Pensiamo al settore dell'auto: attraverso gli incentivi si sarebbero dovute promuovere la ricerca e la produzione di veicoli elettrici e di trasformazione della mobilità da individuale a collettiva. Stessa cosa vale per l'energia, con gli incentivi occorrerebbe promuovere non solo l'installazione dei pannelli solari ma anche la loro

produzione in Italia. E potremmo continuare con gli esempi: si tratta di utilizzare le risorse pubbliche per definire le politiche industriali.

*Premierato e autonomia differenziata, è questo che serve al Paese?*

Occorre fare una considerazione più generale. Nel corso degli anni la partecipazione dei cittadini e delle cittadine alla vita politica e alle consultazioni elettorali è assai diminuita. C'è una forte sfiducia di una parte importante della società rispetto al fatto che attraverso la politica si possano cambiare le cose. È di questo che occorre parlare, non di marchingegni istituzionali. E poi, l'idea di schiacciare su un'unica persona e sul ruolo del premier il governo della società non solo non funziona, ma rischia di aggravare questo clima di sfiducia e di allontanamento dalla partecipazione. A questo proposito, penso che il sistema proporzionale sia più adeguato al nostro Paese. E poi, come la storia ci insegna, scelte come quella del premierato portano con sé anche rischi di autoritarismi.

*L'1 e 2 settembre a Como... e poi?*

E poi il [7 ottobre](#), insieme alla Cgil e altre 100 associazioni a Roma in Piazza San Giovanni. La strada maestra ci conduce lì, per il lavoro, contro la precarietà, per il contrasto alla povertà, contro tutte le guerre e per la pace, per l'aumento dei salari e delle pensioni, per la sanità e la scuola pubblica, per la tutela dell'ambiente, per la difesa e l'attuazione della Costituzione contro l'autonomia differenziata e lo stravolgimento della nostra Repubblica parlamentare.

[Il programma](#) delle due giornate di Como.

<https://www.collettiva.it/copertine/italia/la-strada-maestra-dell'altra-cernobbio-bdwd1woe>

quotidiano comunista  
**il manifesto**

**I divieti non fermano il corteo: a Como la manifestazione di Usb**

Mario Pierro

**1 settembre 2023**

Il questore di Como ha vietato anche la manifestazione nazionale «Non vogliamo competere, vogliamo vivere» indetta dall'Unione sindacale di Base (Usb) prevista inizialmente a Cernobbio

per contestare il Forum Ambrosetti a villa d'Este. La manifestazione «contro le logiche di sfruttamento e di guerra che stanno al centro del Forum» si terrà ugualmente domani, ma a Como in piazza Cavour, dalle 10,30. Hanno aderito, tra gli altri, Rifondazione Comunista, Potere al popolo, Unione popolare, Osservatorio democratico sulle nuove destre.

«Nessuna critica è possibile ai banchieri, nemmeno quella intellettuale proposta dalla rete di economisti **Sbilanciamoci**, cui già a fine luglio non era stata concessa la sala polifunzionale dal sindaco di Cernobbio». Per giustificare la negazione di quello che Rifondazione Comunista ha definito «il diritto democratico al dissenso il questore ha detto che la manifestazione «potrebbe essere motivo di attrazione per gruppi gravitanti nelle aree antagoniste ed anarco-insurrezionaliste». Ipotesi contestata dai promotori della manifestazione secondo i quali invece così si sospendono i «diritti costituzionali». «Denunce, fogli di via e arresti di sindacalisti, botte agli studenti. L'autunno è destinato a riproporci il problema. Noi respingiamo questa logica» sostiene Usb.

<https://ilmanifesto.it/i-divieti-non-fermano-il-corteo-a-como-la-manifestazione-di-usb>

# Domani

**La sinistra si peserà in piazza. È l'autunno rosso di Landini**

Daniela Preziosi

**01 ottobre 2023**

Il leader della Cgil nega di voler «scendere in politica» ma deve accumulare forza verso lo sciopero generale. Obiettivo: evitare che Giorgia Meloni pensi di cancellare il sindacato. E il Pd di Schlein si schiera al suo fianco

Sul frontale di Carlo Calenda contro di lui, Maurizio Landini dice poche parole e malvolentieri, la domenica mattina su Radio 24: «Le lavoratrici e i lavoratori hanno detto quello che pensano. Se si vuole rispetto bisogna avere rispetto. I lavoratori e le lavoratrici sono persone intelligenti. Quelli della Magneti Marelli di Crevalcore li conosco personalmente, insieme a loro ho lottato per tenere aperta quell'azienda».

Per Landini il caso è chiuso: quello di Calenda che lo accusa di aver soprasseduto sulla cessione di Marelli da parte di Fca per non urtare la stampa controllata dallo stesso gruppo, dei lavoratori in lotta che dichiarano l'ex ministro «persona non gradita» ai cancelli (229 licenziamenti, la fabbrica rischia di chiudere), dell'ex ministro che arriva a Crevalcore e si lancia

all'inseguimento degli operai per parlarci, ma loro girano le spalle e se ne vanno. Per la Cgil Calenda «è in cerca di un minuto di notorietà», punto.

Eppure il crescendo rossiniano di affondi, contro il sindacato e il suo leader, per Corso d'Italia sono puntini da unire: dagli articoli che fanno le pulci ai bilanci Cgil e alla sua organizzazione interna, a quelli sullo scivolone del licenziamento del portavoce storico, alle dichiarazioni della ministra del lavoro Marina Elvira Calderone («vigileremo sulla Cgil»), fino ai lazzi di Calenda.

Segnali d'allarme. Ma in definitiva in queste settimane sono stati anche l'occasione di chiamare a raccolta tutti i compagni di strada in vista della manifestazione del 7 ottobre: hanno innescato un moto di solidarietà con il sindacato. E in Landini hanno rafforzato una convinzione: che il corteo, anzi i due cortei del prossimo sabato a Roma – partenza alle 13 e 45, uno da piazza della Repubblica e uno da piazzale dei Partigiani, destinazione piazza San Giovanni, Landini chiude dal palco alle 17:15 – mettano in apprensione il governo e la maggioranza di destra. Perché se il segretario si dichiara «stanco» di negare di voler scendere in politica («sono dieci anni che me lo dicono»), stavolta non c'è nessuno, alla sede nazionale della Cgil, che neghi che quella del 7 ottobre è una manifestazione «politica». Intanto per il titolo, «La via maestra, insieme per la Costituzione», e per le parole d'ordine, ben oltre le vertenze sindacali: «Per il lavoro, contro la precarietà, per il contrasto alla povertà, contro tutte le guerre e per la pace, per l'aumento dei salari e delle pensioni, per la sanità e la scuola pubblica, per la tutela dell'ambiente, per la difesa e l'attuazione della Costituzione contro l'autonomia differenziata e lo stravolgimento della nostra Repubblica parlamentare».

Ma soprattutto perché il cartello dei promotori è sterminato: più di cento associazioni, fra cui alcune «pesanti» dal punto di vista degli iscritti, come l'Arci, altre pesanti politicamente, come le cattoliche Acli, ma ci sono anche i comuni di Ali, l'ex Lega delle autonomie, Legambiente, Libera, Cnca, Comunità di San Benedetto al Porto, Emergency, Rete per la pace e il disarmo, **Sbilanciamoci**, Udi, Wwf.

Conclusione: se le opposizioni in parlamento non danno pensieri alla premier, non si può dire la stessa cosa di Landini, leader di un'organizzazione con cinque milioni di iscritti, che si mette alla testa di una coalizione sociale variegata, civica, con troppi cattolici all'interno per essere liquidata come il solito sindacato di sinistra e la solita sinistra. Anzi, qui la sinistra ci sarà, lo vedremo, ma rischia di essere un puntino in un mare. Insomma il Landini che promette battaglia contro la manovra fino allo sciopero generale, qualche preoccupazione a palazzo Chigi la dà.

## LA COALIZIONE SOCIALE

Per denunciare gli attacchi contro di lui, lo scorso 22 settembre, il segretario ha convocato i cronisti ed elencato la contabilità del fallimento del governo: «Nei primi sette mesi dell'anno 559 morti sul lavoro, con una media di 80 decessi al mese, quattro milioni di italiani hanno rinunciato a prestazioni sanitarie necessarie, pari al 7 per cento della popolazione, 800mila persone in condizione di bisogno percepivano il reddito di cittadinanza E ora sono lasciate sole, 8 milioni di lavoratori in attesa di rinnovo del contratto, 3.365.000 dei quali nel settore pubblico, 1,037

milioni di occupati che lavorano da 1 a 11 ore settimanali, la diminuzione del reddito dei pensionati a causa dell'inflazione tra il 2018 e il 2022 è pari al -10,6 per cento».

Da palazzo Chigi scrutano la parabola del sindacalista, sicuri che presto o tardi si presenterà negli abiti di leader politico. A Corso d'Italia invece giurano con fastidio che Landini porterà a compimento il suo secondo mandato da segretario. Non è questo il punto, viene spiegato: il punto è che il governo va avanti da solo, senza i sindacati, anzi prova a renderli irrilevanti. Dunque nelle prossime mobilitazioni, a partire dal 7 ottobre e a finire con lo sciopero generale, la Cgil prova una dura e anche rischiosa prova di forza: dimostrare a Meloni che non può prescindere dal sindacato. Per questo gli serve di accumulare forza d'urto. Sarà un autunno caldo: la manifestazione, l'approvazione della NadeF in parlamento, poi il ritorno alla Camera del salario minimo, probabilmente il 17 ottobre – ma sul nuovo assetto del Cnel, che deve scrivere la proposta per conto della maggioranza, pende una serie di ricorsi – poi la finanziaria. Lo sciopero generale.

Cisl e Uil sabato non saranno in piazza, ma è difficile che la Uil si sottragga. E segnali se non di incoraggiamento almeno di solidarietà contro i disastri del governo, interessati quanto si vuole, stavolta sono arrivati persino da Confindustria. Questa è la partita di Landini. Il suo futuro dopo la Cgil, fra poco meno di quattro anni, per ora resta oltre l'orizzonte.

E qui va aperta una parentesi: quando Landini dice «sono dieci anni che me lo dicono» intende dire che lo accusavano di voler fare il salto in politica già dal 2015, quando da capo della Fiom e leader invocato da tutta la sinistra radicale mise insieme una rete infinita di associazioni, quasi le stesse di oggi, per «unire quello che la crisi divide». Non un partito, una “coalizione sociale”, che si scagliò contro il premier Matteo Renzi e il Jobs act. Ma alla fine le associazioni hanno sentito davvero odore di partito, e si sono ritirate. Sono passati dieci anni, non è detto che stavolta vada così.

## I NUMERI

Sabato dopo pranzo, l'ultima call, cioè l'ultima riunione fra Landini e i rappresentanti delle categorie sindacali, ha dato la misura della manifestazione. Vietato sparare numeri, ma si annuncia imponente. Per dirla con il dem Arturo Scotto, «la più grande degli ultimi dieci anni». In molte regioni da giorni è impossibile trovare un pullman in affitto: tutti prenotati. I primi a fare il sold out sono stati i liguri: a metà settembre si erano accaparrati tutto il trasporto su gomma disponibile e annunciavano «l'assalto ai treni». Così in Emilia-Romagna, Toscana, Umbria, Lombardia. A spanne: da tutta Italia il sindacato ha prenotato il viaggio per Roma di almeno 60mila persone. A questi vanno sommati i militanti che si muoveranno con mezzi propri. Poi ci sono le più di cento associazioni promotrici, non tutte hanno scelto i pullman Cgil. E infine va aggiunta quella che in tutte le manifestazioni nazionali è la voce “Roma”: se “Roma” si muove può portare dalle 20mila alle 50mila persone.

## LA PRESENZA DEL PD

Anche per questo Elly Schlein schiera il suo nuovo Pd solidamente a fianco della Cgil dentro quella piazza. Rischiando la polemica fra i suoi. La manifestazione sarà il secondo atto ideale di

quella della pace dello scorso 5 novembre: e il Pd resta un partito favorevole agli aiuti militari all'Ucraina. In più i riformisti giudicano Landini «un massimalista», e la sinistra interna osserva che Landini, per rinforzarsi, deve scavalcare il Pd: e se Schlein lo rincorre, non si sa dove va a finire. Comunque Schlein sarà in corteo, e così il leader M5s Giuseppe Conte. Dal Pd nazionale restano sulle generali. «Ci saranno moltissimi democratici in piazza», spiega il responsabile organizzazione Igor Taruffi. Ma il segretario cittadino Enzo Foschi spiega che la presenza sarà organizzata: «Il percorso di mobilitazione è iniziato da tempo, abbiamo raccolto le firme sul salario minimo, sulla sanità pubblica e, questo week end, sulla scuola pubblica. Il 7 ottobre in piazza avremo un nostro striscione: condividiamo tutti i temi della piattaforma, daremo massima visibilità alla nostra presenza, è finito il tempo della presenza in incognito».

<https://www.editorialedomani.it/politica/italia/la-sinistra-si-pesera-in-piazza-e-lautunno-rosso-di-landini-kzmbqlrz>

# Domani

## Schlein si unisce a Landini. Ora l'opposizione sociale si pesa in piazza

Daniela Preziosi

**06 ottobre 2023**

Il leader Cgil alla testa del popolo della sinistra. La piazza è pacifista, ma il Pd aderisce. Conte non c'è ma manda i suoi. Dal Portogallo Mattarella dice che se cade Kiev il conflitto sarà generale

L'ultimo appello di Maurizio Landini alla piazza di sabato a Roma è uno slogan rebelde: «È il momento di prendere la parola, di difendere la democrazia e di ribellarci per cambiare il nostro paese per dare un futuro ai giovani. La Costituzione è la nostra Via Maestra e noi la vogliamo realizzare».

I cortei saranno due, partiranno alle 13 e 45 da piazza della Repubblica e da piazzale dei Partigiani (qui sarà Landini) e confluiranno in piazza San Giovanni dove dalle 15 sfileranno sul palco le associazioni promotrici, sono più di cento: fra cui Arci, Acli, Ali (l'ex Lega delle autonomie), Legambiente, Libera, Cnca, Comunità di San Benedetto al Porto, Emergency, Rete per la pace e il disarmo, **Sbilanciamoci**, Udi, Wwf. Una quindicina di voci prima del gran finale del segretario Cgil, in scaletta per le 17.

Molti delegati sindacali poi, fra gli altri, il presidente Acli Emiliano Manfredonia, dell'Anpi Gianfranco Pagliarulo, la studente Camilla Piredda (in rappresentanza di Udu, Link, Rete

Studenti Medi, Unione degli Studenti), la pacifista Michela Paschetto (Europe for Peace), il sindaco di Pesaro Matteo Ricci (presidente di Ali) e ancora Rosy Bindi, Gustavo Zagrebelsky, don Luigi Ciotti.

Per la Cgil la preoccupazione degli ultimi giorni è stata consentire a tutti quelli che arrivano nella capitale di raggiungere piazza San Giovanni, dove già ieri troneggiava il palco in posizione laterale e arretrata (cioè per aumentare la capienza della piazza, in genere si fa il contrario).

Nessuno si sbilancia sui numeri, ma la partecipazione si annuncia massiccia: già da giorni erano oltre 100mila le prenotazioni fra pullman, traghetti e treni speciali. La piattaforma è ampia: «lavoro», «no alla precarietà», «diritti», «contrasto alla povertà», «contro tutte le guerre e per la pace», «aumento dei salari e delle pensioni», «sanità e scuola pubblica», «tutela dell'ambiente», «la difesa e l'attuazione della Costituzione contro l'autonomia differenziata e lo stravolgimento della Repubblica parlamentare».

Abbastanza ampia da mettere insieme l'altrettanto ampia coalizione sociale che il sindacalista ha riunito a sé con l'obiettivo immediato di dare slancio alle battaglie d'autunno: quella per il salario minimo, che tornerà in aula il 17 ottobre, quella contro la manovra e per aumentare i finanziamenti alla sanità. Ma per Landini la vera scommessa è arrivare più solido allo sciopero generale, che sarà una prova di forza con il governo.

#### LA SVOLTA PD

Certo, sarebbe meglio che le opposizioni dessero una mano vera in parlamento, dunque marciassero unite. Questione che Landini non affronta apertamente, ma che nei prossimi giorni potrebbe fare riservatamente. Oggi Elly Schlein sarà in piazza, ed è una prima volta che un segretario Pd aderisce senza mezzi termini a una piazza di questo genere.

Né era mai successo che da un palco così connotato parlasse un esponente Pd doc: Matteo Ricci interverrà da presidente di Ali, ma è indubbiamente un segno di una ritrovata sintonia con un sindacato che negli ultimi tempi ha flirtato con i Cinque stelle. La scommessa di Schlein è riportare il Pd su una via più vicina al sindacato e recuperare i tanti voti che, anche da questa parte, sono finiti verso i grillini.

Con la segretaria, un plotoncino di dirigenti fra i quali Andrea Orlando, Peppe Provenzano, Andrea Sarracino, Marta Bonafoni, Marco Furfaro, i capigruppo delle camere Boccia e Braga, Arturo Scotto, Roberto Speranza, Laura Boldrini, Gianni Cuperlo, Marina Sereni, Susanna Camusso, Walter Verini, Beatrice Covassi. Enzo Foschi, segretario Pd di Roma, li accoglierà sotto lo striscione della sua federazione: «Siamo l'Italia che non si spezza».

#### CONTE NON C'È

Presenti anche i rossoverdi. Non Carlo Calenda, che con Landini negli ultimi giorni si è scontrato sulla vicenda Marelli. E neanche Giuseppe Conte, fin qui più empatico con la Cgil: stavolta il protagonismo dem lo ha consigliato di fare un passo di lato.

Stavolta l'approccio è più freddo: dopo un dubbio iniziale, l'ex premier ha fatto sapere che oggi sarà a Foggia, domenica si presenterà a Napoli ai banchetti M5s del «firma day», il rush finale della raccolta di firme sul salario minimo (portata avanti per tutta l'estate anche e soprattutto dal Pd). A piazza San Giovanni ci sarà comunque una delegazione del Movimento: il capogruppo alla Camera Francesco Silvestri, la sua vice Vittoria Baldino, i deputati della commissione Lavoro Davide Ajello e Dario Carotenuto.

Non è la piazza in cui Conte potrebbe fare la star. La pace, grande asset del Movimento che lui agita come una clava contro il Pd (che è rimasto favorevole agli aiuti militari all'Ucraina, a differenza sua) è solo uno degli otto punti della piattaforma a difesa della Costituzione. Certo la coalizione sociale è pacifista e contro le armi e paventa «l'escalation».

Anche se Sergio Mattarella, il presidente della Repubblica da tutti invocato come garante della Costituzione, sabato dal Portogallo ha detto il contrario esatto, parlando a porte chiuse ai colleghi presidenti del gruppo di Arraiolos: se l'Ucraina cadesse, sono più o meno le sue parole, assisteremmo a una deriva di aggressioni ad altri paesi ai confini con la Russia. E questo, come avvenne tra il 1938 e il 1939, condurrebbe a un conflitto generale e devastante.

<https://www.editorialedomani.it/politica/italia/schlein-si-unisce-a-landini-ora-lopposizione-sociale-si-pesa-in-piazza-pmiptckb>

# Domani

**L'opposizione sociale è viva. Landini e la nascita di un leader**

Daniela Preziosi

**07 ottobre 2023**

I cortei in difesa della Costituzione riempiono la Capitale, c'è anche Schlein. Conte manda i suoi. «Siamo il popolo che paga le tasse. Ora subito sanità e il salario minimo: non ci fermeremo»

Non è la piazza «dell'opposizione e della sinistra», «siamo più questo, siamo la piazza che vuole unire ciò che è diviso, di chi vuole cambiare il paese, di chi paga le tasse, quelli che tengono in piedi il paese». Dal palco di piazza San Giovanni, Maurizio Landini risponde subito alla domanda che tutti gli fanno, e altri non gli fanno ma si pongono pensosamente fra sé; e che suona come un grande classico dell'aneddotica comunista (anno 1947, Togliatti a Pajetta che occupa la prefettura di Milano).

E che tradotta nella giornata di ieri, nell'enorme catino di piazza San Giovanni che strappa come fosse un Concertone, non riesce a contenere le due manifestazioni imponenti che vi confluiscono – una partita da piazza della Repubblica, l'altra da piazzale dei Partigiani, in entrambi i casi quando la testa del corteo arriva, la coda è ancora ferma alla partenza –, che insomma tradotta al 7 ottobre del 2023 suona così: e ora che ti sei messo alla testa di questo sterminato popolo della sinistra, che ti riconosce come riferimento molto più di uno qualsiasi dei leader politici coevi, di questo popolo ora che ne farai?

Una prima risposta arriva da sotto il palco intitolato a «La via maestra, insieme per la Costituzione»: quando il segretario Cgil finisce il comizio per la prima volta non parte il consueto Bella ciao, ma il boato «sciopero generale».

Nei cortei ci sono i lavoratori di tutte le categorie, un mare di bandiere rosse, di palloni rossi, di gadget fantasiosi (quelli della Funzione pubblica hanno le magliette con scritto «Funzione partigiana», hanno fatto persino i ventagli griffati Fp), ci sono le mille strade dell'impegno. Il segretario ha chiamato una per una le più di cento associazioni, ha messo insieme tutte le battaglie, tutti gli attivismi per la mancata applicazione della Costituzione, dall'ambiente (sterminata la presenza dei militanti della «Resistenza climatica»), al lavoro al pacifismo alla solidarietà all'accoglienza.

#### L'OPPOSIZIONE CHE MANCA

Landini inizia a parlare prima delle 17, gli trema la voce per la prima volta da un palco. La tensione della vigilia era forte, la prova di forza però è riuscita. Sono più dei centomila che filtrano dagli organizzatori: per evitare la guerra dei numeri la Cgil non ne dà, ma 81mila erano solo le prenotazioni su pullman e treni speciali.

La questura dice 50mila, ma è un tentativo disperato di arginare la notizia: Landini ha riunito in una sola moltitudine i mille rivoli dell'impegno sociale. Dalle associazioni più grandi (Arci, Acli, Ali, Legambiente, Libera, Cnca, Comunità di San Benedetto al Porto, Emergency, Rete per la pace e il disarmo, **Sbilanciamoci**, Udi, Wwf) ai mille striscioni, allo spezzone dei carrelli della spesa che segnalano i rincari («olio +20.4 per cento, caffè e tè +8,7»), ai plotoni di muratori bianchi e neri che vengono dai cantieri, difesi dalla Fillea, che poeteggiano amaramente sulla sicurezza sul lavoro (80 morti al mese, dati Inail), «Si sta come d'estate sui ponteggi gli edili».

Gli studenti con la musica, i minatori sardi, intere bande musicali, centinaia di comitati contro l'autonomia differenziata, «Non ci rompete l'Italia». La versione dello striscione del Pd, che chiude uno dei due cortei è: «L'Italia che non si spezza». Il Pd c'è, per la prima volta ufficialmente, la segretaria Elly Schlein attraversa il corteo fra gli applausi, c'è una folta pattuglia di parlamentari ma soprattutto una notevole presenza di militanti per la prima con una propria insegna (l'ha voluto il nuovo segretario di Roma Enzo Foschi).

E l'ex ministro del Lavoro Andrea Orlando può dire: «Oggi a Roma una Piazza enorme, per salari dignitosi, per difendere la scuola e la sanità pubblica, per difendere l'industria italiana. Il Pd è finalmente in questa piazza con tutto il suo gruppo dirigente perché condivide questa lotta.

Oggi un grande momento di opposizione sociale alle politiche del governo delle destre. All'opposizione politica compete ora il compito di rappresentare queste domande percorrendo la via dell'unità».

È il punto: ci sono i rossoverdi Fratoianni e Bonelli, c'è anche Nichi Vendola, Sergio Cofferati, di ritorno nel Pd, c'è una pattuglia di Cinque stelle (Giuseppe Conte non c'è, ma è a Foggia dove i giallorossi il 22 ottobre provano a espugnare il comune ex di destra, commissariato per mafia), ma la verità è che l'anello mancante a questa grande catena umana è proprio l'opposizione politica, che non si unisce. Che non trova il suo Landini.

### SOLIDARIETÀ CON LE VITTIME

La giornata non è iniziata bene. La notizia della guerra scatenata da Hamas su Israele è una botta pesantissima per tutti. I cronisti solcano i cortei in cerca di nemici di Israele. Landini chiarisce subito: «Condanniamo in modo esplicito ciò che ha fatto Hamas contro il popolo israeliano. Noi siamo contro qualsiasi guerra. Esprimiamo la nostra vicinanza e il nostro cordoglio alle famiglie delle vittime dell'attacco odierno», «La logica della guerra è una delle ragioni per cui oggi siamo in piazza». Aveva fatto altrettanto sul palco, Gianfranco Pagliarulo, presidente dell'Anpi e sorvegliato speciale per l'amicizia storica della sua organizzazione con la Palestina.

Landini chiede il salario minimo, attacca i tagli alla sanità, chiede una riforma fiscale «degnà di questo nome e politiche che non rendano il lavoro precario». I soldi vanno presi dove ci sono: «Perché non tassano la rendita finanziaria e immobiliare? È accettabile che siano tassati di più il lavoro o la pensione che la rendita immobiliare o finanziaria?».

Dal palco parlano fra gli altri Emiliano Manfredonia (Acli), la studente Camilla Piredda, la pacifista Michela Paschetto (Europe for Peace), Matteo Ricci (presidente di Ali, l'ex Lega delle autonomie, dirigente Pd), Gustavo Zagrebelsky, don Luigi Ciotti. Sonny Olumati, di Italiani senza Cittadinanza, fa quasi un rap del suo appello contro il razzismo, inizia con una citazione nota: «L'Italia è il paese che amo».

Landini fa salire al cielo un applauso per Stefano Rodotà e Lorenza Carlassarre, i costituzionalisti scomparsi che dieci anni fa avevano tenuto a battesimo una manifestazione con lo stesso titolo «La Costituzione è la via maestra». «E c'era un governo di sinistra», dice. In molti hanno indossato la maglietta blu di quella giornata, e non vedevano l'ora che qualcuno gli desse l'occasione di tirarla fuori dall'armadio. «Anche questo governo, con i provvedimenti che sta facendo, va nella direzione di manomettere la Costituzione. Abbiamo detto a Meloni che noi la Costituzione l'abbiamo difesa con Berlusconi e con Renzi. E abbiamo chiarito anche che il Paese è già frantumato così. Salario, pensioni, reddito: sono questi i temi di cui parlare».

Chiude: «Non ci fermeremo. Andremo avanti fino a quando non otterremo risultati». E lì che parte il coro «sciopero generale». Per deciderlo però il segretario Cgil dovrà sedersi al tavolo con Cisl e Uil, e tornare nei panni di un sindacalista. E dopo questa prova, proprio perché riuscitissima, non è detto che sia più facile.

# il quotidiano comunista manifesto

## Dopo il 7 ottobre: “Ora serve uno sciopero generale e sociale”

Roberto Ciccarelli

**8 ottobre 2023**

«Quello di cui abbiamo bisogno dopo una manifestazione così importante è uno sciopero generale e generalizzato» afferma Alberto Campailla, portavoce di Nonna Roma, il banco di mutuo soccorso che ha aderito al percorso della «Via maestra», sostiene le famiglie in povertà nella Capitale e ha da poco aperto in via Vittorio Amedeo II un nuovo centro h24 per senza dimora. «Lo sciopero è stato richiamato a più riprese dal segretario della Cgil Maurizio Landini anche se non c'è una data – continua Campailla – Serve iniziare a prepararlo, è necessario al paese per mettere insieme ciò che si muove nei luoghi di lavoro, nelle periferie, tra chi lotta per il diritto all'abitare, per il salario minimo e il reddito garantito. Quella di Roma è stata una piazza importante che ha bisogno di continuità». «In diverse città – continua Campailla – si stanno costituendo comitati tra il sindacato e le associazioni con lo scopo di costruire una solidarietà dal basso. Landini ha citato il caso della casa dei rider a Palermo dove si unisce la lotta per i diritti nel lavoro e quella per la tutela sociale. Mi sembra che si voglia andare in questa direzione».

«È una manifestazione enorme, mancava da molti anni, è molto importante non solo per il sindacato, ma anche per le reti cattoliche ambientaliste, pacifiste, laiche e di sinistra che l'hanno organizzata e sostenuta. L'idea è di non fermarsi ora, formare comitati territoriali per continuare il percorso, nati per la manifestazione e abbiamo sensibilità diverse. Se poi ci sarà uno sciopero generale noi ci saremo e organizzeremo gli scioperi sociali» osserva Giulio Marcon, portavoce della **campagna Sbilanciamoci** formata da oltre cinquanta associazioni, camminando in uno dei lunghissimi cortei romani. Il suo punto di vista è quello dell'opposizione alle politiche economiche del governo Meloni. «Siamo alla vigilia della presentazione dell'invio del Documento Programmatico di Bilancio il 15 ottobre a Bruxelles e del Disegno di Legge di Bilancio, il 20 ottobre, teoricamente, ma a metà novembre, realisticamente – riflette Marcon – I soldi per gli interventi del governo sono assai ristretti, anche perché il Pil cresce meno delle previsioni del Documento di Economia e Finanza (Def) dello scorso aprile. il governo taglia i soldi all'ambiente (nel PNRR), prevede di aumentare le spese militari, definanzia il Servizio sanitario nazionale, nega i soldi per il rinnovo del contratto collettivo per il pubblico impiego, mantiene aperta alle promesse della flat tax a favore dei ricchi, spende ancora più soldi per le politiche securitarie contro i migranti e i nuovi Centri di reclusione, i Cpr».

Tra le oltre duecento associazioni che hanno aderito al corteo c'erano ieri quelle studentesche che sostengono la lotta delle tende contro il caro affitto. «Esistono migliaia di borse non coperte, così come mancano posti letto per gli aventi diritto – sostiene L'Unione degli Universitari – Chiediamo uno stanziamento in Legge di bilancio di almeno due miliardi per intervenire su studentati pubblici, borse, trasporti, salute mentale e tasse universitarie». «Dal governo continuiamo a non ricevere risposte – sostiene Paolo Notarnicola (Rete studenti medi)- Il ministro Valditara preferisce promuovere disegni di legge, come quello sulla condotta, che criminalizzano i giovani». Nel corteo, visto all'altezza di piazza Vittorio, uno striscione dell'Unione degli Studenti e degli universitari di Link ha indicato una storica rivendicazione: «il reddito di formazione contro la precarietà».

Marco Bersani, portavoce di Attac osserva che «era da tempo che un pezzo di paese non scendeva in piazza in questo modo. I suoi contenuti sono condivisibili, anche se resta l'impressione che i suoi obiettivi non colgano del tutto i punti fondamentali da aggredire, quelli del capitalismo finanziario che non è quello di 30-40 anni fa. Se le politiche pubbliche resteranno subalterne agli interessi finanziari le rivendicazioni del diritto al lavoro, alla salute, all'istruzione, all'ambiente rimarranno petizioni di principio. Siamo alla vigilia del ritorno dell'austerità, con il nuovo patto di stabilità che si prepara a gennaio. Senza rimettere in discussione il trattato di Maastricht sarà difficile che si producano passi nella direzione auspicata. Noi proponiamo la creazione di nuovi strumenti, come una banca pubblica per gli investimenti nella transizione ecologica e mettere a disposizione le ingenti risorse del risparmio oggi nella Cassa Depositi e Prestiti per la costruzione di un altro modello sociale».

Nutrito è il calendario delle mobilitazioni anche trasversali in preparazione. Nonna Roma, per esempio, fa parte della campagna «Ci vuole un reddito» che prepara un corteo a Napoli. Il 19 ottobre è inoltre previsto nella Capitale un corteo per il diritto all'abitare. E il 17 novembre ci sarà lo sciopero studentesco in tutto il paese.

<https://ilmanifesto.it/dopo-il-7-ottobre-ora-serve-uno-sciopero-generale-e-sociale>



ETICAECONOMIA

**Il pericolo della secessione dei ricchi\***

Redazione

**14 ottobre 2023**

È attualmente in discussione al Senato un disegno di legge governativo che potrebbe aprire la strada alla concessione di poteri molto maggiori e di risorse finanziarie assai rilevanti alle regioni che hanno avanzato la richiesta di autonomia differenziata. Gianfranco Viesti sintetizzando i principali contenuti di un suo recente volume spiega perché se questo avvenisse sarebbe seriamente minacciata l'unità sostanziale del nostro paese e potrebbe configurarsi una "secessione dei ricchi".

Quali sono il quadro e le prospettive del regionalismo italiano, e più in generale lo stato del decentramento politico e amministrativo nel nostro paese? Si tratta di una domanda importante, che riguarda il potere e i diritti dei cittadini in Italia: i livelli di governo che hanno maggiore possibilità, per competenze e risorse economiche, di prendere le decisioni più importanti sulle grandi politiche pubbliche; e come e quanto, a seconda dell'organizzazione del potere, possono essere garantiti i diritti costituzionali dei cittadini nei diversi territori del paese. Temi con una grande valenza politica, che influenzano tanto i principi di parità dei diritti di cittadinanza degli italiani quanto il funzionamento di alcuni grandi servizi pubblici nazionali, a partire dalla scuola.

La questione è analizzata nel mio volume *Contro la secessione dei ricchi*, le cui tesi di fondo sono due. La prima è che il grande processo di decentramento dei poteri, in particolare a favore delle regioni – avviato in Italia negli anni Novanta e fortemente consolidato dalla riforma costituzionale del 2001 – ha determinato un quadro assai insoddisfacente, ricco di conflitti e di problemi, che merita senz'altro una paziente e incisiva azione di miglioramento e di riforma, senza eccessivi sbandamenti nelle opposte direzioni di un maggiore accentramento o di un ulteriore decentramento dei poteri.

La seconda tesi è che il dibattito politico degli ultimi anni non è orientato a risolvere questi problemi, ma a crearne di nuovi, gravi. È incentrato sulle richieste di decentramento asimmetrico e di maggiori poteri e maggiori risorse, ai sensi del terzo comma dell'articolo 116 della Costituzione.:

Il regionalismo differenziato, per come sono state concretamente formulate le richieste prima da tre regioni e poi da altre, è un processo da evitare perchè peggiorerebbe la situazione d'insieme, concentrerebbe troppo potere nelle mani di pochi presidenti di regione e renderebbe ancora più difficile garantire i diritti civili e sociali a tutti i cittadini. Dunque, avrebbe conseguenze negative sull'intero paese e sui suoi cittadini anche per molti versi, quelli delle stesse regioni che desiderano nuove competenze. Non si tratta infatti di decentramento, bensì di una sostanziale "secessione dei ricchi".

Con "secessione dei ricchi" si definisce il processo che si avvierebbe con la concessione alle regioni delle nuove competenze così come richieste. La parola "secessione" è usata per richiamare una separazione che, seppure non di diritto, sarebbe nei fatti. Le regioni dotate di maggiori autonomie si configurerebbero infatti come delle regioni-Stato, seppur formalmente ancora dentro la cornice nazionale. Esse godrebbero di poteri estesissimi e delle risorse per esercitarli, anche se in modo differenziato fra di loro. Parallelamente, si avrebbe un depauperamento della capacità del governo e del Parlamento italiano di affrontare questioni

vitali con le politiche pubbliche ritenute più opportune. Ad essi rimarrebbero ritagli di competenze per ritagli di territori: l'Italia diventerebbe un paese arlecchinesco, confuso, inefficiente.

La secessione è dei ricchi in due sensi. In senso geografico, perché le nuove regioni-Stato includerebbero inizialmente quelle più ricche, che hanno avviato il processo, con una cesura rispetto al resto del paese. All'obiezione che già oggi le disparità territoriali sono significative è facile replicare: esse sono un dato di fatto che, a norma della Costituzione, si cerca di contrastare; con l'autonomia regionale differenziata diverrebbero disparità previste dalle norme. Lo è in senso economico-sociale, poiché il processo è spinto dal desiderio degli amministratori di queste comunità di poter disporre di una parte del gettito delle tasse pagate nelle loro regioni superiore a quanto oggi lo Stato spende nei loro territori. Risorse che, a norma di Costituzione, devono essere utilizzate per fornire essenziali servizi pubblici, e quindi garantire diritti di cittadinanza, a tutti gli italiani, indipendentemente dal luogo in cui vivono. In Italia vigerebbe una sorta di *ius domicilii*, che lega i diritti alla residenza.

Per argomentare queste conclusioni è utile, in primo luogo, una comparazione internazionale: la realtà dei paesi europei è profondamente diversa. Negli ultimi decenni è generalmente cresciuto il grado di decentramento, anche se esso continua a presentare grandi differenze fra paesi come Germania e Spagna, da un lato, e Francia, dall'altro. Non è possibile individuare un livello ottimale di trasferimento di poteri dallo Stato nazionale verso regioni ed enti locali: vi sono, in teoria e nell'esperienza internazionale, vantaggi e svantaggi di cui bisogna tenere attentamente conto. Vi sono poi esperienze di decentramento asimmetrico, cioè di poteri diversi attribuiti a enti dello stesso livello di governo, e anch'esse sono in aumento. Tuttavia, riguardano principalmente il governo delle città e non le regioni. Il caso spagnolo è di particolare interesse, soprattutto perché in quel paese vi è un decentramento asimmetrico dei poteri e dei meccanismi finanziari delle comunità autonome (assimilabili alle regioni italiane); ma proprio le vicende spagnole del XXI secolo mostrano i rilevanti rischi di conflitto associati a queste asimmetrie. L'Europa ha visto vere e proprie secessioni: ma attualmente, nei paesi membri dell'UE, sono assai più interessanti le dinamiche che possono portare a "secessioni di fatto" per cui l'unità nazionale è modificata sostanzialmente anche se non formalmente.

In Italia il ruolo degli enti locali e in particolare delle regioni è fortemente cresciuto dopo la riforma costituzionale del 2001. Ma l'assetto che ne è scaturito è largamente insoddisfacente. Il quadro dei poteri è confuso e conflittuale; nei primi venti anni del secolo, il livello di governo nazionale si è indebolito e si è fortemente accresciuto il ruolo delle regioni e dei loro presidenti, con atteggiamenti di "sovrano regionalismo" volti ad accrescere il loro potere e la loro capacità di intermediare risorse pubbliche. Province e aree metropolitane sono in una situazione di grande incertezza, mentre i comuni – storicamente perno del governo locale in Italia e più vicini ai cittadini – sono schiacciati dalla carenza di risorse e dal controllo che le regioni esercitano su di loro. Per di più le autonomie speciali esistenti determinano rilevanti, ingiustificate iniquità. In questo quadro i cittadini non hanno la possibilità di conoscere e giudicare ciò che i loro amministratori fanno, e il livello centrale non interviene per garantire i loro diritti, come è evidente nel caso della sanità. Tuttavia, alla fine degli anni Venti la pandemia Covid ha

tragicamente mostrato i costi di questa situazione, e la più importante iniziativa di politica economica, il Pnrr, ha visto una forte centralizzazione del potere nell'esecutivo nazionale.

Gli aspetti economici dell'attuale decentramento italiano sono definiti dalla legge 42 del 2009 – che mira ad attuare i nuovi articoli della Costituzione relativi al finanziamento di regioni ed enti locali –, inclusi i capisaldi dell'intero meccanismo: i livelli essenziali delle prestazioni, cioè il nucleo dei diritti sociali e civili da definire e garantire a tutti i cittadini sull'intero territorio nazionale; e i fondi perequativi, volti a determinare parità nei finanziamenti a realtà amministrative operanti in territori con diversa ricchezza. Ma la legge ha fatto pochissimi passi in avanti. Quasi nessuno per quanto riguarda le regioni, anche considerando che il finanziamento della loro principale voce di bilancio, e cioè la sanità, non tiene conto dei fabbisogni di salute della popolazione: in sanità i livelli essenziali di assistenza esistono da molto tempo, ma sono irrilevanti per determinare fabbisogni e finanziamenti.

Per quanto riguarda i comuni, invece, la legge 42 è stata estesamente applicata, anche grazie a un importante sforzo tecnico. Ma a lungo in modo distorto: in assenza dei Lep, i fabbisogni sono stati rapportati alla spesa storica; il fondo di solidarietà comunale procede con tempistiche assai lente, e dovrebbe andare a regime solo trent'anni dopo la riforma costituzionale. In questo quadro, tuttavia, vi sono anche esempi positivi: è il caso del Lep relativo ai nidi fissato nel 2022, e accompagnato da finanziamenti aggiuntivi per consentire a tutti i comuni di realizzarlo. Vicenda che mostra come siano necessari una volontà politica determinata e un attento disegno tecnico per procedere verso una maggiore uguaglianza fra i cittadini.

Ma questi temi non sono sull'agenda politica. Dominano le vicende dell'autonomia differenziata, che fu originata dalle richieste delle giunte regionali di Veneto e Lombardia di acquisire tutte le competenze possibili mantenendo nel loro territorio una parte di quello che definiscono il loro residuo fiscale; e che ha preso slancio quando l'Emilia-Romagna guidata dal Partito democratico, avanzò analoghe richieste. A inizio 2018 il governo Gentiloni ha siglato Pre-Intese dai contenuti estremamente discutibili con le tre regioni. Il successivo governo Lega-Movimento 5 Stelle è arrivato davvero a un passo dal concedere tutti i poteri e i privilegi finanziari richiesti, frenato solo da una riconsiderazione del tema da parte dei 5 Stelle. Uscita dalle priorità nel periodo del Covid, l'autonomia regionale differenziata è tornata in primo piano nel 2022 con il governo Meloni, che ha fatto propria una legge-quadro proposta dal ministro leghista Calderoli per favorire il più possibile le richieste regionali.

Perché è una secessione dei ricchi? L'Italia sarebbe radicalmente trasformata con la nascita di regioni-Stato al suo interno. Esse, infatti, godrebbero di poteri estesissimi in materie fondamentali, dalla scuola alla sanità, dalle infrastrutture all'ambiente, alle politiche industriali e in molti altri ambiti, come è dettagliatamente ricostruito nel volume. Avrebbero fine la scuola pubblica italiana, il Servizio sanitario nazionale, il sistema unitario delle infrastrutture e dell'energia. Il tutto in un quadro di estrema confusione, dato che le competenze richieste dalle regioni – a cui è assai probabile che si affianchino subito tutte le altre a statuto ordinario – sarebbero comunque differenziate fra loro. Il governo centrale avrebbe poteri residuali, e competenze su ritagli geografici. L'Italia diverrebbe un paese arlecchino, nel quale sarebbe

impossibile condurre fondamentali politiche nazionali, anche nel solco di quelle europee; e nel quale il sistema delle imprese andrebbe incontro a crescenti difficoltà per la frammentazione legislativa e operativa che si potrebbe creare in molti mercati, dall'edilizia ai prodotti alimentari.

Ma la secessione dei ricchi si verificherebbe anche per gli aspetti economici. Le regioni richiedenti mirano infatti a ottenere condizioni vantaggiose del tutto assimilabili a quelle delle autonomie speciali. Veneto e Lombardia hanno da sempre chiaramente collegato le richieste di autonomia al desiderio di trattenere per sé una parte del cosiddetto residuo fiscale regionale, cioè di un ipotetico ammontare pari alla differenza fra il gettito fiscale e la spesa pubblica che hanno luogo nei loro confini. Si tratta dei "soldi del Nord" della tradizione leghista: un calcolo fuorviante, che non tiene conto delle disposizioni costituzionali relative alla progressività del prelievo fiscale e all'universalità dell'accesso dei cittadini ai servizi pubblici: i residui fiscali fanno capo agli individui, non ai territori.

Lo strumento per ottenerlo è complesso tecnicamente, ma chiaro politicamente: la previsione di un'aliquota di compartecipazione al gettito dei tributi nazionali, che consentirebbe alle regioni di godere di risorse garantite senza dover tassare i propri cittadini. Risorse che con il tempo potrebbero crescere, a danno degli altri italiani. E nulla si sa circa altri possibili effetti finanziari a loro vantaggio, ad esempio connessi al trasferimento gratuito di parti del patrimonio pubblico nazionale. A poco vale l'enfasi comunicativa sulla contemporanea determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni (Lep): a parte le difficoltà tecniche, fissarli senza garantire risorse aggiuntive molto ampie significa cristallizzare le disparità esistenti.

I ministri leghisti a cui è stata affidata la questione – prima nel governo Conte I, poi nel governo Meloni – hanno cercato di prevedere modalità procedurali per arrivare all'autonomia differenziata, le più favorevoli possibili per le regioni. Sono basate sulla centralità della trattativa fra gli esecutivi nazionale e regionale, sulla marginalizzazione del ruolo del Parlamento, cui sarebbero affidati compiti di mera testimonianza, sulla massima segretezza possibile sugli specifici contenuti delle Intese Stato-regioni, da tenere accuratamente al riparo dall'attenzione dell'opinione pubblica, sul trasferimento delle fondamentali scelte di dettaglio a commissioni paritetiche, sempre Stato-regioni, con decisioni anch'esse al riparo dall'intervento del Parlamento e della Corte costituzionale. Il disegno di legge governativo che mira a questi risultati è attualmente (ottobre 2023) in discussione in Senato.

L'Italia ha bisogno di un paziente processo di riscrittura dei suoi assetti decentrati, senza nostalgie centralistiche o fughe in avanti. Le richieste di maggiore autonomia così come presentate dalle regioni Veneto, Lombardia ed Emilia-Romagna dovrebbero essere respinte; l'articolo 117 della Costituzione rivisto, il terzo comma dell'articolo 116 eliminato, o quantomeno radicalmente trasformato (come proposto da una legge di iniziativa popolare promossa dal Coordinamento per la democrazia costituzionale, pure attualmente in discussione in Senato). Ne va del futuro dell'Italia nei prossimi decenni.

\*Questo testo è una rielaborazione dell'Introduzione a "Contro la secessione dei ricchi. Autonomie regionali e unità nazionale" (Laterza 2023). Viene contemporaneamente pubblicato anche su "Sbilanciamoci"

<https://eticaeconomia.it/il-pericolo-della-secessione-dei-ricchi/>



## **Al via la raccolta firme per chiedere alla Ue di tassare i grandi patrimoni – La Grande Ricchezza, la nostra campagna con Oxfam**

Chiara Brusini

**17 ottobre 2023**

Con una mini tassa sullo 0,1% più facoltoso (50mila contribuenti) l'Italia potrebbe incassare quasi 16 miliardi l'anno. Che salirebbero a 23 se la platea fosse allargata allo 0,5% più ricco

Quasi 16 miliardi da utilizzare per la sanità pubblica, la scuola, la transizione ecologica, il contrasto alla povertà. Senza tagliare gli stanziamenti per altre voci del bilancio. È la cifra che lo Stato italiano avrebbe a disposizione introducendo una mini tassa sul patrimonio dei 50mila contribuenti più facoltosi: lo 0,1% che sta in cima alla piramide sociale e che a partire da metà anni Novanta ha visto la propria "fetta" salire dal 5,5 al 9,2% della ricchezza nazionale. Allargando la platea allo 0,5% più ricco, il gettito salirebbe a 23 miliardi. Potrebbe essere questo il punto di caduta della raccolta firme La Grande Ricchezza lanciata oggi da Oxfam a supporto della campagna europea Tax the rich, che chiede alla Commissione di istituire un'imposta europea sui grandi patrimoni.

Il testo della proposta, scritto da economisti come Thomas Piketty e attivisti come Marlene Engelhorn di Millionaires For Humanity, spiega che l'imposta dovrebbe colpire la "ricchezza in eccesso" e il gettito verrebbe destinato a investimenti per sostenere la transizione ecologica e l'inclusione sociale nei Paesi membri, oltre che per integrare gli stanziamenti per cooperazione allo sviluppo e finanza climatica. Non propone uno specifico modello di imposta, cosa che spetterebbe all'esecutivo Ue. Oxfam, che promuove la raccolta firme in Italia insieme a

**Campagna Sbilanciamoci**, le associazioni Nens e Rosa Rossa e Tax Justice Italia, con Il Fatto come media partner, a titolo di esempio ha ipotizzato alcune possibili strade.

Come disegnare l'imposta: due proposte – La più conservativa prevede che l'imposta sia applicata solo allo 0,1% più ricco. In Italia per far parte del gruppo bisogna avere un patrimonio netto di almeno 5,4 milioni di euro. Tre i possibili scaglioni: da 5,4 a 8 milioni, da 8 a 20,9 milioni e sopra i 20,9 milioni, soglia sopra la quale c'è uno 0,01% di Paperoni. Fissando le rispettive aliquote marginali all'1,7%, 2,1% e 3,5%, quelle proposte di recente dall'organizzazione Tax Justice Network ispirandosi al tributo straordinario sulla ricchezza in vigore in Spagna, il gettito potenziale per l'Italia sarebbe appunto di 15,7 miliardi all'anno. Si potrebbe salire a 23 miliardi applicando le stesse aliquote a una platea più ampia, lo 0,5% più ricco pari a 250mila persone, con scaglioni da 2,3 a 5,4 milioni, 5,4-8 milioni e sopra 8 milioni (lo 0,05%). Nel primo caso ci sarebbe comunque una franchigia di 5,4 milioni, nel secondo di 2,3: vale a dire che sarebbe tassata solo la ricchezza superiore a quelle soglie. L'imposta sostituirebbe Imu, bollo auto e imposta sui conti correnti e sui depositi titoli.

In alternativa si potrebbero adottare aliquote dell'1%, 2% e 3%, come nella proposta elaborata nel 2020 dagli economisti Emmanuel Saez, Gabriel Zucman e Camille Landais – che ipotizzavano però di colpire una fascia più ampia, l'1% più ricco – per finanziare la risposta al Covid. I ricavi per l'Italia ammonterebbero a 13,2 miliardi l'anno se a pagare fosse lo 0,1% più facoltoso e 17,85 miliardi in caso di applicazione allo 0,5%. La scelta spetterebbe alla politica.

Verso un sistema davvero progressivo – “Un'imposta del genere permetterebbe di generare risorse tutt'altro che trascurabili. A maggior ragione in una fase in cui le necessità di spesa sono tante, mentre lo spazio fiscale è ridottissimo e mancano coperture per provvedimenti che farebbero la differenza per la vita dei cittadini”, spiega Mikhail Maslennikov, policy advisor su giustizia fiscale di Oxfam Italia. “L'imposta permetterebbe inoltre di rallentare la crescita della concentrazione dei patrimoni e contribuirebbe a ridurre, se non addirittura a superare, la paradossale situazione per cui i percettori di redditi più elevati versano in Italia imposte dirette, indirette e contributi inferiori, in proporzione al reddito, a quanto corrisposto da chi ha redditi più bassi. Una distorsione inaccettabile in palese contrasto con il dettato costituzionale e il nostro patto di cittadinanza”. Per ridurre il rischio di evasione o elusione, continua, occorrerebbe “evitare di offrire esenzioni per specifici asset, tassando anche i capitali detenuti in società non quotate o trasferiti in trust“. Quanto all'altra possibile obiezione, la fuga dal Paese per evitare la tassazione, per eliminare il problema basterebbe prevedere “robuste forme di exit taxation in caso di cambio di residenza fiscale. Una barriera o un disincentivo alla fuga dei capitali”.

Tabù per la politica. Ma due italiani su tre la vogliono – In Italia la patrimoniale è un tabù per la maggior parte delle forze politiche, con l'eccezione di Sinistra italiana. Una parte del Pd ha però di recente votato in Parlamento europeo a favore di un'imposta da applicare in tutta l'Unione. Il Movimento 5 Stelle si è espresso contro, anche se il vicepresidente Mario Turco si è detto d'accordo con un'iniziativa del genere se “globale”. I cittadini sono assai meno timidi sul tema: da un'indagine Eurobarometer condotta nel 2022 è risultato che il 67% vorrebbe un prelievo sui più ricchi per finanziare misure di supporto alle fasce più povere della popolazione. E nel 2021

due terzi dei rispondenti italiani a un sondaggio commissionato all'istituto Glocalities da Millionaires for Humanity e Tax Justice Italia si sono detti d'accordo con un'imposta dell'1% sui patrimoni netti superiori a 8 milioni. Il sostegno è risultato trasversale: 65% tra gli elettori della Lega, 77% tra quelli del Pd e del Movimento 5 Stelle, 59% in casa Fratelli d'Italia, 66% tra i forzisti.

Come partecipare alla raccolta firme – Tax the rich è una Iniziativa dei Cittadini Europei, istituto che permette di proporre nuovi atti legislativi che la Commissione è tenuta a prendere in considerazione, rispondendo formalmente ai proponenti, se si raggiunge 1 milione di sottoscrizioni in almeno sette Paesi (53.380 in Italia). Per arrivare al risultato c'è un anno di tempo. Si può partecipare accedendo al sito della Commissione Ue: trovate il link sul portale La Grande Ricchezza di Oxfam. Possono firmare tutti i cittadini Ue maggiorenni, compilando un modulo in cui vanno indicati nome e cognome, cittadinanza ed estremi di un documento.

<https://www.ilfattoquotidiano.it/2023/10/17/al-via-la-raccolta-firme-per-chiedere-alla-ue-di-tassar-e-i-grandi-patrimoni-la-grande-ricchezza-la-nostra-campagna-con-oxfam/7322103/>



## **Oxfam. Raccolta firme per tassare la grande ricchezza**

Redazione Economia

**17 ottobre 2023**

Parte oggi in Italia la campagna europea "Tax The Rich": obiettivo un milione di firme per chiedere alla Ue di tassare i Paperoni. Prevista un'aliquota massima del 3,5%

Una tassa sui grandi patrimoni europei che potrebbe fruttare più di 200 miliardi di euro da destinare al finanziamento degli investimenti per sostenere l'inclusione sociale e una transizione ecologica giusta, per la finanza climatica e a integrazione degli stanziamenti Ue per le politiche di cooperazione internazionale allo sviluppo.

La campagna "Tax The Rich" lanciata dai Cittadini Europei (ICE), per chiedere alla Commissione Ue l'istituzione delle tassa approda oggi in Italia con la raccolta firme #LaGrandeRicchezza, lanciata da Oxfam in collaborazione con **Campagna Sbilanciamoci**, NENS, Rosa Rossa e Tax Justice Italia. L'obiettivo è ambizioso: raggiungere in un anno 1 milione di sottoscrizioni da parte dei cittadini di almeno sette Paesi dell'Unione con quorum

nazionali – 53.580 firme per l'Italia - proporzionali al numero di parlamentari europei eletti da ciascun Paese.

Al centro della proposta l'introduzione di un'imposta progressiva da applicarsi ai patrimoni di chi occupa posizioni apicali nella distribuzione della ricchezza netta nei Paesi UE. Un'imposta che non graverebbe quindi sulla quasi totalità dei cittadini. Se ad essere assoggettato al nuovo tributo fosse, ad esempio, lo 0,1% più ricco dei cittadini, l'imposta si applicherebbe in Italia a 50.000 individui, la cui quota di ricchezza nazionale aggregata è passata dal 5,5% al 9,2% nel periodo 1995-2021, a conferma di una crescente concentrazione della ricchezza al vertice della piramide sociale. L'imposta potrebbe quindi prevedere in Italia, a titolo illustrativo, una franchigia di 5,4 milioni di euro e uno schema di progressività. Per i soggetti passivi del tributo sostituirebbe le patrimoniali nazionali esistenti come l'IMU, il bollo auto e l'imposta sui conti correnti e sui depositi titoli nel contesto italiano.

“Un milione di firme sono una grande sfida, ma l'occasione è imperdibile. Noi tutti abbiamo l'opportunità di chiedere alla Commissione UE di prendere in esame l'introduzione di un'imposta sulla grande ricchezza. Il gettito ricavato andrebbe in scuola, sanità, alloggi popolari, contrasto al lavoro povero, una transizione ecologica giusta” spiega Mikhail Maslennikov, policy advisor su giustizia fiscale di Oxfam Italia.

A seconda di come sarà strutturata l'imposta progressiva, che avrebbe un'aliquota minima dell'1% ed una massima del 3,5%, sui grandi patrimoni potrebbe generare risorse considerevoli per l'Unione europea. Gli introiti potrebbero attestarsi tra 150 miliardi e 213 miliardi di euro all'anno. Il potenziale gettito per l'Italia sarebbe di 13,2 - 15,7 miliardi di euro all'anno, se ad essere tassato fosse lo 0,1% dei contribuenti più ricchi; 23 miliardi di euro all'anno, se si considerasse lo 0,5% più facoltoso dei nostri.

La misura ovviamente avrebbe un ampio consenso popolare. Il 67% dei cittadini europei, che hanno risposto all'indagine demoscopica Special Eurobarometer 529 condotta tra maggio e giugno 2022 su incarico della Commissione europea, ha concordato sull'importanza del prelievo fiscale a carico dei contribuenti più ricchi per finanziare misure di supporto alle fasce più povere della popolazione. La proposta è inoltre sostenuta da un ampio schieramento di economisti, politici in carica e del passato, componenti di network di persone facoltose come i Patriotic Millionaires (realtà che unisce quasi 300 milionari ed economisti), che a settembre si sono appellati ai leader G20, chiedendo di raggiungere un nuovo accordo internazionale sulla tassazione dei grandi patrimoni per contrastare l'esorbitante concentrazione di ricchezza, rendere più inclusive e più le nostre economie.

<https://www.avvenire.it/economia/pagine/oxfam-lancia-campagna-su-tassazione-grandi-capitali>



## **La grande ricchezza: un'imposta europea sui grandi patrimoni**

Redazione

**17 ottobre 2023**

Al via la raccolta firme #LaGrandeRicchezza in supporto dell'Iniziativa dei Cittadini Europei per l'introduzione di un'imposta europea sui grandi patrimoni, promossa in Italia da Oxfam, con la media partnership del Fatto Quotidiano

In Italia, la ricchezza posseduta dallo 0,1% dei cittadini più ricchi è quasi tre volte superiore a quella nelle mani della metà più povera della popolazione

Se applicata a questo 0,1% (i 50 mila italiani più ricchi) con un patrimonio netto individuale sopra i 5,4 milioni di euro, l'imposta potrebbe produrre un gettito addizionale fino a 15,7 miliardi di euro all'anno. Ammontare che arriverebbe a 23 miliardi se rivolta al top-0,5%

Risorse utili a migliorare la sanità pubblica e la scuola, contrastare il lavoro povero, rispondere all'impatto dei cambiamenti climatici nel nostro Paese

Parte oggi, in Italia, la raccolta firme #LaGrandeRicchezza, lanciata da Oxfam con la media partnership del Fatto Quotidiano, a supporto dell'Iniziativa dei Cittadini Europei (ICE), per chiedere alla Commissione UE l'istituzione di un'imposta europea sui grandi patrimoni, che in Italia, a titolo esemplificativo, potrebbe essere rivolta al solo 0,1% più ricco della popolazione con un patrimonio netto individuale sopra i 5,4 milioni di euro.

Una misura il cui gettito verrebbe indirizzato al finanziamento degli investimenti per sostenere l'inclusione sociale e una transizione ecologica giusta nei Paesi membri dell'Unione, per la finanza climatica e a integrazione degli stanziamenti UE per le politiche di cooperazione internazionale allo sviluppo.

La raccolta firme collegata alla campagna europea Tax The Rich e promossa in Italia da Oxfam in collaborazione con **Campagna Sbilanciamoci**, NENS, Rosa Rossa e Tax Justice Italia, ha di fronte a sé un obiettivo ambizioso: raggiungere in un anno 1 milione di sottoscrizioni da parte dei cittadini di almeno sette Paesi dell'Unione con quorum nazionali – 53.580 firme per l'Italia – proporzionali al numero degli eletti al Parlamento europeo in ciascun Paese membro dell'Unione.

Tassare i grandi patrimoni

Al centro della proposta l'introduzione di un'imposta progressiva da applicarsi ai patrimoni di chi occupa posizioni apicali nella distribuzione della ricchezza netta nei Paesi UE. Un'imposta che non graverebbe quindi sulla quasi totalità dei cittadini.

Se ad essere assoggettato al nuovo tributo fosse, ad esempio, lo 0,1% più ricco dei cittadini, l'imposta si applicherebbe in Italia a 50.000 individui, la cui quota di ricchezza nazionale aggregata è passata dal 5,5% al 9,2% nel periodo 1995-2021, a conferma di una crescente concentrazione della ricchezza al vertice della piramide sociale.

La possibile struttura della misura

L'imposta potrebbe quindi prevedere in Italia, a titolo illustrativo, una franchigia di 5,4 milioni di euro e uno schema di progressività secondo gli scaglioni in tabella definiti a partire dalle soglie di ingresso nel top-0,1% della distribuzione di ricchezza nazionale (5,4 milioni di euro), nel top-0,05% (8 milioni di euro) e nel top-0,01% (20,9 milioni di euro).

Per i soggetti passivi del tributo, inoltre, l'imposta sostituirebbe le patrimoniali nazionali esistenti come l'IMU, il bollo auto e l'imposta sui conti correnti e sui depositi titoli nel contesto italiano.

“Un milione di firme sono una grande sfida, ma l'occasione è imperdibile. Noi tutti abbiamo l'opportunità di chiedere alla Commissione UE di prendere in esame l'introduzione di un'imposta sulla grande ricchezza. Il gettito ricavato andrebbe in scuola, sanità, alloggi popolari, contrasto al lavoro povero, una transizione ecologica giusta. – spiega Mikhail Maslennikov, policy advisor su giustizia fiscale di Oxfam Italia – L'imposta permetterebbe inoltre di rallentare la crescita della concentrazione dei patrimoni e di aumentare il grado di equità dei sistemi impositivi. Contribuirebbe a ridurre, se non addirittura a superare, la paradossale situazione, per cui i percettori di redditi più elevati versano in Italia imposte dirette, indirette e contributi inferiori, in proporzione al reddito, a quanto corrisposto da chi ha redditi più bassi. Una palese ingiustizia, direi, una stortura che possiamo e dobbiamo correggere”.

Ciascuno può fare la propria parte, aderendo alla raccolta firme a questo [LINK](#)

Fino a 23 miliardi di euro all'anno il gettito potenziale per l'Italia

L'imposta progressiva sui grandi patrimoni potrebbe generare risorse considerevoli per l'Unione europea. A seconda dei destinatari e di come sarà strutturata, gli introiti potrebbero attestarsi tra 150 miliardi e 213 miliardi di euro all'anno.

Il potenziale gettito per l'Italia sarebbe di 13,2 – 15,7 miliardi di euro all'anno, se ad essere tassato fosse lo 0,1% dei contribuenti più ricchi; 23 miliardi di euro all'anno, se si considerasse lo 0,5% più facoltoso dei nostri connazionali e le aliquote marginali replicassero quelle dell'imposta in vigore in Spagna.

Le entrate erariali potrebbero essere anche più consistenti, se si aumentasse il grado di progressività dell'imposta, introducendo ad esempio un maggior numero di scaglioni e ricorrendo, in corrispondenza, ad aliquote marginali più elevate.

“L’entità delle entrate erariali dipende dall’effettività dell’imposta ovvero dal fatto che i titolari di grandi patrimoni non possano sfuggire a tassazione. La possibilità di evadere o eludere l’imposta non deve essere sottovalutata. – continua Maslennikov – Per minimizzare i rischi, bisogna evitare di offrire esenzioni per specifiche tipologie di asset patrimoniali, tassando il patrimonio netto complessivo, tra cui anche i capitali detenuti in società non quotate o trasferiti in trust. È poi fondamentale rendere più efficiente l’amministrazione finanziaria, rafforzando la sua capacità di ricevere informazioni da parti terze, su tutte i gestori dei patrimoni finanziari, circa la consistenza della ricchezza tassata. E ancora, sarà importante proseguire nel rafforzamento della cooperazione internazionale in materia fiscale tra paesi, per rendere più difficile l’occultamento offshore dei capitali. A chi paventa che i ricchi fuggirebbero dal territorio nazionale per non pagare il tributo, rispondiamo con la previsione di robuste forme di exit taxation, in caso di cambio del Paese di residenza fiscale. Una barriera o un disincentivo alla fuga dei capitali.”

2 italiani su 3, già nel 2021 erano favorevoli a un’imposta sui grandi patrimoni

Il 67% dei cittadini europei, che hanno risposto all’indagine demoscopica Special Eurobarometer 529 condotta tra maggio e giugno 2022 su incarico della Commissione europea, ha concordato sull’importanza del prelievo fiscale a carico dei contribuenti più ricchi per finanziare misure di supporto alle fasce più povere della popolazione.

Nel 2021 due terzi dei rispondenti italiani a un sondaggio, commissionato all’istituto di ricerca di mercato Glocalities, dal network dei multi-milionari Millionaires for Humanity e da Tax Justice Italia, si è espresso favorevolmente su un’imposta dell’1% sui patrimoni netti superiori a 8 milioni di euro, il cui gettito fosse destinato al finanziamento della ripresa post-pandemica e alle famiglie più bisognose.

La proposta ha riscosso un favore trasversale tra i votanti delle più grandi forze politiche nazionali, ricevendo il supporto del 65% degli elettori della Lega, del 77% di quelli del Pd e del Movimento 5 Stelle, del 59% degli elettori di Fratelli d’Italia e del 66% di quelli di Forza Italia.

A favore della misura anche illustri economisti, rappresentanti politici e i Patriotic Millionaires che si sono recentemente appellati al G20

La proposta è inoltre sostenuta da un ampio schieramento di economisti, rappresentanti politici in carica, leader del passato e componenti di network di persone facoltose come i Patriotic Millionaires, che recentemente si sono appellati ai leader G20, chiedendo di raggiungere un nuovo accordo internazionale sulla tassazione dei grandi patrimoni per contrastare l’esorbitante concentrazione di ricchezza, rendere più inclusive le nostre economie e più eque, dinamiche e coese le nostre società

<https://www.oxfamitalia.org/raccolta-firme-la-grande-ricchezza/>

**Un'imposta Ue sui patrimoni: la «grande ricchezza» è per tutti**  
**Parte la raccolta firme in tutta Europa, in Italia ne servono oltre 53 mila. Si può sottoscrivere su [www.oxfamitalia.org/lagrandericchezza](http://www.oxfamitalia.org/lagrandericchezza)**

Mario Perro

**18 ottobre 2023**

È partita la raccolta firme #LaGrandeRicchezza. È stata lanciata da Oxfam a supporto dell'Iniziativa dei Cittadini Europei (Ice), per chiedere alla Commissione UE l'istituzione di un'imposta europea sui grandi patrimoni. In Italia potrebbe essere rivolta al solo 0,1% più ricco della popolazione con un patrimonio netto individuale sopra i 5,4 milioni di euro. Il gettito verrebbe indirizzato al Welfare, a una transizione ecologica giusta, alla cooperazione internazionale allo sviluppo. La raccolta firme è collegata alla campagna «Tax The Rich» promossa da Oxfam con **Sbilanciamoci**, Nens, Rosa Rossa e Tax Justice Italia. Bisogna raggiungere in un anno 1 milione di firme in almeno sette paesi Ue, 53.580 in l'Italia. «Contribuirebbe a superare la paradossale situazione per cui i percettori di redditi più elevati versano imposte e contributi inferiori, in proporzione al reddito, rispetto a chi ha redditi più bassi. Una palese ingiustizia, che possiamo e dobbiamo correggere» sostiene Mikhail Maslennikov (Oxfam),. Si può firmare qui: [www.oxfamitalia.org/lagrandericchezza/](http://www.oxfamitalia.org/lagrandericchezza/)

<https://ilmanifesto.it/unimposta-ue-sui-patrimoni-la-grande-ricchezza-e-per-tutti>

# la Repubblica

**Disuguaglianze: in Italia, la ricchezza nelle mani dallo 0,1% dei cittadini più abbienti è 3 volte superiore a quella della metà più povera della popolazione**

Redazione

**18 ottobre 2023**

Oxfam: al via la raccolta di firme in supporto dell'Iniziativa dei Cittadini Europei per l'introduzione di un'imposta continentale sui grandi patrimoni

ROMA - Parte oggi, in Italia, la raccolta firme #LaGrandeRicchezza, lanciata da Oxfam a supporto dell'Iniziativa dei Cittadini Europei (ICE), per chiedere alla Commissione UE l'istituzione di un'imposta europea sui grandi patrimoni, che in Italia, a titolo esemplificativo,

potrebbe essere rivolta al solo 0,1% più ricco della popolazione con un patrimonio netto individuale sopra i 5,4 milioni di euro. Una misura il cui gettito verrebbe indirizzato al finanziamento degli investimenti per sostenere l'inclusione sociale e una transizione ecologica giusta nei Paesi membri dell'Unione, per la finanza climatica e a integrazione degli stanziamenti UE per le politiche di cooperazione internazionale allo sviluppo.

L'obiettivo di raggiungere 53.580 firme italiane. La raccolta di firme collegata alla campagna europea Tax The Rich e promossa in Italia da Oxfam in collaborazione con Campagna **Sbilanciamoci**, NENS, Rosa Rossa e Tax Justice Italia, ha di fronte a sé un obiettivo ambizioso: raggiungere in un anno 1 milione di sottoscrizioni da parte dei cittadini di almeno sette Paesi dell'Unione con quorum nazionali – 53.580 firme per l'Italia - proporzionali al numero degli eletti al Parlamento europeo in ciascun Paese membro dell'Unione.

Tassare i grandi patrimoni. Al centro della proposta l'introduzione di un'imposta progressiva da applicarsi ai patrimoni di chi occupa posizioni apicali nella distribuzione della ricchezza netta nei Paesi UE. Un'imposta che non graverebbe quindi sulla quasi totalità dei cittadini. Se ad essere assoggettato al nuovo tributo fosse, ad esempio, lo 0,1% più ricco dei cittadini, l'imposta si applicherebbe in Italia a 50.000 individui, la cui quota di ricchezza nazionale aggregata è passata dal 5,5% al 9,2% nel periodo 1995-2021, a conferma di una crescente concentrazione della ricchezza al vertice della piramide sociale.

La possibile struttura della misura. L'imposta potrebbe quindi prevedere in Italia, a titolo illustrativo, una franchigia di 5,4 milioni di euro e uno schema di progressività secondo gli scaglioni in tabella definiti a partire dalle soglie di ingresso nel top-0,1% della distribuzione di ricchezza nazionale (5,4 milioni di euro), nel top-0,05% (8 milioni di euro) e nel top-0,01% (20,9 milioni di euro).

<https://www.repubblica.it/solidarieta/equo-e-solidale/2023/10/18/news/ricchezza-418145738/>

**il** quotidiano comunista **manifesto**

**La grande evasione italiana: 198 miliardi nei paradisi fiscali, quasi il 10% del Pil**

Roberto Ciccarelli

**21 giugno 2023**

GLOBAL TAX EVASION REPORT 2024. Più di mille miliardi di dollari evasi. Lo ha calcolato l'Osservatorio fiscale europeo: sono i profitti trasferiti dalle grandi aziende nei paradisi fiscali in

un anno, il 2022. Ma i governi sono molto lontani dal tassarli in modo efficace. Oxfam lancia la raccolta firme “La grande ricchezza”

Mille miliardi di dollari, quasi 950 miliardi di euro. La somma è impressionante, equivalente al prodotto interno lordo di Danimarca e Belgio messi insieme. Corrisponde ai profitti che le maggiori società mondiali hanno trasferito nei paradisi fiscali nel solo 2022, secondo il rapporto sull'evasione fiscale globale pubblicato ieri dall'[Osservatorio fiscale europeo](#).

La ricchezza italiana offshore, secondo l'Ong Oxfam che ha rielaborato [questi dati](#), ammonta a 198 miliardi di dollari, oltre 198 miliardi di euro, pari a quasi il 10% del Pil nazionale. L'ammancio erariale è stimato in circa 5,6 miliardi di dollari nel 2020 (poco meno di 5,3 miliardi di euro).

Ciò che è ancora più grave è che gli sforzi dei governi per tassare più efficacemente le multinazionali in futuro cambino radicalmente la situazione. In Italia, il problema nemmeno si pone, con il governo Meloni.

Ospitato dalla Paris School of Economics, istituito nel marzo 2021 e cofinanziato dalla Commissione europea, l'Osservatorio è diretta da Gabriel Zucman, un'economista giovane e promettente, formatosi alla scuola di Thomas Piketty, oggi insegna a Parigi e a Berkeley. Il rapporto da lui coordinato presenta i risultati di un lavoro di ricerca svolto da oltre cento ricercatori in tutto il mondo. Nell'evasione e di un'elusione fiscale di ingenti risorse da parte di pochi, c'è “del buono, del cattivo e del molto cattivo” ha detto Zucman.

Il “buono”: l'evasione fiscale offshore da parte di individui facoltosi – ovvero depositi bancari non dichiarati, azioni e altri titoli finanziari detenuti all'estero – è diminuita drasticamente, grazie allo scambio automatico di informazioni bancarie introdotto nel 2017 in un centinaio di Paesi. Nel 2022 la ricchezza offshore avrà un valore di 12.000 miliardi di dollari, pari al 12% del PIL globale. Oggi un quarto di questa ricchezza non viene dichiarata al fisco – e quindi sfugge alla tassazione – rispetto a oltre il 90% del 2007. Questo dimostra che è possibile compiere rapidi progressi quando c'è la volontà politica di farlo”.

La parte “cattiva”. Nel 2022, i profitti aziendali globali ammonteranno a circa 16.000 miliardi di dollari, di cui 2.800 miliardi saranno realizzati all'estero, cioè in un Paese diverso da quello in cui ha sede l'azienda – come i profitti registrati da Apple fuori dagli Stati Uniti. Di questi 2.800 miliardi di dollari, 1.000 miliardi sono stati trasferiti in paradisi fiscali, pari al 35% dei profitti realizzati all'estero. Per la maggior parte questi soldi sono indirizzati verso Irlanda, Paesi Bassi, Isole Vergini e Isole Cayman.

Le multinazionali americane sono in prima fila tra i campioni di questa fuga dei capitali dall'erario pubblico. Quasi la metà dei loro profitti esteri sono trasferiti nei paradisi fiscali, rispetto al 30% delle aziende di altre nazionalità. Questa pratica è il frutto di una concorrenza fiscale che non esisteva prima del 1975. E' aumentata nei primi anni 2010 ed è stata implementata dalla crescente digitalizzazione dell'economia. Per i governi, la perdita ammonta all'equivalente del 10% delle entrate raccolte a livello mondiale dalle imprese.

Nel 2021, più di 140 Paesi hanno concordato di introdurre un'imposta minima sulle società del 15% sostenuta dall'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (Ocse). Questo fatto è stato inutilmente festeggiato come una vittoria. Mai è stata tale. La tassa dovrebbe entrare in vigore nel 2024, ma il problema è che è stata "notevolmente svuotata da una serie di nicchie ed esenzioni" sostiene Zucman. Ad oggi si calcola che dovrebbe assicurare un ritorno fiscale dalle imprese solo del 4,8%, invece del 9,5% che era stato annunciato. Abolendo le esenzioni, i governi potrebbero raccogliere 130 miliardi di dollari in più di entrate fiscali.

Per l'Italia il gettito atteso (che si manifesterà a partire dal 2025) dalla misura si attesta a poco meno di 500 milioni di euro all'anno a regime, nello scenario prudenziale illustrato nella relazione tecnica al decreto attuativo dell'imposta approvato dal Consiglio dei Ministri il 16 ottobre scorso; su scala globale, i miliardari versano aliquote effettive d'imposta irrisorie (tra lo 0% e lo 0,5%), se raffrontate al valore dei loro patrimoni.

Il rapporto registra anche nuove forme di concorrenza fiscale internazionale: la corsa ai sussidi e alle sovvenzioni per i produttori di energia verde, per esempio. Questa pratica è stata creata nel 2022 dagli Stati Uniti con il loro principale piano a favore dell'industria verde, l'*Inflation Reduction Act*. E da allora l'Europa sta cercando di imitare questo progetto. A tale proposito l'analisi di Zucman è interessante perché spiega come questo sia un altro modo per moltiplicare le disuguaglianze.

Questi aiuti accelereranno l'indispensabile transizione verde – sostiene – Ma se non sono accompagnati da misure di prevenzione, rischiano di ampliare le disuguaglianze favorendo le aziende che ne beneficiano e aumentando i profitti al netto delle imposte dei loro azionisti".

Secondo le stime centrali del rapporto, questi crediti d'imposta sulle energie rinnovabili potrebbero costare l'equivalente del 15% delle entrate fiscali delle imprese nel prossimo decennio negli Stati Uniti e quasi altrettanto in Europa. Questo significa che i governi perdono risorse senza avere in cambio una spinta verso la "transizione verde". Siamo al cuore del "green-washing". Negli ultimi quindici anni, molti paesi si sono fatti concorrenza fiscale sleale creando un numero crescente di regimi ultra-favorevoli per attirare persone ad alto reddito o pensionati. In Europa esistono ventotto regimi di questo tipo. Nel 1995 erano cinque. La Grecia concede generose esenzioni fiscali agli stranieri che investono almeno 500.000 euro sul suo territorio. In Italia esiste un regime molto simile. Il totale dei fondi sottratti al fisco dei paesi europei è di 7,5 miliardi di euro.

Senza contare che i miliardari non pagano praticamente alcuna imposta – dallo 0% allo 0,5% – sul loro patrimonio. Questo clamoroso risultato è ottenuto attraverso tecniche di ottimizzazione che permettono di evitare di essere tassati sui redditi e sui dividendi. Sono quindi meno tassati della classe media. Zucman sostiene che tassare il 2% della ricchezza dei 2.756 miliardari del mondo con un patrimonio complessivo di 13 mila miliardi di dollari porterebbe 250 miliardi di euro. Si tratta di stime. In realtà non conosciamo l'entità di questi patrimoni.

“Se i cittadini non pensano che tutti paghino la loro giusta quota di tasse – soprattutto i ricchi e le grandi imprese – inizieranno a rifiutare la tassazione” ha scritto Joseph Stiglitz, premio Nobel per l’Economia nel 2001, nell’introduzione al rapporto dell’Osservatorio. Questa situazione può mettere a rischio “il corretto funzionamento della nostra democrazia, indebolendo la fiducia nelle nostre istituzioni, erodendo il contratto sociale”.

L’evasione fiscale da parte di multinazionali e dei capitalisti è stata accettata come un inevitabile effetto collaterale della globalizzazione. Come dimostra il rapporto dell’Osservatorio è invece il risultato di scelte politiche. Gli autori della ricerca sostengono che esistono i mezzi per reagire. Anche partendo da un numero ristretto di paesi che possono accordarsi.

“Similmente agli intendimenti dell’Osservatorio Fiscale Europeo, per Oxfam l’introduzione di un’imposta europea sui grandi patrimoni rappresenta una grande opportunità di riconciliare la globalizzazione con una maggiore giustizia fiscale. – ha detto Mikhail Maslennikov, policy advisor su giustizia fiscale di Oxfam Italia – Una misura in grado di garantire maggiore equità del prelievo e generare risorse considerevoli – fino a 16 miliardi di euro l’anno per il nostro paese, se l’imposta si applicasse allo 0,1% dei contribuenti italiani più ricchi – per affrontare le sfide impellenti del nostro tempo come il contrasto alle crescenti disuguaglianze economiche e sociali e la lotta ai cambiamenti climatici”.

La motivazione della proposta è in linea con i propositi della recente Iniziativa dei Cittadini Europei su un’imposta europea sui grandi patrimoni. La raccolta firme #LaGrandeRicchezza, promossa da Oxfam Italia e collegata alla campagna europea Tax The Rich sostenuta insieme a **Campagna Sbilanciamoci**, NENS, Rosa Rossa e Tax Justice Italia, è iniziata il 17 ottobre scorso.

<https://ilmanifesto.it/la-grande-evasione-allitaliana-198miliardi-di-euro-quasi-il-10-del-pil>

## IL BLOG DI **BEPPE GRILLO**

### **La grande ricchezza: raccolta firme per tassare i grandi patrimoni**

Beppe Grillo

**24 ottobre 2023**

E’ partita la raccolta firme #LaGrandeRicchezza, lanciata da Oxfam con la media partnership del Fatto Quotidiano, a supporto dell’Iniziativa dei Cittadini Europei ICE (ne abbiamo parlato qui), per chiedere alla Commissione UE l’istituzione di un’imposta europea sui grandi patrimoni, che in Italia, a titolo esemplificativo, potrebbe essere rivolta al solo 0,1% più ricco della popolazione con un patrimonio netto individuale sopra i 5,4 milioni di euro.

Una misura il cui gettito verrebbe indirizzato al finanziamento degli investimenti per sostenere l'inclusione sociale e una transizione ecologica giusta nei Paesi membri dell'Unione, per la finanza climatica e a integrazione degli stanziamenti UE per le politiche di cooperazione internazionale allo sviluppo.

La raccolta firme collegata alla campagna europea Tax The Rich e promossa in Italia da Oxfam in collaborazione con **Campagna Sbilanciamoci**, NENS, Rosa Rossa e Tax Justice Italia, ha di fronte a sé un obiettivo ambizioso: raggiungere in un anno 1 milione di sottoscrizioni da parte dei cittadini di almeno sette Paesi dell'Unione con quorum nazionali – 53.580 firme per l'Italia – proporzionali al numero degli eletti al Parlamento europeo in ciascun Paese membro dell'Unione.

### Tassare i grandi patrimoni

Al centro della proposta l'introduzione di un'imposta progressiva da applicarsi ai patrimoni di chi occupa posizioni apicali nella distribuzione della ricchezza netta nei Paesi UE. Un'imposta che non graverebbe quindi sulla quasi totalità dei cittadini.

Se ad essere assoggettato al nuovo tributo fosse, ad esempio, lo 0,1% più ricco dei cittadini, l'imposta si applicherebbe in Italia a 50.000 individui, la cui quota di ricchezza nazionale aggregata è passata dal 5,5% al 9,2% nel periodo 1995-2021, a conferma di una crescente concentrazione della ricchezza al vertice della piramide sociale.

### La possibile struttura della misura

L'imposta potrebbe quindi prevedere in Italia, a titolo illustrativo, una franchigia di 5,4 milioni di euro e uno schema di progressività secondo gli scaglioni in tabella definiti a partire dalle soglie di ingresso nel top-0,1% della distribuzione di ricchezza nazionale (5,4 milioni di euro), nel top-0,05% (8 milioni di euro) e nel top-0,01% (20,9 milioni di euro).

Fino a 23 miliardi di euro all'anno il gettito potenziale per l'Italia

L'imposta progressiva sui grandi patrimoni potrebbe generare risorse considerevoli per l'Unione europea. A seconda dei destinatari e di come sarà strutturata, gli introiti potrebbero attestarsi tra 150 miliardi e 213 miliardi di euro all'anno.

Il potenziale gettito per l'Italia sarebbe di 13,2 – 15,7 miliardi di euro all'anno, se ad essere tassato fosse lo 0,1% dei contribuenti più ricchi; 23 miliardi di euro all'anno, se si considerasse lo 0,5% più facoltoso dei nostri connazionali e le aliquote marginali replicassero quelle dell'imposta in vigore in Spagna.

Le entrate erariali potrebbero essere anche più consistenti, se si aumentasse il grado di progressività dell'imposta, introducendo ad esempio un maggior numero di scaglioni e ricorrendo, in corrispondenza, ad aliquote marginali più elevate.

2 italiani su 3, già nel 2021 erano favorevoli a un'imposta sui grandi patrimoni

Il 67% dei cittadini europei, che hanno risposto all'indagine demoscopica Special Eurobarometer 529 condotta tra maggio e giugno 2022 su incarico della Commissione europea,

ha concordato sull'importanza del prelievo fiscale a carico dei contribuenti più ricchi per finanziare misure di supporto alle fasce più povere della popolazione.

Nel 2021 due terzi dei rispondenti italiani a un sondaggio, commissionato all'istituto di ricerca di mercato Glocalities, dal network dei multi-milionari Millionaires for Humanity e da Tax Justice Italia, si è espresso favorevolmente su un'imposta dell'1% sui patrimoni netti superiori a 8 milioni di euro, il cui gettito fosse destinato al finanziamento della ripresa post-pandemica e alle famiglie più bisognose.

La proposta ha riscosso un favore trasversale tra i votanti delle più grandi forze politiche nazionali, ricevendo il supporto del 65% degli elettori della Lega, del 77% di quelli del Pd e del Movimento 5 Stelle, del 59% degli elettori di Fratelli d'Italia e del 66% di quelli di Forza Italia.

A favore della misura anche illustri economisti, rappresentanti politici e i Patriotic Millionaires che si sono recentemente appellati al G20, chiedendo di raggiungere un nuovo accordo internazionale sulla tassazione dei grandi patrimoni per contrastare l'esorbitante concentrazione di ricchezza, rendere più inclusive le nostre economie e più eque, dinamiche e coese le nostre società.

<https://beppegrillo.it/la-grande-ricchezza-raccolta-firme-per-tassare-i-grandi-patrimoni/>



## **Oxfam, un'imposta europea sui grandi patrimoni per ridurre le disuguaglianze**

Redazione

**9 novembre 2023**

È partita in Italia la raccolta firme #LaGrandeRicchezza, lanciata da Oxfam a supporto dell'Iniziativa dei Cittadini Europei (ICE), per chiedere alla Commissione UE l'istituzione di un'imposta europea sui grandi patrimoni, che in Italia, a titolo esemplificativo, potrebbe essere rivolta al solo 0,1% più ricco della popolazione con un patrimonio netto individuale sopra i 5,4 milioni di euro.

Una misura il cui gettito verrebbe indirizzato al finanziamento degli investimenti per sostenere l'inclusione sociale e una transizione ecologica giusta nei Paesi membri dell'Unione, per la

finanza climatica e ad integrazione degli stanziamenti UE per le politiche di cooperazione internazionale allo sviluppo.

La raccolta firme collegata alla campagna europea **Tax The Rich** e promossa in Italia da Oxfam in collaborazione con **Campagna Sbilanciamoci**, NENS, Rosa Rossa e Tax Justice Italia, ha di fronte a sé un obiettivo ambizioso: raggiungere in un anno 1 milione di sottoscrizioni da parte dei cittadini di almeno sette Paesi dell'Unione con quorum nazionali – 53.580 firme per l'Italia – proporzionali al numero degli eletti al Parlamento europeo in ciascun Paese membro dell'Unione.

### **Tassare i grandi patrimoni**

Al centro della proposta l'introduzione di un'imposta progressiva da applicarsi ai patrimoni di chi occupa posizioni apicali nella distribuzione della ricchezza netta nei Paesi UE. Un'imposta che non graverebbe quindi sulla quasi totalità dei cittadini.

Se ad essere assoggettato al nuovo tributo fosse, ad esempio, lo 0,1% più ricco dei cittadini, l'imposta si applicherebbe in Italia a 50.000 individui, la cui quota di ricchezza nazionale aggregata è passata dal 5,5% al 9,2% nel periodo 1995-2021, a conferma di una crescente concentrazione della ricchezza al vertice della piramide sociale.

### **La possibile struttura della misura**

L'imposta potrebbe quindi prevedere in Italia, a titolo illustrativo, una franchigia di 5,4 milioni di euro e uno schema di progressività secondo gli scaglioni in tabella definiti a partire dalle soglie di ingresso nel top-0,1% della distribuzione di ricchezza nazionale (5,4 milioni di euro), nel top-0,05% (8 milioni di euro) e nel top-0,01% (20,9 milioni di euro).

| <b>PATRIMONIO NETTO</b>              | <b>ALIQUOTA MARGINALE APPLICABILE (OPZIONE 1 – ALIQUOTE DELLA PROPOSTA DEGLI ECONOMISTI LANDAIS, SAEZ E ZUCMAN)</b> | <b>ALIQUOTA MARGINALE APPLICABILE (OPZIONE 2 – ALIQUOTE DELL'IMPOSTA SUI GRANDI PATRIMONI IN VIGORE IN SPAGNA)</b> |
|--------------------------------------|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| Da <b>5,4 a 8 milioni</b> di euro    | <b>1%</b>                                                                                                           | <b>1,7%</b>                                                                                                        |
| Da <b>8 a 20,9 milioni</b> di euro   | <b>2%</b>                                                                                                           | <b>2,1%</b>                                                                                                        |
| Sopra i <b>20,9 milioni</b> di euro. | <b>3%</b>                                                                                                           | <b>3,5%</b>                                                                                                        |

Per i soggetti passivi del tributo, inoltre, l'imposta sostituirebbe le patrimoniali nazionali esistenti come l'IMU, il bollo auto e l'imposta sui conti correnti e sui depositi titoli nel contesto italiano.

*“Un milione di firme sono una grande sfida, ma l'occasione è imperdibile. Noi tutti abbiamo l'opportunità di chiedere alla Commissione UE di prendere in esame l'introduzione di un'imposta*

*sulla grande ricchezza. Il gettito ricavato andrebbe in scuola, sanità, alloggi popolari, contrasto al lavoro povero, una transizione ecologica giusta. – spiega Mikhail Maslennikov, policy advisor su giustizia fiscale di Oxfam Italia – L'imposta permetterebbe inoltre di rallentare la crescita della concentrazione dei patrimoni e di aumentare il grado di equità dei sistemi impositivi. Contribuirebbe a ridurre, se non addirittura a superare, la paradossale situazione, per cui i percettori di redditi più elevati versano in Italia imposte dirette, indirette e contributi inferiori, in proporzione al reddito, a quanto corrisposto da chi ha redditi più bassi. Una palese ingiustizia, direi, una stortura che possiamo e dobbiamo correggere”.*

Ciascuno può fare la propria parte, aderendo alla raccolta firme [A QUESTO LINK](#).

## **Fino a 23 miliardi di euro all'anno il gettito potenziale per l'Italia**

L'imposta progressiva sui grandi patrimoni potrebbe generare risorse considerevoli per l'Unione europea. A seconda dei destinatari e di come sarà strutturata, gli introiti potrebbero attestarsi tra 150 miliardi e 213 miliardi di euro all'anno.

Il potenziale gettito per l'Italia sarebbe di 13,2 – 15,7 miliardi di euro all'anno, se ad essere tassato fosse lo 0,1% dei contribuenti più ricchi; 23 miliardi di euro all'anno, se si considerasse lo 0,5% più facoltoso dei nostri connazionali e le aliquote marginali replicassero quelle dell'imposta in vigore in Spagna.

Le entrate erariali potrebbero essere anche più consistenti, se si aumentasse il grado di progressività dell'imposta, introducendo ad esempio un maggior numero di scaglioni e ricorrendo, in corrispondenza, ad aliquote marginali più elevate.

*“L'entità delle entrate erariali dipende dall'effettività dell'imposta ovvero dal fatto che i titolari di grandi patrimoni non possano sfuggire a tassazione. La possibilità di evadere o eludere l'imposta non deve essere sottovalutata. – continua Maslennikov – Per minimizzare i rischi, bisogna evitare di offrire esenzioni per specifiche tipologie di asset patrimoniali, tassando il patrimonio netto complessivo, tra cui anche i capitali detenuti in società non quotate o trasferiti in trust. È poi fondamentale rendere più efficiente l'amministrazione finanziaria, rafforzando la sua capacità di ricevere informazioni da parti terze, su tutte i gestori dei patrimoni finanziari, circa la consistenza della ricchezza tassata. E ancora, sarà importante proseguire nel rafforzamento della cooperazione internazionale in materia fiscale tra paesi, per rendere più difficile l'occultamento offshore dei capitali. A chi paventa che i ricchi fuggirebbero dal territorio nazionale per non pagare il tributo, rispondiamo con la previsione di robuste forme di exit taxation, in caso di cambio del Paese di residenza fiscale. Una barriera o un disincentivo alla fuga dei capitali.”*

## **2 italiani su 3, già nel 2021 erano favorevoli a un'imposta sui grandi patrimoni**

Il 67% dei cittadini europei, che hanno risposto all'indagine demoscopica Special Eurobarometer 529 condotta tra maggio e giugno 2022 su incarico della Commissione europea, ha concordato sull'importanza del prelievo fiscale a carico dei contribuenti più ricchi per finanziare misure di supporto alle fasce più povere della popolazione.

Nel 2021 due terzi dei rispondenti italiani a un sondaggio, commissionato all'istituto di ricerca di mercato *Glocalities*, dal network dei multi-milionari *Millionaires for Humanity* e da *Tax Justice*

*Italia*, si è espresso favorevolmente su un'imposta dell'1% sui patrimoni netti superiori a 8 milioni di euro, il cui gettito fosse destinato al finanziamento della ripresa post-pandemica e alle famiglie più bisognose.

La proposta ha riscosso un favore trasversale tra i votanti delle più grandi forze politiche nazionali, ricevendo il supporto del 65% degli elettori della Lega, del 77% di quelli del Pd e del Movimento 5 Stelle, del 59% degli elettori di Fratelli d'Italia e del 66% di quelli di Forza Italia.

### **A favore della misura anche illustri economisti, rappresentanti politici e i *Patriotic Millionaires* che si sono recentemente appellati al G20**

La proposta è inoltre sostenuta da un ampio schieramento di economisti, rappresentanti politici in carica, leader del passato e componenti di network di persone facoltose come i *Patriotic Millionaires*, che recentemente si sono appellati ai leader G20, chiedendo di raggiungere un nuovo accordo internazionale sulla tassazione dei grandi patrimoni per contrastare l'esorbitante concentrazione di ricchezza, rendere più inclusive le nostre economie e più eque, dinamiche e coese le nostre società.

Potete trovare tutte le informazioni e aderire alla raccolta firme [a questo indirizzo](https://www.radiopopolare.it/oxfam-unimposta-europea-sui-grandi-patrimoni-per-ridurre-le-disuguaglianze/).

<https://www.radiopopolare.it/oxfam-unimposta-europea-sui-grandi-patrimoni-per-ridurre-le-disuguaglianze/>



### **Le ragioni dello sciopero sono sacrosante**

**La legge di bilancio del governo è inadeguata e sbagliata. In piazza a fianco dei lavoratori e dei lavoratrici**

Giulio Marcon

**15 novembre 2023**

Le ragioni dello sciopero generale di Cgil e Uil sono sacrosante. La legge di bilancio 2024 è inadeguata e sbagliata. Non ci sono risposte al mondo del lavoro e alla lotta alla povertà e alle disuguaglianze. Aumentano le spese militari e sono tagliati i fondi al servizio civile e alla cooperazione allo sviluppo, sono ridotti i fondi all'ambiente.

L'inflazione ha falciato il potere d'acquisto delle retribuzioni mentre aumenta il numero dei poveri e crescono le disuguaglianze. Il governo sta ritardando la transizione ecologica mentre stanziando fondi per il Ponte sullo Stretto, un'opera inutile e dannosa. La sanità non ha risorse sufficienti, vengono tagliati i fondi alla disabilità. Il diritto allo studio viene gravemente disatteso.

Per questi motivi ritroviamo nelle ragioni dello sciopero molte delle valutazioni e delle richieste che abbiamo avanzato durante la manifestazione del 7 ottobre.

La **campagna Sbilanciamoci** ha partecipato alla Via Maestra e alla manifestazione del 7 ottobre e diverse organizzazioni aderenti alla campagna saranno presenti alle manifestazioni dello sciopero. Io stesso sarò presente alla manifestazione di Piazza del Popolo del 17 novembre.

Giulio Marcon è portavoce di **Sbilanciamoci**

<https://www.collettiva.it/copertine/lavoro/le-ragioni-dello-sciopero-sono-sacrosante-a1a4w713>



**Da una manovra piccola a una per la crescita**

**Sbilanciamoci!** presenta la Controfinanziaria per ridurre le diseguaglianze e cambiare modello economico. Quella del governo è “sbagliata e inadeguata”

Roberta Lisi

**29 novembre 2023**

Non è vero che non si poteva far diversamente. La manovra di bilancio, la seconda del governo Meloni, poteva e doveva essere diversa. Un'altra manovra è possibile, anzi doverosa se si punta alla crescita di tutto il Paese e alla riduzione delle diseguaglianze. Come sempre è una questione di scelte, di priorità e di modello di società che si ha in mente. E quella targata Meloni-Giorgetti è certamente di impronta neoliberista: vuole lasciare il libero mercato senza briglia, premia i furbi capaci di affermarsi e lascia indietro i fragili, a parole dice di promuovere famiglia e natalità, in realtà nulla fa a tal proposito.

A dimostrare che un'altra manovra è possibile è **Sbilanciamoci!**: “Riunisce dal 1999 ben 51 organizzazioni e reti della società civile italiana impegnate sui temi della spesa pubblica e delle alternative di politica economica, con un'attenzione particolare alle questioni del lavoro, fisco, pace e disarmo, ambiente, scuola, università e ricerca, inclusione e accoglienza dei migranti, finanza etica, cooperazione internazionale, commercio equo, economia sociale e solidale”. Dal 2000 pubblica la Controfinanziaria, rendendo evidente come sia possibile utilizzare le risorse pubbliche per “i diritti, la pace e l'ambiente”.

LA MANOVRA GOVERNATIVA DEL 2024

Il giudizio impietoso, ma suffragato da numeri contenuti nel testo: “Una legge sbagliata e inadeguata, che non dà risposte al Paese, soprattutto alla sua parte più esposta al disagio

economico, ai poveri, ai precari, a chi è senza lavoro”. Lo ha affermato Giulio Marcon, portavoce di **Sbilanciamoci!** presentando la contromanovra al Senato. La dimostrazione è presto scritta: la crescita che deriverà dalla manovra, a detta degli stessi estensori, sarà pari allo 0,2% mentre un +0,9% - ben poco a dire il vero – dovrebbe arrivare dall’attuazione del Pnrr. E c’è un altro numero messo nero su bianco, che invece è sovrastimato e in quanto tale pericoloso. Secondo l’esecutivo il prossimo anno il Pil crescerà del 1,2%: peccato che questa previsione viene contestata dalle principali istituzioni internazionali per le quali, al più, raggiungerà lo 0,7%. Se, come probabile, la previsione di Giorgetti si rivelerà sovradimensionata, essendo quella la cifra alla base del bilancio dello Stato, dovremo scontare un deficit assai più alto del previsto, ma tant’è.

## RITORNO AI TAGLI

Non solo nessuna strategia per la crescita, come più volte ha sottolineato la Cgil, ma ciò che salta agli occhi delle associazioni della campagna **Sbilanciamoci!** e non solo, è il ritorno in voga dei tagli linear: ben due miliardi per i ministeri e 600 milioni agli enti locali. I tagli, dicevamo, rispondono però a una logica ben precisa, nella Controfinanziaria si legge infatti: “Tenere sotto controllo il debito e l’indebitamento della pubblica amministrazione, ridurre il perimetro economico e finanziario pubblico affinché sia possibile ridurre le tasse e le imposte su tutto il sistema delle imprese, che in Italia sono lavoratori autonomi, artigiani e piccole e medie imprese”.

## RIDURRE LE TASSE PERCHÉ, PER CHI?

Per la nostra Costituzione il fisco dovrebbe servire alla redistribuzione della ricchezza prodotta dal Paese. Serve a finanziare sanità, istruzione, trasporto pubblico, servizi alla persona. Secondo chi ci governa le tasse sono un “impiccio” o un “pizzo di stato”, da ridurre il più possibile. Ma non a tutti, anzi. Non è un caso che la riduzione del cuneo fiscale per lavoratori dipendenti, misura chiesta dal sindacato e ottenuta dal governo Draghi, sia stata finanziata da Meloni solo per il 2024 e non in maniera stabile, mentre aumentano accise e micro-tasse che si scaricano soprattutto sulle famiglie e i contribuenti più fragili, come l’aumento dell’Iva sui prodotti igienici e per l’infanzia. E occorrerebbe ricordare che aumentano le accise regionali in regioni governate dal centro-destra come il Lazio. Non solo, con la finanziaria il governo inizia la sua riforma fiscale che riducendo le aliquote Irpef riduce i due cardini costituzionali che vogliono le tasse improntate alla capacità contributiva e alla progressività.

## LA PROPOSTA DELLA CONTROFINANZIARIA PER IL FISCO

Innanzitutto una patrimoniale per i grandi patrimoni: “Sopra il milione di euro l’imposta minima che proponiamo è dello 0,5%, per aumentare progressivamente fino al 2% per i patrimoni sopra i 500 milioni di euro. Le entrate complessive per le casse statali ammonterebbero a 24 miliardi di euro”. Poi un aumento della aliquota sulle rendite finanziari portandola dal 26 al 30% (+ 500milioni). Sempre pensando ai grandi patrimoni si propone di aumentare un po’ la tassa di successione per i patrimoni sopra il milione di euro. Ma, soprattutto, è l’ipotizzata riforma dell’Irpef che proprio non va: “Noi proponiamo tre nuovi scaglioni (con aliquote più alte) per i redditi che superano di almeno cinque volte il reddito medio dichiarato in sede Irpef. Tra i 100 e i 200.000 euro del 45%, tra i 200 e i 300.000 del 50% e sopra i 300.000 del 55%. In questo modo si originerebbe un gettito maggiore di 2,8 miliardi di euro”. Da qui arriverebbero quasi tre miliardi.

## SU COSA CONCENTRARE LE RISORSE?

Tanti i capitoli di spesa per investire sul futuro, tanti quanti una finanziaria. Dalla riconversione industriale per cogliere le transizioni ambientali e digitali proteggendo i lavoratori e le lavoratrici: “Servono politiche industriali pubbliche e incentivi e investimenti per il sistema delle imprese, nonché misure sociali di protezione e di garanzia collettiva di una giusta transizione”, al recupero delle aree dissestate dall’abusivismo.

## LA SCUOLA, L’UNIVERSITÀ E L’ASSICURAZIONE PER IL FUTURO

Le proposte sono nette e chiare: più fondi per il diritto allo studio, finanziamento per i trasporti di studenti e studentesse, un miliardo per la ristrutturazione dell’edilizia scolastica e 300 milioni per implementare il fondo per l’autonomia scolastica. E per l’università servirebbero ulteriori 750 milioni per aumentare i posti letto negli studentati e 93 per incrementare il fondo affitti, un miliardo e mezzo per la manutenzione delle università e altri 750 per abbattere il numero programmato.

## WELFARE E DIRITTI

Innanzitutto sei miliardi per portare il Fondo sanitario nazionale a 140 miliardi per il 2024 e lanciare un piano di assunzioni. Si propone di incentivare l’assistenza domiciliare con: “577 milioni di euro nel secondo semestre del 2024, 1456 milioni nel 2025 e 1516 milioni a partire dal 2026, suddivisi tra sanità e sociale”. Per quanto riguarda poi la non autosufficienza si propone di innalzare di indennità di accompagnamento graduandola a seconda dei bisogni da 750 a 1.500, l’istituzione di un Fondo per la non autosufficienza con una dotazione di 850 euro a partire dal 2024. Si propone di stanziare 300 milioni per il fondo affitti e 250 per il Fondo morosità incolpevole e un miliardo per l’attuazione del programma nazionale di edilizia residenziale pubblica. Infine, ma non per ultimo, **Sbilanciamoci!** propone di rifinanziare il reddito di cittadinanza con 3 miliardi, istituendo contemporaneamente un tavolo con sindacati e associazioni: “Per delineare i cambiamenti necessari per dare ancora più efficacia alla norma sul reddito di cittadinanza potenziandone l’impatto nella lotta alla povertà”.

## UN ALTRO PAESE È POSSIBILE

Questi sono solo alcuni capitoli di una manovra di bilancio diversa. Il bello è che tutto questo è possibile. **Sbilanciamoci!**, infatti, i conti li sa fare e ha scritto una Controfinanziaria a saldo zero: le entrate previste ammontano a 46 miliardi 813 milioni, le uscite proposte per un’economia che riduce le diseguaglianze, e una spesa pubblica per i diritti, la pace e l’ambiente sono 46 miliardi 813 milioni. Come? Facendo pagare più tasse ai super ricchi, tagliando le spese militari, una parte di bonus ambientalmente rischiosi e il ponte sullo stretto per destinare 6 miliardi alla sanità, 2,5 alle politiche sociali, 5 alla transizione ambientale e 6 a istruzione formazione e diritto allo studio e 50 nuovi centri anti-violenza. Chiosa infine Marcon: “Esiste una società civile che continua a lavorare per un altro paese possibile, lavoriamo assieme alle associazioni che hanno dato vita, con la Cgil a La Via Maestra e continueremo per cambiare politiche economiche e sociali dell’Italia”.

<https://www.collettiva.it/copertine/economia/da-una-manovra-piccola-a-una-per-la-crescita-s6yt38uq>

## Tassa su grandi patrimoni, evasione, sanità, welfare: la Contromanovra di **Sbilanciamoci**. “Il governo non usa mai la parola diseguaglianze”

Salvatore Cannavò

**29 novembre 2023**

Un aspetto emblematico della **legge di Bilancio del governo Meloni**, spiega **Giulio Marcon** poco prima che cominci la presentazione della Contromanovra pubblicata da **Sbilanciamoci!**, sono le parole che mancano: “Politica industriale, giovani, diseguaglianze, terzo settore”. Le parole mancano letteralmente, i tecnici di **Sbilanciamoci** hanno fatto lo screening del testo.

E quindi la proposta alternativa presentata il 29 novembre al Senato, che cuba **46 miliardi e 814 miliardi**, ribalta le priorità e l’approccio politico. Una manovra centrata sull’imposizione ai grandi patrimoni (a questo proposito, è in corso la campagna di Oxfam con il sostegno del *Fatto Quotidiano*), sulla lotta all’elusione fiscale e su investimenti basati su ambiente, welfare e politica industriale.

### La legge di Bilancio targata Meloni

La manovra del governo, invece, viene definita “modesta e rinunciataria a partire dagli obiettivi macroeconomici: un misero + 0,2% di previsione di aumento del PIL”. Una “legge di bilancio piccola piccola, nelle ambizioni, negli obiettivi, nelle prospettive”. Alcune parole e numeri chiave: “Nessun impatto sul debito”, “5 miliardi di euro per la giusta transizione”, “6 miliardi di euro per il Servizio sanitario nazionale”, “2,5 miliardi di euro per le politiche sociali”, “6 miliardi di euro per il diritto allo studio”, “50 nuovi Centri antiviolenza”.

### I soldi ci sono, basta cercarli

**I soldi si trovano dove **Sbilanciamoci**** indica da sempre la fonte per colmare le diseguaglianze sociali e ambientali. Dalla **riduzione delle spese militari**, in particolare i sistemi d’armi e le missioni, si ricavano 5 miliardi di euro. Sul fronte ambientale la riduzione dei Sad, i **Sussidi ambientalmente dannosi**, frutta 7 miliardi di euro e 780 milioni per il primo anno derivano dalla cancellazione del **progetto di Ponte sullo stretto**: **Sbilanciamoci** propone poi di rivedere l’imposta di successione che in Italia, come dimostrano i lasciti di **Silvio Berlusconi**, è una delle più leggere al mondo, possono derivare circa 2 miliardi, 1,969 per la precisazione e 3,7 miliardi dalla Tassa sulle speculazioni finanziarie. Infine, **si rivede la progressività fiscale con tre nuovi scaglioni** (con aliquote più alte) per i redditi che superano di almeno 5 volte il reddito medio dichiarato in sede Irpef. Tra i 100 e i 200mila euro del 45%, tra i 200 e i 300mila del 50% e sopra i 300mila del 55%. “In questo modo si originerebbe un gettito maggiore di 2,8 miliardi di euro”.

## I patrimoni da Paperone

Piatto forte del progetto è però l'imposizione sui grandi patrimoni. "In Italia ci sono più di un milione e 400 mila persone che hanno patrimoni finanziari e immobiliari milionari. Proponiamo una tassazione progressiva dallo 0,5% (per chi ha più di 1 milione di patrimonio) al 2% (per chi ha patrimoni superiori ai 500 milioni di euro) che potrebbero fare entrare 24 miliardi di euro nelle casse dello Stato". Questa la proposta da 24 miliardi di gettito e che risponde anche all'obiezione di chi pensa che un milione di patrimonio, considerando che comprende anche l'abitazione, possa colpire un ceto medio non così tanto ricco. "Il numero delle persone sopra il milione di euro è esiguo, 1,4 milioni, risponde Marcon, la proprietà di una casa pregio, da circa 600 mila euro con un patrimonio mobiliare di 2-300 mila euro resta tranquillamente al di sotto della soglia oltre la quale l'imposizione è comunque minima, lo 0,5%".

## Le proposte alternative, punto per punto

Per quanto riguarda le proposte **Sbilanciamoci** le proposte sono articolate con una centralità della politica industriale. La parola chiave è "giusta transizione". Si comincia dalla "riconversione produttiva negli ambiti dell'automotive e del trasporto pubblico nella prospettiva di un modello di mobilità sostenibile, di elettrificazione del paese e di una giusta transizione" con "incentivi e investimenti per il sistema delle imprese, nonché misure sociali di protezione e di garanzia collettiva di una giusta transizione". Costo previsto, 5 miliardi. **Sbilanciamoci** chiede anche la "**revoca**" delle misure che hanno modificato il **Reddito di cittadinanza** "riportando la situazione normativa a quella antecedente alla legge di bilancio 2023". Si tratta quindi di prevedere un costo sociale di 3 miliardi.

Viene contestata fortemente anche la scelta del governo di **tagliare il Servizio civile di 250 milioni**: "Questo significa che dai 50 mila giovani che possono svolgere questo servizio si passa a 15 mila, aggiunge Marcon, mentre nel 2022 le domande hanno superato le 115 mila". Contestato il taglio alla Cooperazione allo sviluppo del 7%, che viene ripristinato, così come viene riattivato il Fondo per il clima privato dalla manovra Meloni di 280 milioni.

**Un grande investimento è previsto per Università e Scuola** con il rifinanziamento del Fis e lo stanziamento di 750 milioni di euro per le residenze universitarie. Un miliardo viene stanziato per **lo sviluppo delle Comunità energetiche** e la proposta di **spostare i 780 milioni del Ponte sullo stretto in opere pubbliche utili come le ferrovie per i pendolari, infrastrutture, sistema stradale Anas, etc.**

Si stanziavano 6 miliardi di euro (per arrivare nel 2024 allo stanziamento di 140 miliardi) per il **Servizio sanitario nazionale**, "al fine di provvedere urgentemente ad un piano assunzionale adeguato alle esigenze del servizio e a garantire l'ampliamento dei servizi attualmente insufficienti". Sul fronte migranti si propone "una missione pubblica di ricerca e soccorso dei naufraghi in mare con una dotazione annua di 1 miliardo di euro".

**Un piano organico quindi ispirato evidentemente a una politica economica incentrata al welfare pubblico**, di stampo keynesiano e fortemente ecologista. Una proposta complessiva che forse dovrebbe essere presentata dalle opposizioni che si sono dette disponibili, con il Pd, M5S e anche l'Alleanza rossoverde, a presentare emendamenti ispirati da questa Contromanovra. "Con Elly Schlein c'è senz'altro un'attenzione maggiore alle nostre idee, precisa Marcon, sicuramente su transizione ecologica e welfare". E sulle spese militari? "No, su questo punto non ci siamo. E del resto sulle spese militari centrodestra e centrosinistra hanno fatto sempre le stesse politiche".

<https://www.ilfattoquotidiano.it/2023/11/29/tassa-su-grandi-patrimoni-evasione-sanita-welfare-la-contromanovra-di-sbilanciamoci-il-governo-non-usa-mai-la-parola-diseguaglianze/7368684/>

quotidiano comunista  
**il manifesto**

## Un'altra manovra è possibile, quella di Meloni è una «leggina» iniqua e sbagliata

Roberto Ciccarelli

29 novembre 2023

*LA PROPOSTA. **Sbilanciamoci!** Oggi la presentazione della "Contro-finanziaria": 84 proposte realistiche e realizzabili subito, oltre 46 miliardi senza aumentare il debito pubblico, un sostegno alle lotte per la giustizia, l'uguaglianza e un altro modello di sviluppo*

I dati, messi in fila, in maniera precisa e scevra dalla propaganda e dai tecnicismi, fanno impressione. Ma finalmente capiamo il senso politico della legge di bilancio costruita dal governo Meloni.

Parliamo di una «leggina» sbagliata, rinunciataria, iniqua e inadeguata che prevede una riduzione delle tasse (cuneo fiscale, Irpef) annullata dall'inflazione. Ci sono i tagli lineari agli enti locali (600 milioni ogni anno per i prossimi tre) e ai ministeri (meno 5% della spesa). C'è un piano triennale di privatizzazioni da 22 miliardi: un autentico miraggio.

Senza contare gli investimenti a dir poco contenuti (l'8% dell'intera manovra da 24 miliardi di euro). A tal proposito il governo ha detto che ci sono le risorse stanziare dal «Piano nazionale di ripresa e resilienza» (Pnrr). La pioggia dei miliardi però obbedisce ad altre regole e scadenze. Ed è ancora da dimostrare la capacità di usare queste risorse. Poi ci sono le briciole alla sanità (i 3 miliardi in più sono insufficienti in prospettiva). Soprattutto ci sono tagli: alle pensioni che porteranno agli scioperi dei medici. Quelli al servizio civile (meno 200 milioni), alla disabilità (meno 350 milioni), alla cooperazione allo sviluppo (meno 700 milioni) e all'ambiente (meno 280 milioni). I sussidi alle industrie fossili restano: 22,8 miliardi all'anno.

Tutto questo accade mentre aumentano le spese militari di un miliardo all'anno e cala la crescita (allo 0,7% del Pil, in peggioramento), si stanziavano i fondi per il Ponte sullo Stretto (+780 milioni), si criminalizzano i migranti e si introduce la flat tax. Questa è l'analisi condotta dalla **campagna Sbilanciamoci!**, composta da 51 associazioni, che stamattina presenta alla sala «Caduti di Nassirya» al Senato la "Controfinanziaria". Il testo ragiona sugli elementi critici della nuova teoria economica al governo: il «giorgettismo», dal nome del «prudente» e più realista del re ministro dell'economia Giancarlo Giorgetti. Emergono così gli aspetti regressivi della sua politica economica, molto attenta agli interessi di classe.

Basti qui un'osservazione precisa: l'esecutivo prevede un aumento del Pil dell'1,2% nel 2024, quando le principali istituzioni internazionali – a cominciare dalla Commissione Europea – ipotizzano una crescita dello 0,7%. Questo significherebbe una manovra molto più in deficit di quello che è attualmente: mancherebbero all'appello quasi 10 miliardi di euro in più oltre i 16 in deficit attualmente previsti. Un aumento di mezzo punto del rapporto deficit-Pil rispetto alle previsioni attuali. Una previsione che potrebbe portare anche a una manovra disastrosa l'anno prossimo. O a una procedura europea per deficit eccessivo a partire da giugno, a urne europee chiuse e dopo il possibile varo a gennaio del «nuovo» patto di stabilità e crescita, attualmente oggetto di una dura contrattazione tra i governi degli stati membri dell'Unione Europea. A questa possibilità è sembrato fare riferimento la scorsa settimana il commissario Ue all'economia Paolo Gentiloni.

L'altra manovra – sarà pubblicata stamattina sul sito [www.sbilanciamoci.info](http://www.sbilanciamoci.info) – è anche l'occasione per aprire il campo delle possibilità. «Molti emendamenti, ispirati alle nostre proposte, sono stati già presentati in Senato e saranno riproposti alla Camera. Non pensiamo al libro dei sogni, ma a proposte documentate, realistiche e sostenibili – sostiene Giulio Marcon, portavoce di [Sbilanciamoci!](http://www.sbilanciamoci.info) – Continuiamo sulla “Via maestra”: la rete di associazioni e organizzazioni che hanno manifestato il 7 ottobre a Roma per l'attuazione della Costituzione».

L'importo della «Controfinanziaria» è quasi doppio rispetto a quello pensato dal governo: oltre 46 miliardi di euro. Ci sono 84 proposte praticabili da subito senza alcun impatto sul debito pubblico, assicurano gli economisti di [Sbilanciamoci!](http://www.sbilanciamoci.info). Per una transizione ecologica «giusta» ci sono 5 miliardi di euro, sei andrebbero al Servizio Sanitario Nazionale, 2,5 miliardi alle politiche sociali, 6 miliardi al diritto allo studio. E si prevede la costruzione di 50 nuovi Centri antiviolenza contro le donne.

Dalla riduzione delle spese militari arriverebbero 5 miliardi di euro; dall'eliminazione del 50% annuo delle risorse destinate alle fonti fossili permetterebbe un risparmio di circa 7 miliardi. La cancellazione del salviniano Ponte sullo stretto arriverebbero 780 milioni di euro. Dalla riforma dell'imposta di successione deriveranno 1,969 miliardi in più. Da una tassa sulle speculazioni finanziarie: +3,7 miliardi di euro. Dalla progressività dell'Irpef con tre nuovi scaglioni 2,8 miliardi in più.

Viene disegnato un «nuovo modello di sviluppo» fondato su transizione ecologica, investimenti pubblici e politica industriale, sul welfare e sui diritti. Prospettato l'«uso virtuoso» della spesa pubblica, con una politica fiscale fondata sulla redistribuzione e sulla lotta alle disuguaglianze delineata dalla [campagna Tax the Rich](http://www.sbilanciamoci.info) promossa da [Sbilanciamoci!](http://www.sbilanciamoci.info)

<https://ilmanifesto.it/unaltra-manovra-e-possibile-quella-di-meloni-e-una-leggina-iniqua-e-sbagliata>

**quoted business**  
PILLOLE DI ECONOMIA INTERNAZIONALE

“Le società di consulenza stanno privatizzando i governi”

Francesco Paolini

**29 novembre 2023**

L'economista Mariana Mazzucato: "Gli Stati sono deboli e si fanno corrompere facilmente". Il ruolo della società di consulenza McKinsey anche nel vaglio dei progetti del Pnrr.

Riportiamo alcuni passaggi dell'intervista rilasciata a **Sbilanciamoci** da Mariana Mazzucato, economista e docente all'University College London, dove dirige l'Institute for Innovation and Public Purpose, e autrice del libro scritto con Rosie Collington, "Il Grande Imbroglione", tradotto da Laterza. Un'indagine sul ruolo delle società di consulenza, come McKinsey, Deloitte, Kpmg, a cui i governi si affidano sempre più spesso.

*"Lo Stato ha smesso di investire sulle proprie capacità e ha preso a imitare il settore privato. La pervasiva presenza delle società di consulenza dentro le stanze decisionali della funzione pubblica a livello globale non è che una delle manifestazioni meno conosciute di questo processo di privatizzazione occulta".*

*"Dopo Thatcher e Reagan ai governi è stato riservato il ruolo di riparare i fallimenti del mercato nella migliore delle ipotesi, più spesso di togliersi di mezzo. Ai governi spetta trovare i soldi, spetta facilitare, ridurre i rischi per gli investitori. Ma perché mai lo Stato dovrebbe assorbire il rischio d'impresa? Dobbiamo esigere una politica che sia capace di rischiare, sperimentare, orientare le proprie azioni verso missioni strategiche".*

*"E ora la selezione dei progetti del Pnrr è nelle mani di queste società di consulenza".*

*"Perché uno Stato debole e impaurito, un governo che facilita si fa catturare facilmente, si fa corrompere, questo è il problema. Succede in Italia, negli Stati Uniti, in Africa. E non soltanto".*

*"Ad esempio, in Australia hanno elargito a McKinsey 6 milioni di dollari per redigere una strategia climatica notoriamente pessima, piena di conflitti di interesse. Oppure la Gran Bretagna: durante il Covid ha firmato un contratto di 1 milione di sterline al giorno con Deloitte per tracciare i test. Un disastro, che ne capisce questa di contagi?".*

*"Non siamo contro i consulenti, siamo contro l'industria delle consulenze e la sua velenosa pervasività nella funzione pubblica".*

<https://www.quotedbusiness.com/thm-17-economia/paese-13-mondo/art-11175-le-societa-di-consulenza-stanno-privatizzando-i-governi>



## **Censis: sonnambulismo rinunciatario o innovazione solidale? Alcune riflessioni sul compito del volontariato a fronte del rapporto Censis 2023**

Claudio Tosi

**05 dicembre 2023**

Come da 57 anni accade, il **Rapporto Censis sulla situazione sociale del Paese** viene presentato nella prestigiosa sede del CNEL, a Villa Lubin, e con schiettezza ci conferma quella sensazione di immobilismo di fronte al declino annunciato che ognuno di noi può sentire su sé stesso o verificare guardandosi intorno. Massimiliano Valerii, il Direttore generale del Censis, ci dà l'immagine con la quale il Censis è solito sintetizzare il tratto saliente della situazione della società italiana. Quest'anno è quella dei sonnambuli.

### **Un quadro di disarmo identitario e politico**

Il quadro è crudo, in Italia reagiamo con insipienza di fronte ai foschi presagi, siamo di una colpevole irresolutezza, ci sono molti fattori che si confermano negativi o mostrano dei trend pericolosi verso i quali non stiamo agendo con sufficiente piglio. I temi li si conosce, a partire dalla questione Demografica che prevede meno quattro milioni di residenti per la fine del decennio, con un acuirsi dei trend di denatalità e senilizzazione. Numeri e tendenze, ci viene da commentare, di fronte ai quali nessun discorso contro i migranti ha senso: servono braccia per il lavoro, presenze per tenere su la popolazione, figli per contrastare la denatalità. Il trend attuale porta al 2050 una previsione di meno 8 milioni di lavoratori, senza i 5 milioni di migranti presenti oggi in Italia, il vuoto diverrebbe una voragine. Il Censis ci mette in guardia da un disarmo identitario e politico, si vive in un clima di insicurezza perché ci si è rassegnati al declino: la paura dell'immigrazione; il debito pubblico verso i 3000 miliardi; la paura di una guerra attiva; il timore di una inconsistenza del welfare che non coprirà più pensioni e sanità. Questi elementi invece che una reazione istituzionale e collettiva hanno sin qui generato una preoccupante inerzia paralizzante.

### **Manca il Pane Metaforico**

Ci si accontenta, ricorda Valerii, di piaceri minori e consolatori, il lavoro non è al primo posto e non è considerato veicolo di ascesa sociale, anche se l'occupazione cresce soprattutto nei contratti a tempo indeterminato quasi come se i datori volessero fidelizzare i propri addetti temendo di non trovarne altri. La globalizzazione è cambiata, si torna a produrre in patria e (friendshoring) si fa comunella con i paesi amici. I Territori riprendono posto e spazio. Come cavalcare questa tendenza per dare forza a un Paese come il nostro in cui gli investimenti per le aree interne non vengono programmati? Le famiglie tradizionali sono solo il 52%, diminuiscono i matrimoni e il 10% sono con almeno un coniuge straniero. I Diritti civili non vengono riconosciuti dalle leggi: adozioni da parte di singoli, matrimoni di coppie omosessuali, lo Jus soli, lo Jus culturae e addirittura l'Eutanasia sono tutte scelte che hanno la maggioranza di favorevoli tra la popolazione, ma che non vengono adottate come leggi dello Stato. Le generazioni divergono, ma il dissenso è senza conflitto. Gli espatriati (5.9 mln) sono più degli stranieri arrivati in Italia (5 mln) e per il 60% sono sotto i 35 anni. Gli anziani soli sono il 37% e destinati a malattie croniche e alla non autosufficienza. Il rapporto Censis afferma che in questo momento in Italia rischiamo di sapere troppo, di poter analizzare tutta la nostra situazione ma di non trarne vantaggio per mancanza di "Pane Metaforico" (non di solo pane vive l'uomo, d'altronde), di ideali di attivazione e riscatto. Ma per dare forza propulsiva all'immaginario collettivo serve forse svegliarsi da

questa situazione catatonica in cui tutte le paure sono giustificate e che porta spesso i decisori politici ad assecondarle anche quando l'analisi dei fatti dimostra che è proprio la paura quella che blocca e impedisce il riscatto.

### **Contro il sonnambulismo un investimento collettivo**

E qui è utile inserire una riflessione che parte dall'ascolto di voci già attive, come sono ad esempio quelle degli enti del Terzo settore riuniti nella **campagna Sbilanciamoci**, che il 29 Novembre hanno presentato la cosiddetta **Controfinanziaria** in cui analizzano la Legge di Bilancio proponendo soluzioni a costo zero per usare la spesa pubblica per i diritti, la pace e l'ambiente. Avere paura dello scoppio di una prossima guerra e temere per la completa privatizzazione del welfare, come denuncia il Rapporto Censis, deve portare ad armarci e fare tutti una assicurazione sanitaria? O non è più lungimirante spostare i fondi dalla difesa al welfare e finanziare in maniera stabile il servizio civile e la cooperazione internazionale? Piangere per la fuga dei cervelli e intanto pagare i master all'estero dei propri nipoti è funzionale a combattere lo spopolamento culturale o sarebbe più saggio investire collettivamente nella dignità degli insegnanti, nella manutenzione delle scuole e nelle residenze universitarie? Questioni di questo tipo potrebbero costituire una risposta al quesito che ci ha posto il Presidente del Censis, **Giorgio De Rita** concludendo la presentazione del 57° Rapporto.

### **Ripartire dai corpi intermedi e dal volontariato**

Il nostro è un paese ricco, ha argomentato De Rita, ma arretrato e in difficoltà; stiamo andando quasi bene ma le radici soffrono, non ricevono ossigeno, sono in stand by e non si attivano. Se un movimento ancora c'è, è quello dello **Sciame**, avanziamo spinti da una forza pregressa e senza un centro, in poche parole dissipiamo una energia precedentemente accumulata. L'idea della crescita rimane, ma senza fissare tappe intermedie, obiettivi da raggiungere, parametri condivisi. Ci accontentiamo dello zero virgola... Qual è il senso? Le grandi transizioni non tengono, tutti i piani fatti e progettati sono fermi e non ci trainano. La politica dei Bonus soddisfa il singolo, ma non dà indicazioni collettive. Lo Sciame ha energia, ma si disperde e non si ricompatterà. E allora, come ha anche ricordato **Renato Brunetta**, Presidente del CNEL in un lungo e ispirato intervento, si deve ripartire dai corpi intermedi, dalle forze del lavoro, del sindacato e del volontariato, che hanno dimostrato di saper interpretare più di altri le analisi e il messaggio del Censis. Per il Presidente del CNEL la sfida oggi è quella di saper affrontare lo "stress virtuoso" del PNRR, le sue tempistiche rigorose e il complesso impianto burocratico per consolidare la strada dell'innovazione e, grazie a riflessioni come quelle offerte dal Rapporto Censis, dare densità sociale alle strategie politiche. Al volontariato, alle pratiche di solidarietà e di cittadinanza che mette in piedi accogliendo e formando i giovani negli enti e con il servizio civile è affidata una sfida cruciale, perché, come ci ha indicato Giorgio De Rita, è dai giovani che verranno le spinte che modificheranno le nostre radici, che permetteranno di affrontare l'incertezza dando una direzione e tornando a dare anima al nostro agire. Per nostro conto ci auguriamo che strumenti critici come quelli offerti dalla **Controfinanziaria 2024 di Sbilanciamoci**, tutta ragionata e promossa dalle forze e dalle sensibilità del Terzo Settore, ci aiutino a portare la nostra spesa pubblica e il nostro agire collettivo verso i diritti, la pace e l'ambiente.

<https://www.retisolidali.it/rapporto-censis-2023-ruolo-volontariato/>

## **Manovra, Travaglio a La7: “Mancano i soldi? Falso, sono recuperabili 37 miliardi ma non si vuole toccare le lobby che finanziano i partiti”**

F.Q.

**6 dicembre 2023**

“Il governo Meloni favorisce la sanità privata a discapito del servizio sanitario pubblico? È sotto gli occhi di tutti. Chi ha le cliniche private finanzia le campagne elettorali e i giornali. E non solo i governi centrali, ma anche le Regioni depauperano la sanità pubblica per poter dire che non ci sono i servizi sufficienti in quella pubblica e che è necessario fare convenzioni con le cliniche private. Gino Strada disse che, se fosse diventato ministro, avrebbe abolito completamente i soldi pubblici al privato“. Sono le parole del direttore del *Fatto Quotidiano* Marco Travaglio che, a *Otto e mezzo* (La7), stigmatizza la manovra finanziaria del governo Meloni e i pochi fondi riservati alla sanità pubblica, ovvero 3 miliardi già ampiamente mangiati dall’inflazione.

Travaglio sottolinea: “Allo stato attuale, c’è sempre la scusa che mancano i soldi. Quando è partita questa manovra finanziaria fatta coi fichi secchi con la scusa che non ci sono i soldi, abbiamo provato a prendere un po’ di esempi virtuosi da altri paesi europei e alcune proposte avanzate da economisti e da associazioni importanti, come **Sbilanciamoci** e Oxfam. E abbiamo tirato giù una lista della spesa, anzi del recupero che ammonta a 37 miliardi“.

Il direttore del Fatto spiega: “Questo elenco include 11 miliardi ottenibili tassando per un paio d’anni 5mila super-ricchi col 2 o 3%. La tassa di successione, che da noi fa ridere, porterebbe 5 miliardi; la Tobin tax 3 miliardi e mezzo; la tassa sullo zucchero e sulla plastica, che è presente dappertutto in nome del Green, porterebbe 650 milioni; la riduzioni delle nuove spese militari 3 miliardi ; le concessioni balneari e autostradali da ritoccare un miliardo; gli extra-profitti delle banche e dei big del fossile, che hanno fatto affari d’oro sulle speculazioni, sugli aumenti dei tassi e sulle guerre, porterebbero a 13 miliardi“.

E conclude: “Non è che non ci sono i soldi, non si vogliono andare a prendere i soldi per non disturbare le lobby che poi finanziano i partiti o che si spera che li finanzino o li sostengano. Questa è la verità”.

<https://www.ilfattoquotidiano.it/2023/12/06/manovra-travaglio-a-la7-mancano-i-soldi-falso-sono-recuperabili-37-miliardi-ma-non-si-vuole-toccare-le-lobby-che-finanziano-i-partiti/7375415/>



## La previsione di spesa militare dell'Italia nel 2024

Redazione

**10 dicembre 2023**

Quanto l'Italia si appresta a spendere nel 2024 per esercito e armi, secondo la bozza di Legge di Bilancio presentata dal Governo: una spesa diretta prevista di oltre 28 miliardi, con crescita annua del 5,5%. L'analisi (e le proposte) della **Campagna Sbilanciamoci** scritte in collaborazione con la Rete Italiana Pace e Disarmo.

I contenuti presentati al Parlamento per la Legge di Bilancio del 2024 certificano come per gli anni più recenti una continua e robusta crescita del budget per il Ministero della Difesa e della spesa militare complessiva. Gli interventi specifici dell'ambito militare in Manovra sono più rilevanti rispetto agli anni più recenti, e riguardano in particolare un'allocazione di 200 milioni di euro per concorsi per nuovo personale e l'aumento di 200 milioni del contributo all'European Peace Facility a seguito delle decisioni UE di coprire con tale fondo l'invio di armamenti verso l'Ucraina

In generale però l'aumento per l'anno 2024 della spesa militare è trainato da un bilancio proprio del Ministero della Difesa che supera per la prima volta i 29 miliardi di euro (29.161 milioni per la precisione) con una crescita di ben 1.438 milioni di euro (+5,1% rispetto al 2023) che fa seguito ad un aumento di circa 1,8 miliardi già realizzato tra il 2022 e il 2023. In definitiva in due anni il Bilancio della Difesa ha sperimentato un aumento di circa il 12,5% (oltre 3,2 miliardi in termini monetari). Ciò smentisce in parte quanto evidenziato dal Documento Programmatico Pluriennale recentemente trasmesso al Parlamento (che evidenziava un Bilancio ministeriale più o meno sullo stesso livello del 2023) e, diversamente da quanto successo lo scorso anno, deriva il proprio aumento quasi esclusivamente da nuovi fondi a disposizione per l'acquisizione di armamenti.

I fondi per gli approntamenti per le Forze terrestri, navali e aeree subiscono infatti tutti delle leggere flessioni (circa 250 milioni di euro complessivi) più o meno integralmente compensati da una crescita dei fondi per i Comandi interforze. Circa 1,4 miliardi in più vengono invece destinati

al Programma di “Pianificazione generale delle Forze Armate e approvvigionamenti militari” (per oltre il 95% indirizzati ad “ammodernamento, il rinnovamento ed il sostegno delle capacità e i programmi di ricerca finalizzati all’adeguamento tecnologico dello Strumento Militare”, cioè nuove armi) che porta per la prima volta nella storia ad un totale per tale Programma di oltre 8 miliardi di euro. Aggiungendo a questo dato i circa 2 miliardi destinati all’industria militare nel bilancio del MIMIT si può affermare che nel 2024 per la prima volta l’Italia destinerà una cifra di circa 10 miliardi di euro agli investimenti sugli armamenti.

Ribadiamo però che l’importo totale del Bilancio della Difesa è solo il punto di partenza per valutare la spesa militare italiana complessiva, che deve registrare in più cifre iscritte presso altri dicasteri (fondo per le Missioni militari all’estero presso il Ministero dell’Economia e delle Finanze e i fondi che il nuovo Ministero delle Imprese e del Made in Italy destina per acquisizione e sviluppo di sistemi d’arma) e deve invece vedere sottratta per coerenza di destinazione e tipologia di utilizzo la grande maggioranza del bilancio dell’Arma dei Carabinieri (per lo specifico ruolo che gioca tale struttura, in particolare la parte forestale) che viene considerata solo per la componente legata alle missioni all’estero.

Appoggiandosi alla metodologia dell’Osservatorio Mil€x sulla spesa militare, si arriva dunque ad una prima valutazione tendenziale della spesa militare complessiva “diretta” per il 2024 di circa 28,1 miliardi di euro con un aumento di oltre 1400 milioni rispetto alle medesime valutazioni effettuate sul 2023: una crescita percentuale del 5,5% rispetto all’anno precedente.

### \*\*\* PROPOSTE \*\*\*

#### Riduzione personale della Difesa

Non procedere alle ipotesi di riforma attualmente in Parlamento che vorrebbero rialzare i numeri totali di effettivi militari (con conseguente aumento dei bilanci propri delle singole componenti della Difesa) realizzando invece definitivamente la cosiddetta “Riforma Di Paola” rendendo strutturale la dotazione organica pianificata di 150.000 effettivi con riequilibrio della distribuzione interna dei gradi nelle gerarchie militari

> Risparmio di 600 milioni sul bilancio 2024

#### Taglio dei programmi militari finanziati dal MIMIT

Ridurre gli stanziamenti diretti e i finanziamenti pluriennali per l’acquisizione di nuovi sistemi d’arma in capo all’ ex Ministero dello Sviluppo Economico (oggi Ministero delle Imprese e del Made in Italy) in particolare per quanto riguarda programmi navali e aeronautici

> Risparmio di 1.250 milioni sul bilancio 2024

#### Taglio delle acquisizioni di nuovi sistemi d’arma

Ridurre gli stanziamenti diretti e i finanziamenti pluriennali per l’acquisizione di nuovi sistemi d’arma in capo al Ministero della Difesa, in particolare per programmi terrestri e aeronautici

> Risparmio di almeno 2.500 milioni sul bilancio 2024

Drastica riduzione delle missioni militari

Terminare con effetto immediato le missioni militari all'estero che mantengono proiezione armata in aree di conflitto e/o protezione di interessi fossili, mantenendo attive solo reali missioni di pace promosse dalle Nazioni Unite

> Risparmio di 750 milioni sul bilancio 2024

TOTALE risparmio sul bilancio 2024: 5.100 milioni di euro

Rilancio ed implementazione della sperimentazione sui Corpi civili di Pace

Implementazione del "Dipartimento della Difesa civile non armata e nonviolenta" proposto dalla campagna "Un'altra difesa è possibile" con previsione di una struttura e professionale di Corpi Civili di Pace oltre che di un Istituto di ricerca su pace e disarmo

> Costo di 200 milioni di euro sul bilancio 2024

Riconversione dell'industria a produzione militare

Prevedere una legge nazionale per la riconversione dell'industria militare e dei distretti con produzione militare

Costo di 200 milioni di euro sul Bilancio 2024

Valorizzazione territoriale liberata da servitù militare

Selezione di 20 servitù militari da riconvertire per progetti di sviluppo locale in territori colpiti da crisi con obiettivo di creare reddito, occupazione e sviluppo in settori strategici

> Costo di 100 milioni di euro sul Bilancio 2024

TOTALE costi sul bilancio 2024: 500 milioni di euro

<https://retepatedisarmo.org/spese-militari/2023/la-previsione-di-spesa-militare-dellitalia-nel-2024/>

Rapporto **Sbilanciamoci!**

Ufficio Stampa

12 dicembre 2023

84 PROPOSTE PER CAMBIARE L'ITALIA  
Presentata oggi la Controfinanziaria di **Sbilanciamoci!**

**È stata presentata oggi 29 novembre al Senato la “Controfinanziaria” della Campagna Sbilanciamoci!**, il Rapporto sulla Legge di Bilancio 2024 frutto del lavoro collettivo delle 51 organizzazioni aderenti.

La “Controfinanziaria” 2024 – che contiene un’analisi critica del Disegno di Legge di Bilancio attualmente in discussione in Parlamento e una contromanovra con le proposte della società civile – ammonta a oltre 46 miliardi di euro, si chiude in pareggio e annovera 84 proposte puntuali, concrete e praticabili da subito articolate in 7 ambiti chiave di intervento: fisco, finanza ed enti locali; politiche industriali, lavoro e reddito; cultura e conoscenza; ambiente e sviluppo sostenibile; welfare e diritti; cooperazione, pace e disarmo; altraeconomia.

“La Legge di Bilancio del Governo Meloni è sbagliata, rinunciataria e iniqua”, dichiara il Portavoce della **Campagna Sbilanciamoci!** Giulio Marcon. “È una legge – prosegue Marcon – con un impatto risibile sul PIL, che favorisce l’evasione fiscale e i privilegiati, aumenta le spese militari, taglia i fondi alla sanità e al welfare, criminalizza i migranti, non guarda in alcun modo alla lotta a diseguaglianze e cambiamenti climatici, devolve miliardi di euro a un’opera dannosa e inutile come il Ponte sullo Stretto”.

Per quanto riguarda le voci di uscita, tra le proposte della “Controfinanziaria” per il 2024 vi sono 5 miliardi di euro da destinare alla giusta transizione ecologica, 6 miliardi per il Servizio Sanitario Nazionale, 2,5 miliardi per le politiche sociali, 6 miliardi per il diritto allo studio, 1,5 miliardi per la Cooperazione allo sviluppo, 3 miliardi di euro per gli Enti Locali, la creazione di nuovi 50 Centri antiviolenza. Tra le voci di entrata compaiono invece i ricavi legati alla riduzione delle spese militari (5 miliardi) e dei Sussidi Ambientalmente Dannosi (7 miliardi), all’introduzione di un sistema fiscale improntato alla progressività e all’equità (30 miliardi, con misure sulle grandi ricchezze, la revisione dell’IRPEF per le classi alte di reddito, le transazioni finanziarie speculative e le rendite finanziarie), alla cancellazione delle risorse del 2024 per il Ponte sullo Stretto (780 milioni).

“Il Rapporto 2024 di **Sbilanciamoci!** – conclude Marcon – delinea una manovra di bilancio ispirata a scelte radicalmente alternative rispetto a quelle del Governo Meloni, guardando a un buon utilizzo della spesa pubblica per un modello di sviluppo diverso, sostenibile e di qualità, fondato sul benessere e l’interesse collettivo e non sull’interesse privato, sui diritti e non sui privilegi, sul lavoro e non sulla precarietà, sulla transizione ecologica e non sull’energia fossile, sul disarmo e non sulla guerra.”

<https://www.cipsi.it/2023/12/rapporto-sbilanciamoci/>

# Area RADIO



<https://www.radioradicale.it/scheda/692138/5a-commissione-programmazione-economica-bilancio-del-senato-della-repubblica> - 6 marzo 2023

<https://www.radioradicale.it/scheda/694311/nasce-lalleanza-clima-lavoro-per-la-giusta-transizione-e-la-mobilita-sostenibile> - 30 marzo 2023

<https://www.radioradicale.it/scheda/703433/ridurre-le-spese-militari-per-affrontare-i-veri-problemi-globali-guerre-disuguaglianze> - 12 luglio 2023

<https://www.radioradicale.it/scheda/711004/commissioni-riunite-5a-programmazione-economica-bilancio-del-senato-della-repubblica-e> - 17 ottobre 2023

<https://www.radioradicale.it/scheda/713035/commissioni-congiunte-5a-programmazione-economica-bilancio-del-senato-della-repubblica> - 10 novembre 2023

<https://www.radioradicale.it/scheda/714621/rapporto-sbilanciamoci-2024-come-usare-la-spesa-pubblica-per-i-diritti-la-pace> - 29 novembre 2023



[https://www.radiopopolare.it/puntata/?ep=popolare-pubblica/pubblica\\_29\\_03\\_2023\\_11\\_00](https://www.radiopopolare.it/puntata/?ep=popolare-pubblica/pubblica_29_03_2023_11_00) - 29 marzo 2023

[https://www.radiopopolare.it/puntata/?ep=popolare-allyouneedispop2023/allyouneedispop2023\\_03\\_08\\_2023\\_14\\_04](https://www.radiopopolare.it/puntata/?ep=popolare-allyouneedispop2023/allyouneedispop2023_03_08_2023_14_04) - 3 agosto 2023

[https://www.radiopopolare.it/puntata/?ep=popolare-radiosveglia/radiosveglia\\_31\\_08\\_2023\\_09\\_34](https://www.radiopopolare.it/puntata/?ep=popolare-radiosveglia/radiosveglia_31_08_2023_09_34) - 31 agosto 2023

[https://www.radiopopolare.it/puntata/?ep=popolare-pubblica/pubblica\\_28\\_09\\_2023\\_11\\_01](https://www.radiopopolare.it/puntata/?ep=popolare-pubblica/pubblica_28_09_2023_11_01) - 28 settembre 2023

[https://www.radiopopolare.it/puntata/?ep=popolare-pubblica/pubblica\\_25\\_10\\_2023\\_11\\_00](https://www.radiopopolare.it/puntata/?ep=popolare-pubblica/pubblica_25_10_2023_11_00) - 25 ottobre 2023

[https://www.radiopopolare.it/puntata/?ep=popolare-speciali/speciali\\_01\\_11\\_2023\\_09\\_59](https://www.radiopopolare.it/puntata/?ep=popolare-speciali/speciali_01_11_2023_09_59) - 1 novembre 2023



<https://www.ondarossa.info/newstrasmissioni/tuttascenateatro/2023/01/cattivo-martedi-10-gennaio-2023-ore> - 10 gennaio 2023

# Area VIDEO

<https://www.youtube.com/watch?v=YTVp6lvx15c> - 9 gennaio 2023

<https://www.youtube.com/watch?v=nkrEv3ROMSM> - 18 febbraio 2023

<https://www.youtube.com/watch?v=r3B2X-ii0I> - 7 marzo 2023

<https://www.collettiva.it/speciali/xix-congresso-cgil/a-colloquio-con-le-associazioni-dip55ix3> - 17 marzo 2023

<https://www.youtube.com/watch?v=sc76FIA4XrU> - 14 aprile 2023

<https://www.youtube.com/watch?v=vKUYnPDkowA> - 12 luglio 2023

[https://www.youtube.com/watch?v=dEw6\\_KywLXU](https://www.youtube.com/watch?v=dEw6_KywLXU) - 20 luglio 2023

<https://www.youtube.com/watch?v=AKsJZeIEFd4> - 28 luglio 2023

[https://www.youtube.com/watch?v=KtY4CJ\\_u5sk&list=PLuFONfXcUubBugC\\_PNXImxT7IVSMQSD7G&index=1](https://www.youtube.com/watch?v=KtY4CJ_u5sk&list=PLuFONfXcUubBugC_PNXImxT7IVSMQSD7G&index=1) - 2 settembre 2023

<https://www.youtube.com/watch?v=tDiUjT6mgbQ> - 20 settembre 2023

<https://www.youtube.com/watch?v=yrVm1i4JVE8> - 2 ottobre 2023

# Area PODCAST



<https://www.collettiva.it/copertine/internazionale/da-sanremo-segnali-di-pace-j7rz32u2> - 4  
febbraio 2023

<https://www.collettiva.it/copertine/internazionale/impennata-di-spese-militari-e-inquinamento-jvwr42cy> - 24 marzo 2023

<https://www.collettiva.it/copertine/internazionale/piu-armi-vuol-dire-piu-guerre-df8thdag> - 14  
luglio 2023